

# FARE INSIEME UNA COSA DIFFICILE

Costruire comunità  
prima, durante e dopo  
l'emergenza sanitaria  
del 2020



*Le azioni, le riflessioni e i contributi  
di ragazzi, volontari e operatori  
dell'associazione ASAI*





# FARE INSIEME UNA COSA DIFFICILE

Costruire comunità  
prima, durante e dopo  
l'emergenza sanitaria  
del 2020

puoi trovarci su:  
[www.asai.it](http://www.asai.it)  
o contattarci scrivendo a:  
[info@asai.it](mailto:info@asai.it)

© 2020 ASAI Associazione di Animazione Interculturale

In base alle leggi sull'editoria, senza previo consenso scritto di ASAI ogni riproduzione di quest'opera anche parziale e con qualsiasi mezzo realizzata è illegale e vietata.

**Titolo originale dell'opera:**

FARE INSIEME UNA COSA DIFFICILE

Costruire comunità prima, durante e dopo l'emergenza sanitaria del 2020

Le azioni, le riflessioni e i contributi di ragazzi, volontari e operatori dell'associazione ASAI

**Hanno collaborato:**

I volontari, i ragazzi e gli operatori dell'associazione

# INDICE



<b>PREFAZIONE</b>	5	
Stare insieme alla giusta distanza <i>di Paola Cereda</i>		
<b>1. STILE E METODO</b>	7	
• Lo "StileASAI" <i>a cura di Domenico Chiesa, in collaborazione con il Gruppo Studio 2020</i>		
<b>2. ESSERE PARTE DI: VOLONTARI E OPERATORI NELLA COMUNITÀ EDUCANTE</b>		
• "Ti racconto di me": l'esperienza di volontariato durante il lockdown. L'impegno, le relazioni e le prospettive future <i>di Claudia Burlando</i>		13
• <b>APPROFONDIMENTO - Un sondaggio tra i volontari</b>		28
• La voce dei "volontari non volontari" <i>di Elisa Lupano</i>		30
• Centri aggregativi e distanziamento fisico: insieme alla giusta distanza <i>di Fabrizio Maniscalco, Maria Pambianco, Marta Piolatto</i>		32
• <b>APPROFONDIMENTO: CoViD-19 e tutor online</b> <i>Gli educatori e i volontari entrano nelle case</i>		35
• Essere tirocinante ai tempi del Covid <i>di Valentina Villani</i>		36
<b>3. IL LAVORO CON E SUI TERRITORI</b>		
• Il punto di vista di un'insegnante <i>di Laura Manassero</i>		39
• Il punto di vista di un'educatrice <i>di Francesca Latorre</i>		42
• RadioLinea4 - La radio fatta da chi l'ascolta <i>di Riccardo D'Agostino</i>		43

#### 4. IN DIALOGO CON LA SCUOLA

- Scuola ed extrascuola: nuove sfide, nuove opportunità  
*di Simone Piani* 47
- Progetto Inclusione Minori nei CPIA tra Ramadan e quarantena,  
quando la didattica incontra il vissuto dei ragazzi  
*di Maria Pambianco* 51
- Finestre nuove, problemi vecchi. Con i bambini rom,  
sinti e caminanti durante il lockdown  
*di Guillermo Diez* 54

#### 5. STORIE DI SPORTELLO

- Il tempo sospeso. La quarantena al tempo  
del Covid-19 e l'isolamento sociale dei migranti  
*di Massimiliano Manai* 59
- **APPROFONDIMENTO - "E Maximiliano come sta?"** 63

#### 6. L'ARTE CHE TRASFORMA

- Il cammino di assaiASAI, da gruppo teatrale  
a "comunità di pratica"  
*di Silvia Stefani* 65

#### 7. ADOLESCENTI. LA LORO VOCE, I NUOVI BISOGNI, LE DOMANDE

- Come te la passi? Un sondaggio tra i ragazzi  
che frequentano i doposcuola  
*di Elisa Lupano* 73
- Caro Lancini, ti scriviamo per dirti che...  
*a cura dei ragazzi, delle ragazze, dei volontari  
e degli operatori di ASAI* 76

#### GLI AUTORI

79

#### PREFAZIONE

## STARE INSIEME ALLA GIUSTA DISTANZA

*L'antropologa Silvia Stefani, nell'articolo scritto per la presente pubblicazione, cita Richard Sennett che, nel suo testo "Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione" racconta l'esperienza nella Hull House di un quartiere popolare di Chicago, un vero e proprio "laboratorio di collaborazione" dove giovani e comunità intere beneficiavano di spazi in cui costruire relazioni, confrontarsi nel rispetto delle diversità e ragionare sui conflitti per proporre soluzioni. "Fare insieme una cosa difficile" è come suonare in un'orchestra: ciascuno porta la sua voce e, grazie all'impegno, costruisce relazioni che mirano al raggiungimento di un obiettivo comune che ha ricadute positive sul contesto.*

*Dal 1995 ASAI prova a essere proprio questo: un laboratorio di collaborazione e uno spazio di possibilità che trova il suo significato più profondo nei legami tra le persone. Durante l'emergenza sanitaria abbiamo sentito forte il senso e la necessità dello "stare insieme", nella convinzione che il doveroso rispetto del distanziamento fisico si dovesse accompagnare al tentativo di non perdere la vicinanza emotiva e sociale.*

*La presente pubblicazione raccoglie una serie di contributi di volontari, operatori e ragazzi che riflettono sui valori dell'associazione e su come essi siano stati la base comune sulla quale ridisegnare le azioni e gli interventi nel periodo del lockdown. Dopo l'iniziale spaesamento, tutti noi - bambini, adolescenti, adulti - siamo stati costretti a mettere in campo nuove strategie, evidenziare nuovi bisogni e ampliare lo sguardo sulle comunità, facendo tesoro della grande possibilità di "entrare dentro le case" per condividere una quotidianità che suggerisce una prospettiva futura: quella di un sempre maggior coinvolgimento delle famiglie. Anche l'impennata nell'utilizzo di tecnologia nel supporto scolastico a distanza, ci costringe a riflettere su quali strumenti mantenere e ampliare, e su come recuperare gradualmente il rapporto in presenza, fondamentale affinché il supporto scolastico non sia solo "fare i compiti". Come ridisegnare i centri aggregativi perché non siano più identificati soltanto con gli spazi fisici? Quale il ruolo del volontariato, dell'arte sociale, dei laboratori in presenza e a distanza in un contesto che cambia con il mutare della curva epidemiologica? Quali strumenti mettere a disposizione di bambini e adolescenti per favorire l'espressione dei vissuti e la piena consapevolezza delle loro risorse? Come ampliare il dialogo con le scuole, gli insegnanti, i territori, i genitori per accompagnare con entusiasmo i ragazzi nel percorso scolastico ed educativo?*

*Sono solo alcune delle domande aperte dal recente lockdown e per le quali non esistono risposte giuste. La flessibilità ci permetterà di affrontare i prossimi mesi nella consapevolezza che, qualsiasi azione sarà intrapresa, ogni tanto varrà la pena di fermarsi a pensare su che cosa mettere e rimettere al centro: le relazioni, gli sguardi e ciò che Domenico Chiesa chiama, con poesia, il profumoASAI.*

**PAOLA CEREDA**  
*(curatrice della pubblicazione)*



## LO "STILEASAI"

a cura di Domenico Chiesa, in collaborazione con il Gruppo Studio 2020

Per conoscere una persona, e ASAI è un po' una persona allargata, si deve certo ricostruirne le azioni, valutarne i risultati raggiunti, comprenderne i metodi messi in campo. Per conoscerla bene è necessario percepire il modo con cui pensa e traduce in opere il pensiero, i sentimenti e le intenzioni.

Incrociare, cioè, il suo "stile", lo sguardo con cui ha incontrato il mondo.

Nel vocabolario il termine stile è proposto con molte sfumature (modo abituale di comportarsi, di agire, di parlare; consuetudine; distinzione...). Può essere mirabilmente riassunto in una espressione letteraria di Torquato Tasso: *Segui, segui tuo stile. Ostinata che sei*. Ecco lo stile è quell'ostinazione che segna, in ogni azione, il comportamento.

Si può comprendere perché è importante cogliere lo stile e non solo il metodo (o metodologia). Perché il metodo è solo l'insieme di procedure da applicare e forse sarebbe meglio parlare di "tecniche" al plurale, strumenti di lavoro coerenti con i principi che si devono trasformare in azione. Inoltre di un metodo, al fine dei risultati, non conta solo il contenuto bensì (e forse soprattutto) il modo con cui viene applicato, vissuto: il modo con cui si vive un metodo può essere chiamato stile.

Lo stile di una organizzazione dice di più del semplice metodo adottato e anche dell'insieme delle azioni realizzate.

Chi opera mette in atto uno stile ma ha difficoltà a vederlo e allora possono essere utili le osservazioni semi-esterne. Da un lato serve afferrare la *weltanschauung*<sup>1</sup> che tiene insieme l'associazione e dall'altro l'impatto che ha con chi ad essa si avvicina. È certo utile per "conservare" i principi con cui opera dall'inizio e, nel contempo, per essere in grado di crescere governando il cambiamento con cui impatta. Modificare la forma con cui si attuano i principi è il modo più efficace per salvaguardarli e rilanciarli.

Le azioni possono evolversi ma nel loro mutamento conservano lo stile, perché lo stile è l'immagine dei principi.



<sup>1</sup> Visione del mondo, concezione del mondo (n.d.r.)



## Alla ricerca dello “stileASAI”

Lo stileASAI può essere ricomposto e raccontato utilizzando i documenti prodotti dall'associazione (fondamentale è la lettera alla *famiglia ASAI* di Sergio Durando), dalla ricostruzione delle azioni svolte e in corso, dalle impressioni personali legate alle “amichevoli frequentazioni” di tanti suoi compagni di strada.

Nel tempo lo stileASAI è riuscito a portare l'associazione in diversi quartieri della città, ognuno con le sue caratteristiche specifiche. Lo stile è l'elemento caratterizzante e unificatore dell'associazione, non una sigla ma un ideale. Intorno al “fare” e oltre al “fare”, dunque, ASAI unisce le persone, i gruppi, le altre associazioni.

Il documento *Il metodo di lavoro ASAI* curato da Federica Altieri e Ingrid Muglioni è introdotto da un domanda-risposta con il Maestro sul cosa sia ASAI (liberamente ispirato a Il profeta di Gibrán).

Nelle bizzarre risposte che si accavallano emerge che lo stile di ASAI è il suo profumo; ASAI è quel qualcuno che coglie, con garbo e rispetto, il profumo delle persone. Ne coglie le singolarità e le fantastiche mescolanze. Può risultare illuminante.

In cosa consiste il “profumoASAI”?

In alcuni principi (1), nelle articolazioni del metodo di lavoro (2), nei tempi/luoghi di esperienza umana in cui vive (3) e in alcune “sfumature” (4).



## 1. Principi

È importante fare riferimento ai principi (che non sono “comandamenti”), alle idee generative da condividere con consapevolezza e responsabilità diffusa. Rappresentano il punto da cui si parte per ogni escursione e ne orientano il percorso:

- Come antidoto a solitudine, malessere, fragilità e frustrazione *serve creare* rete attorno alle persone, *animare* i territori e i gruppi, per *costruire* legami tra persone, *facilitare* il senso di appartenenza, il protagonismo e la partecipazione
- Tutti hanno qualcosa da dare alla comunità. I soggetti coinvolti devono diventare e sentirsi agenti attivi di cambiamento e integrazione; ne consegue la valorizzazione delle persone e delle competenze
- Quando ci si apre si cresce, quando ci si chiude si implode. Aprirsi agli altri aumenta sì la complessità, ma anche gli stimoli. L'attività di una associazione è smuovere idee e porre interrogativi
- L'interculturalità non è un punto di arrivo, bensì il punto di partenza dal quale si muovono tutti insieme, volontari, operatori e ragazzi, in quanto soggetti attivi di una società in costruzione
- L'interculturalità è un atteggiamento, un insieme fatto di disponibilità verso l'altro, di apertura, di attenzione, di curiosità; in sostanza è comunicazione allo stato puro, priva di giudizio
- Le differenze sono una risorsa e vanno valorizzate: lo stare e fare insieme di persone di età, provenienza, cultura, esperienza e condizione di vita diverse arricchisce e porta bellezza
- Non dare mai niente per scontato, essere flessibili: nulla è definitivo, ma può essere cambiato se le esigenze cambiano. Durante l'emergenza sanitaria,

ad esempio, educatori e volontari sono stati velocissimi ad accantonare il modo abituale di fare doposcuola e si sono attivati presto per mantenere i contatti a distanza. Anche chi non era molto abituato a comunicare con i social, ha imparato e non ha lasciato soli i ragazzi, e non si è trovato da solo. I volontari hanno organizzato appuntamenti fissi con i ragazzi che seguivano e si sono trovati, in remoto, in riunioni di equipe per continuare a confrontarsi

• Al centro di ogni «attività vi è la coscienza dell'uomo singolo che conosce, vuole, ammira, crea e si concepisce non isolato ma ricco di possibilità offertegli dagli altri uomini e dalla società delle cose di cui non può non avere una certa conoscenza» (Antonio Gramsci)

## 2. Metodo di lavoro

Le tecniche di lavoro non costituiscono uno strumento neutro, sono i valori stessi in quanto si fanno azione e vita vissuta (cit. Bruno Ciari).

Tra le tecniche di lavoro maggiormente utilizzate in ASAI, emergono le competenze nell'accoglienza e la capacità di unire ascolto, rispetto e fiducia nel processo di reciproco riconoscimento.

L'intreccio del lavoro di educatori e volontari è alla base dell'intervento educativo che integra doposcuola, progetti di prevenzione, centri aggregativi e laboratori artistici.

Le attività diventano “strumenti” per accompagnare i ragazzi nel loro percorso di crescita e di costruzione di sé, dove è importante non sostituirsi all'altro e non dare la falsa speranza di poter dare la risposta a tutti i bisogni che si presentano. Le attività di sostegno allo studio sono uno spazio didattico ma soprattutto socio-educativo all'interno del quale ai ragazzi di tutte le età è offerta la possibilità di frequentare laboratori artistici di qualità

ed esperienze aggregative come campi in montagna e uscite sul territorio. Essere gruppo è parte del cammino comune di educazione al bello e di partecipazione alla costruzione comunitaria.

Anche l'ascolto reciproco è uno spazio di scambio e di crescita, all'interno del tempo formale e soprattutto informale, per esempio durante le chiacchierate nei corridoi o davanti alle sedi, o nella pausa merenda e caffè.

In ASAI non è importante fare per fare, ma fare per diventare: le attività aggregative e gli strumenti acquisiti hanno, tra le loro finalità, anche la replicabilità soprattutto al di fuori del contesto associativo, affinché la comunità nel suo insieme possa beneficiare dei percorsi individuali e di gruppo. Ci si mette in gioco come persone, spogliandosi dei “ruoli” abituali per aprirsi agli altri e a nuove esperienze con maggiore libertà e disponibilità.

## Tempi/luoghi di esperienza umana in cui opera l'ASAI

ASAI è una struttura complessa in grado di rapportarsi con problematiche dell'esperienza umana molto varie che necessitano, ognuna, di una specificità metodologica all'interno della stessa visione ideale:

### Sostegno allo studio e alle attività della scuola:

fin dalla sua fondazione, ASAI offre supporto scolastico, per dare risposta alle difficoltà di inserimento e apprendimento di ragazzi stranieri e italiani. L'attività si concretizza nel lavoro condiviso con le scuole del territorio e con proposte educative che migliorano la qualità e l'efficacia del percorso scolastico, e l'inclusione sociale di bambini e ragazzi. In tutte le sedi, ASAI mette a disposizione il sostegno scolastico per la scuola primaria e secondaria di primo e secondo

grado (elementari, medie e superiori), corsi di Italiano L2 per i nuovi arrivati, laboratori didattici per la scuola primaria e secondaria, laboratori espressivi, ludici e sportivi per bambini e giovani, tutoraggio personalizzato dei percorsi scolastici.

**Aggregazione giovanile:** ASAI è presente in diversi quartieri della città di Torino, in particolare in zone periferiche, con centri aggregativi che offrono spazi e attività per bambini, adolescenti e giovani, in dialogo costante con i territori.

Negli ultimi anni sta crescendo anche "l'educativa di galleria", ovvero l'offerta di spazi, presenza e attività aggregative in luoghi solitamente di transito, come per esempio i centri commerciali.

**Sportello Lavoro:** lo Sportello Lavoro ASAI è un servizio che fornisce informazioni, consulenze, formazione orientativa e accompagnamento nella ricerca di lavoro. L'attività si rivolge prevalentemente ai giovani (16-30 anni) in cerca di occupazione e di orientamento formativo, e agli adulti in cerca di formazione e di un'occupazione nell'ambito dell'assistenza familiare.

Le attività della sede sono gestite dai volontari e dagli educatori di ASAI, in rete con numerose realtà del pubblico e del privato sociale. L'obiettivo è quello di favorire politiche attive del lavoro e co-progettare insieme ai giovani beneficiari percorsi volti allo sviluppo dell'autonomia personale, attraverso percorsi individualizzati e di gruppo.

**Arte e cultura per la trasformazione sociale:** per ASAI il teatro, la musica e l'arte in tutte le sue forme sono strumenti culturali fondamentali all'interno di percorsi educativi di qualità. Ecco perché i laboratori espressivi occupano un ruolo prioritario, accanto ai percorsi

didattici. Le realtà artistiche di ASAI si fondano sulla metodologia dell'arte per la trasformazione sociale, che riconosce alla creatività la possibilità di favorire l'aggregazione, il pensiero e l'azione condivisa sul territorio, promuovere la cultura e sensibilizzare ai temi del sociale. Per questo ASAI si avvale della collaborazione di artisti professionisti con competenze educative.

Alcune esperienze di ASAI si sono consolidate fino ad assumere identità artistiche riconosciute al di fuori dell'associazione per il loro valore culturale ed educativo, per esempio la compagnia di teatro comunitario assaiASAI, il collettivo musicale Barriera Republic e il coro comunitario Bernardo Ascoli.

**Giustizia riparativa:** ASAI e la cooperativa Terremondo attuano dal 2012 interventi di giustizia riparativa a favore di minori vittime e autori di reato. A partire dalla loro consolidata esperienza, è nato One More Time, un programma di proposte diversificate che offre percorsi di giustizia riparativa a vittime, offensori e comunità, al fine di ricercare insieme le soluzioni più funzionali agli effetti del conflitto generato da un fatto delittuoso o inadeguato.

One More Time mira a promuovere la riparazione del danno da parte dell'offensore tramite un percorso educativo, favorire l'incontro tra vittima e offensore, sostenere la vittima dal punto di vista psicologico e sociale, aumentare il benessere nelle scuole, nelle famiglie e nelle comunità, ottenere un risparmio di tempi e risorse per il sistema penale.

### Nuance - sfumature

Le nuance rappresentano il distillato del "profumoASAI", sensazioni difficilmente misurabili che raccolgono il senso dello stileASAI. Al contrario dell'uniformità,

sono il filo che tiene insieme, nello stesso orizzonte di senso, l'agire in situazioni molto diverse.

Le cene condivise, per esempio, sono momenti di ritrovo spontanei, nati per il piacere di ritrovarsi in un luogo dove le "porte restano aperte" alle persone e ai territori, considerati risorse preziose proprio per la loro diversità culturale.

In ASAI c'è sempre qualcuno che dice "ho tempo per te": nella società della fretta, dove anche le relazioni si consumano velocemente, ci sono persone che "si fermano" per dare all'altro uno spazio di ascolto attento. In tutto ciò lo sguardo è fondamentale: guardare dritto negli

occhi il bambino, il ragazzo o l'adulto per salutarlo con un sorriso, chiedendogli come va, lo mette "al centro" di uno spazio condiviso dove si sta tutti insieme. E tutti insieme si gode della bellezza di esserci, di essere parte di, innanzi tutto per stare bene collettivamente, grazie a scambi reciproci in cui l'altro è visto come soggetto in grado di chiedere e di restituire. La gentilezza esclude di per sé l'aggressività nelle relazioni, e la serietà e il rigore non sono disgiunti dall'allegria che li stempera e crea atmosfere "familiari".

Ogni ingrediente è parte fondamentale del profumoASAI.







## TI RACCONTO DI ME

L'ESPERIENZA DI VOLONTARIATO DURANTE IL LOCKDOWN  
L'IMPEGNO, LE RELAZIONI E LE PROSPETTIVE FUTURE  
di Claudia Burlando

### #L'intervista

Questo lavoro è il frutto dell'intervista di una ventina di volontari di ASAI che hanno partecipato in vario modo alle attività aggregative e di sostegno a distanza di bambini e ragazzi durante il periodo di lockdown e fino al termine del periodo scolastico.

Ciascuno è stato intervistato sulla sua storia in associazione, come ha partecipato e vissuto il sostegno a distanza e sui pensieri e considerazioni che ne sono scaturiti.

L'intento è di dare loro voce per condividerne le esperienze e fare tesoro dei tanti spunti di riflessione, preziosi per ASAI ben al di là della situazione di confinamento, anche in una prospettiva di "normalità".

### # I volontari intervistati

Si è cercato di raccogliere contributi da volontari rappresentativi dei centri sparsi nei diversi quartieri di Torino e delle attività a distanza svolte durante il lockdown (doposcuola di tutti i cicli di istruzione, animazione, compagnia teatrale assaiASAI, giustizia riparativa). Il campione è formato da persone di età, esperienze e formazione diverse, che hanno iniziato l'attività in associazione spinte da motivazioni molto varie. Significativa al riguardo è la contestazione del termine "volontario" da parte di uno degli intervistati, in quanto espressione che non riesce a rappresentare in maniera esaustiva la natura e lo scopo dell'impegno delle persone.

*Non mi piace la parola "volontario", apparteniamo alla società, non siamo*

*individui singoli, ciascuno di noi ha una responsabilità; c'è un tempo per te ma anche per gli altri, questo dovrebbe appartenere a tutti. "Volontario" significa che fa quel che vuole fino a quando vuole, invece quando prendi un impegno poi lo devi mantenere.*

*Per me ASAI è uno spazio e un posto che mi permettono di fare politica, che non è una appartenenza a un partito ma mettersi insieme con gli altri perché condividi dei valori, vedi il mondo intorno a te e dici: "dai, facciamo qualcosa". (S.)*

### # Il lockdown, come ci siamo sentiti

Le prime settimane sono state di attesa, di vuoto, di confusione. La sensazione più diffusa tra i volontari è quella di paura, spaesamento e solitudine. Contemporaneamente il tempo libero, l'interruzione dei ritmi e l'assenza delle "distrazioni" della vita quotidiana è stata per molti un'opportunità di profondità, di mettere a fuoco l'essenziale. Sono emerse debolezze e fragilità ma anche nuovi, più profondi bisogni e, soprattutto, la voglia di mettersi in gioco.

*Voglia di (ri)mettermi in gioco e in discussione. Li dico insieme perché mi è venuta voglia di mettermi in gioco e quindi ho dovuto mettermi in discussione per sapere quello che voglio. (Alberto)*

### # Scuole e centri aggregativi chiusi, come muoverci per il sostegno a distanza

*Abbiamo fatto il doposcuola prima delle vacanze di carnevale senza sapere che*



sarebbe stato l'ultimo di quest'anno. **(I volontari)**

Appena è stato chiaro che le attività non sarebbero ricominciate a breve, i coordinatori delle attività hanno contattato i volontari per sapere come stavano e se desideravano essere coinvolti nel sostegno a distanza; qualcuno ha chiamato di sua iniziativa per sapere come dare una mano. C'era una gran desiderio di aiutare in un momento difficile. I contatti tra volontari, coordinatori e educatori sono avvenuti nello spirito di dare attenzione all'altro, di aiuto e incoraggiamento reciproco, ma anche di confronto sul da farsi, di raccolta e discussione di proposte e suggerimenti, di divisione dei compiti tra chi poteva contribuire.

L'immediata priorità era contattare le famiglie dei bambini e ragazzi più giovani, mentre la scuola era ancora assente, stava cercando di organizzarsi. Sono state fatte centinaia di telefonate alle famiglie.

*Non potevo mandare solo un messaggio, dovevo sentirli, sapere come stavano vivendo l'emergenza, in quale situazione si trovavano. A volte le telefonate erano lunghissime. **(Anna)***

I ragazzi più grandi sono stati contattati direttamente.

*Abbiamo cercato di non perdere i contatti con i ragazzi. Si è dovuto capire in che condizione fossero i ragazzi a casa, se avessero strumenti digitali e possibilità di connessione. Se avessero lezioni con la scuola e come fossero organizzate. All'inizio sia noi che i ragazzi abbiamo navigato a vista. Rispondevamo a qualsiasi ora del giorno e della notte per non lasciarli senza un aiuto: "aiutami ti prego a fare il riassunto della vita di Petrarca", "devo rispondere in inglese a domande sul linguaggio tecnico dell'aviazione".*

*Piano piano ci siamo organizzati e si è entrati in un'ottica di normalità, di accettazione. **(Gaia)***

Era una situazione nuova e imprevedibile per tutti, di difficoltà e al tempo stesso stimolo comune a tutti.

*Il confinamento non ha colpito tutti allo stesso modo, le situazioni sono diversissime, ma la condizione di isolamento, il pericolo e la paura del contagio hanno accumulato tutti. Il confronto in questo senso è stato su un piano di parità. Si era tutti in difficoltà, vi erano esigenze da parte di tutti. **(Francesco)** L'unico aspetto positivo che vedo (per i ragazzi) è un meta-aspetto: l'aver preso in carico un imprevisto - e le sue straniere conseguenze operative e quotidiane - che per una volta non dipende dalla loro personale storia e situazione familiare (imprevisti cui hanno già certamente dato abbastanza), ma è comune a una gran parte dell'umanità. **(Enrico)***

Dopo i primi momenti di recupero dei contatti, di attenzione alle persone e di confronto sul da farsi, è partita l'attività di sostegno a distanza.

A ciascun volontario disponibile sono stati assegnati uno, due o più bambini e ragazzi del doposcuola in cui già lavoravano, che spesso già conoscevano (non sempre è stato possibile).

L'organizzazione e le modalità delle attività sono state le più diverse, a seconda della fascia d'età dei bambini e ragazzi, della disponibilità e affidabilità degli strumenti informatici, del tempo a disposizione dei volontari, del carattere e preferenze dei bambini e dei volontari.

L'individuazione della frequenza, durata e i mezzi di comunicazione e di incontro virtuale - anche dove sono state date linee guida dai coordinatori del centro - è avvenuta in modo naturale, talvolta progressivo, tramite la reciproca attenzione all'altro (bambino, ragazzo, volontario) dall'altra parte del monitor o del cellulare, ai suoi bisogni, disponibilità e preferenze.

Talvolta gli appuntamenti erano a orari e giorni prestabiliti, altre volte dipendevano

dai bisogni e richieste dei bambini e ragazzi. Alcuni si trovavano durante la settimana, altri durante il fine settimana perché i ragazzi erano troppo occupati con la scuola. Chi ha usato le video-chiamate, chi solo l'audio, chi (con ragazzi più grandi) ha privilegiato la comunicazione scritta, chi ha usato tutte e tre le modalità.

## # La relazione al centro

All'inizio, in particolare quando le scuole non avevano ancora organizzato la didattica (e questo periodo per alcune scuole è durato più di un mese e mezzo), si è trattato soprattutto di mantenere la relazione, di fare esprimere e parlare bambini e ragazzi, di allenare le competenze di base.

È risultata subito evidente la necessità di trovare un equilibrio tra momenti di gioco, di dialogo e momenti di esercizi e studio.

Alcuni bambini e ragazzini hanno espresso le loro ansie (avevano bisogno di capire meglio cos'era questo virus), di rassicurazioni sull'andamento dell'epidemia, di informazioni sull'avanzamento della ricerca sui vaccini, o semplicemente desiderio di raccontare l'ultima puntata del cartone animato che avevano visto.

In alcuni casi il sostegno allo studio è passato totalmente in secondo piano: "io non ho bisogno, mi bastano le lezioni online" dice R., una ragazza di 2<sup>a</sup> media.

R. però ha una situazione difficile a casa, è in ansia, ha paura di uscire, anche quando le restrizioni vengono allentate. La volontaria che la segue continua a chiamarla per chiacchierare, per darle il sostegno personale di cui ha percepito il bisogno.

D., un bambino di 5<sup>a</sup> elementare, non ha voglia di fare nulla. Chi segue D. cerca sempre un appiglio per coinvolgerlo, interessarlo, farlo aprire, ma senza successo; eppure non rinuncia a cercarlo, a provare, perché sia chiaro a D. che lui c'è per fare delle cose insieme o anche solo per ascoltarlo, che può sempre contare su di lui.

## # Bisogno di coordinamento con la scuola

Il coordinamento con la scuola e gli insegnanti è stato fondamentale, innanzitutto per recuperare ragazzi e bambini rimasti isolati. Alcuni si è riusciti a recuperarli, altri sono rimasti indietro, evidenziando la difficoltà di aiutare proprio quelli che hanno più bisogno.

Quando poi la didattica scolastica è iniziata, c'è stata necessità di sostegno e coordinamento in relazione alle richieste della scuola a bambini e ragazzi.

*In un contesto in cui i genitori non sono in grado di far fronte da soli alle richieste della scuola (per esempio per problemi di lingua o tecnici legati alla possibilità di connessione in remoto), il ragazzino si è trovato solo, senza un confronto con l'insegnante, i compagni, gli operatori di ASAI. Le famiglie non avevano il necessario supporto per rispondere alle richieste della scuola, che di solito venivano risolte in collaborazione con l'associazione. **(Letizia)***

Le lezioni online, tanti compiti, la scarsa disponibilità di strumenti digitali, di connessione, l'insufficiente conoscenza della lingua italiana di alcuni genitori, hanno messo in grande difficoltà gli studenti e le loro famiglie: una impresa anche solo recuperare i compiti inviati per email o tramite cellulare o caricati su piattaforme online, capire come scaricarli e, una volta fatti i compiti, come caricarli sulle piattaforme o inviarli altrimenti agli insegnanti. Tutto questo in famiglie con più figli, di età diverse, in cui sovente gli unici strumenti digitali erano i cellulari dei genitori o dei fratelli, la cui disponibilità era condizionata dagli impegni di lavoro o di studio, in case in cui mancava uno spazio adeguato per seguire le lezioni e fare i compiti.

Per i più piccoli, i volontari hanno chiesto alle maestre se potevano ricevere anche loro i compiti da fare e hanno così potuto aiutare le famiglie in difficoltà.

Il contatto diretto con le maestre ha portato in qualche caso a una collaborazione più ampia, uno scambio di idee, di informazioni e conoscenze utili in relazione al bambino o ragazzino. Dove c'è stata interazione con gli insegnanti è stata molto efficace, ha permesso di mettere a fuoco situazioni che non sarebbero altrimenti state evidenziate; al tempo stesso, c'è stato un riconoscimento da parte della scuola del lavoro dell'associazione.

In molti casi questa interazione è mancata; è mancato un ragionamento comune su cosa è meglio per quel bambino e ragazzo.

È il caso di O., 4<sup>a</sup> elementare, che non riesce a stare dietro a compiti fuori dalla sua portata a causa di una notevole difficoltà nella lingua italiana (a casa non si parla mai italiano).

*Un giorno ha pianto tanto; è stato difficile riuscire a calmarlo senza essere in presenza. Per lui è fondamentale che i compiti siano eseguiti e consegnati nei tempi richiesti. Purtroppo le carenze con la lingua italiana compromettono ogni materia di studio. Il risultato è un senso forte di frustrazione: il bambino si trova stretto tra le richieste della famiglia e le richieste delle maestre. Il risultato è un'angoscia inaccettabile. Le maestre hanno bisogno di essere coinvolte di più al fine di rendersi conto della reale situazione di ciascun bambino.*

*Condividere la nostra esperienza con gli insegnanti, parlare molto senza timore, dialogare, trovare insieme le soluzioni adatte (per esempio la possibilità di eseguire con il nostro aiuto compiti semplificati), fare sentire alla famiglia una voce unica di scuola e di ASAI, questo mi pare sia l'insegnamento da raccogliere, insegnamento che non sarebbe emerso così chiaro senza l'intervento imprevedibile del lockdown. (La volontaria)*

## #Siamo entrati l'uno nella "casa" dell'altro

*Siamo entrati in punta di piedi nelle case e famiglie dei ragazzi ma "senza chiedere permesso". (Letizia)*

*Abbiamo sbirciato dove questi bambini vivono e come vivono, scoperto alcune dinamiche della famiglia: il papà ha un negozio, si alza presto per andare ai mercati generali; il papà riposa e la mamma va in negozio, in quel lasso di tempo il bambino è responsabile del fratellino più piccolo di cui deve farsi carico. (S.)*

I volontari hanno sentito fratellini e sorelline urlare e disturbare, li hanno visti giocare, hanno parlato con genitori, fratelli e sorelle maggiori per organizzare le attività dei più piccoli, condiviso la quotidianità del Ramadan e i festeggiamenti dell'ultimo giorno, aiutato anche fratelli e sorelle a fare i compiti, sentito la madre urlare con la vicina, partecipato alla nascita di due gemellini. "Lei sarà sempre la benvenuta nella nostra casa", dice una madre a Franca (la volontaria che segue il figlio) per esprimere la sua gratitudine.

D'altro canto la condivisione di spazi e momenti domestici e familiari è andata in entrambe le direzioni. I volontari hanno presentato ai bambini e ragazzi i propri mariti, mogli, figli, fratelli, sorelle, cani e gatti, raccontato come hanno passato la Pasqua. I bimbi e ragazzi sono diventati parte della quotidianità domestica delle famiglie dei volontari così come loro lo sono diventati per le famiglie dei ragazzi e bambini.

Un ragazzino e il figlio di una volontaria scoprono di avere entrambi la passione per la cucina, inizia così uno scambio di foto dei piatti cucinati. Una volontaria ha fatto un tutorial con i propri figli per insegnare a costruire un gioco (un memory) al bambino che seguiva e lui lo ha costruito per giocare con i fratelli.

Questa condivisione più ampia, seppur

digitale, della sfera privata di ognuno ha fatto sì che nei rapporti con i bambini e ragazzi si passasse da un piano di disparità a uno di parità.

*Nei centri aggregativi il rapporto tra ragazzo ed educatore è di disparità, c'è una distinzione di ruoli, il ragazzo è subalterno, l'educatore ha informazioni sul ragazzo ma il ragazzo non sa nulla di lui; per quanto ci sia relazione, anche amicizia, il ruolo di educatore viene mantenuto ed è ben chiaro a entrambi.*

*Essere ognuno a casa propria e aprire i propri spazi privati, casa, famiglia, ci ha messo in una situazione di parità e questo è un modo di essere uniti.*

*All'inizio mi sistemavo e truccavo prima della videochiamata, sistemavo la telecamera in modo che lo scorcio di casa visibile fosse decoroso (per es. ci fossero libri dietro). Poi a poco a poco le cose sono cambiate. (Letizia)*

## # Importanza di spazi e momenti propri

ASAI è anche fatta di luoghi e momenti dove bambini e ragazzi possono esprimersi, divertirsi, socializzare e trovare un modo di esprimere se stessi senza avere "interferenze" di casa.

*Con il lockdown, i bambini si sono trovati in contatto con i volontari, ma in presenza dei propri genitori. Ambiente e dinamiche diverse si sono intrecciati. I genitori che suggerivano, sgridavano, correggevano, volevano aiutare e, in realtà, tarpavano le ali. Questo è un limite a livello di crescita personale: poter avere spazi "altri" per bimbi e ragazzini vuol dire uscire dal proprio nido e confrontarsi con il mondo esterno. (Francesco)*

*Per i ragazzi l'interruzione dell'attività del centro educativo è stata un doppio trauma: da un lato non avevano più un pomeriggio rilassante, di socializzazione con coetanei, dall'altro quel tempo veniva sostituito con un tempo per i compiti, in cui si dovevano impegnare ed erano da soli. (Letizia)*

*Ai bambini mancava molto ASAI, uno spazio in cui stare insieme agli altri bambini, giocare, fare attività che non fossero scuola. (Benedetta)*

La mancanza di questo spazio è pesato a bambini e ragazzi ma anche ai volontari: più bimbi, più persone, tutti in un luogo e tempo dedicato in cui il resto viene lasciato fuori.

Alcuni volontari hanno concordato fasce orarie in cui sentirsi, ma il loro contatto era sempre a disposizione, potevano essere raggiunti a ogni ora, con telefonate o messaggi.

Da un lato volevano far sapere ai ragazzi che c'erano per l'aiuto, ma nello stesso tempo i ragazzi non dovevano diventare dipendenti.

Per alcuni, rispetto al doposcuola in presenza, è stato più difficile definire gli incontri in mancanza di un momento e luogo preciso predisposto per l'attività. Non rispondere a una chiamata è "facile", a volte i bambini e ragazzi non rispondevano perché affaticati o semplicemente perché non ne avevano voglia.

## # Opportunità di conoscersi meglio

Nel sostegno a distanza si è passati da una dimensione di gruppo in spazi e tempi predefiniti a un rapporto individuale.

La relazione a due, la disponibilità del contatto, le dilatate possibilità di comunicazione e di tempi per la comunicazione, sono stati una preziosa e importante occasione per conoscere meglio i bambini, per dare spazio alla loro espressione, al dialogo, alla condivisione.

*È stata l'occasione di conoscere di più i bambini, di sapere cose che non sarei mai venuto a sapere. Per esempio, R. con dei ritagli di carta e cartone crea delle costruzioni, alcune lunghe due metri, e poi crea dei personaggi e delle storie.*

*Nell'attività in presenza questo non è venuto fuori perché ci sono sempre cose da fare, non ci sono quei tempi morti in cui ce*



la si può contare un po'. È sempre un tempo da organizzare, ma in questo periodo ho scoperto che è altrettanto necessario dare spazio e tempo per permettere a questi bambini di tirare fuori quello che sentono, quello che sono. **(S.)**

Una volta V. mi ha chiamato soltanto per sfogarsi perché la mamma gli aveva tolto la Play. **(Chiara)**

In via Sant'Anselmo li "vedevo" molto di meno perché talvolta, nel corso dei due giorni di mia presenza, seguivo anche altri. Il tempo limitato costringe a tagliare tutto quello che non è immediatamente indispensabile. **(Enrico)**

C'è stata la possibilità di passare il tempo insieme: un tempo per il gioco, non solo compiti o attività, un tempo per loro tutto da inventare, in cui i bambini possano metterci del loro. **(Benedetta)**

Per P. è stata dura: il padre lavorava, aveva paura che portasse il contagio (ha anche avuto la febbre). Abbiamo condiviso le paure, parlato della pandemia e persino della peste del '300 e del '600. Abbiamo chiacchierato molto in questi mesi. La relazione che si è creata è stata molto piacevole per me. Anche P. ha più volte espresso lo stesso piacere. Si è creato un legame. **(Gemma)**

Anche i bambini e ragazzi hanno potuto conoscere meglio i volontari: oltre a conoscere le loro case e famiglie, hanno scoperto che anche loro studiano o che lavoro fanno, hanno condiviso con loro momenti difficili, emozioni, passioni, fotografie, pezzi di storia della loro vita.

Si è instaurata una relazione di cura e di affetto in entrambe le direzioni e dove già esisteva si è intensificata. I ragazzi chiamavano o scrivevano messaggi per sapere come stavano i volontari, la famiglia, i figli.

Alla fine della scuola A. e A., senza che avessero più compiti da fare, mi hanno chiamato per salutarmi, per fare una chiacchierata. **(Franca)**

Alcuni volontari hanno organizzato con regolarità attività e giochi a distanza a gruppetti di 3 o 4 bambini. In questi casi, anche i bambini hanno potuto conoscersi meglio e approfondire la relazione tra loro oltre che con i volontari.

Nonostante la difficoltà della situazione, il fatto di essere concentrati su noi tre è stato positivo per conoscerci meglio. Lo hanno detto anche i bambini: "speriamo poi che l'anno prossimo potremo stare ancora così noi tre". Hanno sentito che c'era un ambiente meno incasinato, meno distrazioni, più concentrazione su di loro, la possibilità di passare il tempo insieme non solo a fare i compiti. Al doposcuola uno dei due aveva tantissimi compiti il sabato, era difficile fare altro. Quando riuscivamo lo facevamo. Uno dei due si muoveva sempre, andava in bagno, si faceva sempre prendere da mille distrazioni. **(Benedetta)**



## # Occasione di migliorare

Il sostegno individualizzato è stato molto importante durante la didattica a distanza della scuola, in cui lezioni, spiegazioni e compiti non raggiungevano sempre tutti nello stesso modo (per mancanza di strumenti, di connessione, di spazi). In qualche caso ha portato al miglioramento a scuola di bambini e ragazzi, all'aumento della fiducia in loro stessi, alla progressiva acquisizione di maggiore autonomia.

In particolare, laddove ci sono grosse lacune, dove mancano le basi, il lavoro individuale consente di affrontare le difficoltà. In una situazione in cui i professori mandavano le richieste di compiti online, a volte senza spiegazioni, un lavoro di tipo individuale è stato fondamentale.

Due fogli scritti a mano mandati dall'insegnante di chimica con un po' di spiegazione. S. capiva già poco l'italiano, figuriamoci come poteva affrontare quei due fogli... **(Michelangelo)**

All'inizio C. aveva un po' di pigrizia mentale, a poco a poco è diventata più autonoma, più che in presenza. Ha fatto progressi enormi. **(Elisa)**

"Io sono contentissimo di non andare a scuola" mi ha detto G. Nella didattica a distanza è venuto fuori il ragazzino intelligente che è, perché ha eliminato la dinamica di classe. Ragazzino fastidioso, facilmente distratto e distraente. Così si poteva concentrare. Gli insegnanti si sono resi conto che è intuitivo, che ha pensieri propri, non convenzionali. **(Daniela)**

## # Smartphone, tablet e computer, una diversa prospettiva

L'anno scorso noi animatori al Centro Interculturale avevamo creato l'hashtag "spegni il cellulare inizia a chiacchierare". **(Gaia)**

Durante l'attività in presenza, cellulari e tablet sono un argomento di conflitto tra operatori e ragazzi: mettete via i cellulari,

spagneteli, quanto state al telefono!?! **(Chiara)**

Improvvisamente, dall'esortazione a limitarne l'uso si è passati, non senza imbarazzo da parte nostra, alla richiesta di usarli, di tenerli sempre accesi, di stare sempre connessi. **(Gaia)**

D'altro canto, l'eccezionalità della situazione di confinamento ha cambiato radicalmente la prospettiva con cui molti adulti hanno percepito e vissuto gli strumenti digitali: da motivo di distrazione a strumento di relazione, da tecnologia che divide a tecnologia che mette in relazione.

Il computer, da strumento di lavoro, al mio servizio, è diventato strumento indispensabile per accedere al mondo, da cui io dipendevo per "uscire di casa". **(Patrizia)**

Il nuovo ruolo acquisito dagli strumenti digitali durante il periodo di confinamento ha indotto ASAI ad attivarsi per la consegna di tablet a bambini e ragazzi che non avevano strumenti a disposizione per partecipare alle attività scolastiche di didattica a distanza.

Pur riconoscendo l'importanza di dotare bambini e ragazzi di tali strumenti laddove non ce ne fosse disponibilità, è cresciuta la consapevolezza della loro insufficienza ai fini di garantire una reale partecipazione di bambini e ragazzi alla didattica online o al sostegno a distanza. Non sono risolutori da un punto di vista tecnico (per esempio in mancanza di connessione) ma soprattutto da un punto di vista della reale partecipazione di bambini e ragazzi.

Pur avendo i tablet, se i bambini non hanno un adulto che li assiste nell'utilizzo, o non hanno lo spazio fisico (o la tranquillità) in casa per poter ascoltare una lezione, partecipare alle attività proposte, fare i compiti, e soprattutto se non si connettono, allora i tablet non saranno serviti a nulla.

La dipendenza dagli strumenti digitali per la partecipazione alle attività comporta un rischio di esclusione che i volontari hanno cercato di fronteggiare lavorando con qualsiasi mezzo sul piano della relazione,

dell'interessamento e coinvolgimento di bambini e ragazzi, cercando di creare per loro spazi di gioco, dialogo, espressione e protagonismo e di recuperare una dimensione di gruppo pur nella distanza fisica.

Da un lato, la "freddezza" del mezzo rendeva difficile capire cosa stava succedendo dall'altra parte del monitor o del telefono.

*Come fai a capire quello che succede se non li vedi, se non vedi gli occhietti, se non puoi "ascoltare" il linguaggio corporeo? Mi è mancato vedere il suo viso, "vedere" quello che esprimeva. La cosa bellissima della presenza è che lavori con le persone, non delle macchine, dove metti dentro dati e aspetti la risposta. (Maria Luisa)*

D'altro canto, la stessa "freddezza" del mezzo ha reso evidente quando i bambini o ragazzi "non c'erano" e ha imposto a tutte le figure educative coinvolte nelle attività a distanza di escogitare altre modalità per assicurarsi la "presenza", intesa questa volta (finalmente!) come l'effettivo coinvolgimento e la partecipazione di bambini e ragazzi.

*Era più facile capire quando la relazione non funzionava: semplicemente la comunicazione si bloccava. Era evidente. Ci sono tanti modi nelle modalità online per capire cosa succede dall'altra parte, quando si è insieme o quando uno dei due non c'è più. (Chiara)*

La situazione ha imposto di esplorare nuovi linguaggi, di guardare i ragazzi con nuovi occhi e ascoltarli con nuove orecchie, che aiuteranno a cogliere l'effettiva presenza e coinvolgimento (o l'assenza) di bambini e ragazzi anche quando si starà di nuovo fisicamente insieme.

*Il contatto di persona - con il suo apporto di linguaggi non verbali ed empatici - è ovviamente "un'altra cosa". Tuttavia, quando esiste già una relazione, "il livello di confidenza è tale che il mezzo è poco importante. Almeno per un po' è lo stesso." (Enrico)*

## # Recuperare la dimensione di gruppo

Durante il periodo di confinamento, la dimensione di gruppo è venuta improvvisamente meno, fatta eccezione per il 'gruppo famiglia', che si è anzi imposto ai suoi membri in spazi e tempi obbligati, del tutto nuovi rispetto alla precedente quotidianità familiare.

Le attività del gruppo classe, gruppo ASAI, gruppo di volontari, educatori, amici, prevalentemente legate a un fare insieme, discutere, condividere in presenza fisica, si sono bruscamente interrotte.

Dall'interazione con gli altri e con il gruppo nasce un'esperienza di gruppo, estremamente arricchente, che è qualcosa di più e di diverso dalla somma delle interazioni tra i singoli.

*In una classe, in un gruppo non impari solo dall'insegnante, dall'educatore, ma anche dalle domande degli altri, dalle risposte sbagliate, da quello che fanno, dall'interazione con gli altri in genere. Questa dimensione si è improvvisamente persa. (Patrizia)*

E questo è mancato a tutti. È mancato il piacere di stare insieme, di giocare, chiacchierare, discutere, lavorare, creare insieme.

Anche ragazzini che in ASAI non avevano mostrato particolare attaccamento al gruppo, hanno espresso il desiderio di incontrare i compagni di gioco, di sapere come stavano, cosa facevano, e si sono riscoperti molto legati a quel gruppo.

La perdita della dimensione grupppale si è mostrata in tutta la sua gravità in bambini e ragazzi con difficoltà relazionali.

Il gruppo è il contesto naturale di apprendimento nel quale sviluppare capacità interpersonali e sociali: si impara a relazionarsi con gli altri, a esprimere le proprie opinioni anche in disaccordo con quelle degli altri, a manifestare le proprie emozioni, a negoziare, a ottenere il

consenso, si sperimenta, si fanno sbagli e si capiscono le conseguenze.

Bambini e ragazzini con difficoltà relazionali, che vivono con imbarazzo il rapporto con compagni e adulti (a scuola e in ASAI), hanno mostrato di trovarsi bene durante il confinamento nel loro "guscio familiare" (l'espressione è di Ornella, che ha seguito uno di loro), anzi meglio, ma sono regrediti nello stare con gli altri, nell'esprimersi e nel superare le proprie ansie.

*Con il prolungarsi del confinamento, è apparso evidente che molti bambini e ragazzi erano stanchi, annoiati: le video-lezioni, l'utilizzo costante e faticoso dei mezzi digitali, ma soprattutto la mancanza del gruppo li hanno molto provati. Durante le video-lezioni e in genere la didattica a distanza è impossibile "rilassare i pensieri". (Letizia)*

La didattica a distanza, per come in concreto prevalentemente realizzata, richiede una concentrazione sull'oggetto dell'attività continua, faticosa e non consente quel rilassamento che deriva proprio dall'esposizione ai tanti stimoli esterni e distrazioni che si hanno quando si sta insieme a un gruppo di compagni, di persone.

Il venir meno del gruppo ha comportato la "perdita" di moltissimi ragazzi, in particolare adolescenti, nonostante i grandi sforzi di educatori e volontari di "scovarli" e coinvolgerli.

*Molti ragazzi vengono in ASAI per stare insieme. In questa situazione è venuto meno l'interesse principale. (Letizia)*

*Al centro avevamo un grosso gruppo, una sessantina di ragazzi iscritti, al pomeriggio partecipavano dai 20 ai 40 ragazzi alle attività di animazione. Durante il confinamento abbiamo preso contatti con tutti i ragazzi per capire come si sentivano, come si erano organizzati con la scuola... Ne abbiamo agganciati una decina. (Gaia)*  
Bisognava recuperare, anche solo in

parte, la dimensione di gruppo. Volontari, educatori, animatori hanno cercato di farlo mettendosi in gioco con creatività e risorse che molti di loro non sapevano neppure di avere.

Queste alcune delle iniziative ideate e realizzate durante il lockdown:

### • I laboratori dei ragazzi del Centro Interculturale

*È stato complicato agganciare i ragazzi perché bisognava riformulare la proposta. Non si poteva pretendere che stessero davanti al PC come e oltre le loro lezioni, bisognava attrarli, stimolarli, con qualcosa di divertente. A volte mandavamo una fotografia, una frase d'impatto, per stimolare e captare le loro emozioni.*

*Come creare gruppo? Rendere i ragazzi protagonisti è fondamentale. Anche in questa situazione i ragazzi hanno avuto bisogno di sentirsi protagonisti in uno spazio che deve essere il loro. Volevamo organizzare dei laboratori ma finché abbiamo tentato di farlo noi animatori non funzionava, o addirittura i ragazzi neppure si collegavano. Abbiamo così pensato di dare ai ragazzi la possibilità di gestire loro stessi un laboratorio. Uno dei ragazzi organizzava un tutorial con gli strumenti che aveva a casa (per es. sulla cura della pelle, maschere, scrub ... o una serie di esercizi fisici): l'attenzione è esplosa!*

*I ragazzi hanno bisogno di stare al centro, sembra scontato ma hanno veramente bisogno di fare e dire senza essere giudicati, di ritrovare il loro spazio, anche virtualmente.*

**(Gaia)**

### • Il laboratorio dei piccoli esploratori e i giochi di Pietro

Il sabato dei Piccoli Esploratori al centro aggregativo di San Salvario coinvolgeva bambini delle elementari in laboratori di vario genere, giri in città, visite a musei e molto altro. Tutto questo durante il



confinamento non era possibile.

Pietro, volontario “storico” e animatore, con l'enorme fantasia, impegno e disponibilità che lo contraddistinguono, ha continuato il laboratorio a distanza.

Attraverso un gruppo WhatsApp, Pietro dava una prima consegna in simultanea a tutti i bambini partecipanti, a volte sotto forma di filastrocca (per esempio “disegna il posto più bello”). I bambini facevano il disegno a casa e mandavano la foto a Pietro. La seconda consegna (per esempio “inserisci delle persone nel posto che hai disegnato”) veniva inviata singolarmente a tutti i bambini che completavano la prima; e così via sino a 6/7 consegne. Pietro passava l'intera giornata a ricevere e rispondere ai messaggi, sciogliendo dubbi e difficoltà dei bambini. La partecipazione è stata alta: sono stati coinvolti fino a 45 bambini a distanza, in un solo pomeriggio.

Il risultato finale dei lavori artistici dei singoli partecipanti era assemblato in un coloratissimo video finale, inviato ai bambini via WhatsApp e caricato sul canale YouTube dell'associazione, a disposizione di tutti.

Il laboratorio ha permesso di svolgere un'attività comune ridimensionando la centralità degli strumenti digitali, che venivano utilizzati soltanto per documentare il risultato finale. In questo modo lo smartphone era strumento di comunicazione e non soggetto/oggetto principale dell'attività. I bambini disegnavano, costruivano, creavano e non di rado anche i genitori si sono fatti coinvolgere e hanno giocato insieme ai propri figli.

*Il gioco del sabato doveva essere un momento piacevole, un'attività organizzata senza che i genitori dovessero seguire i figli, in modo che anche loro potessero riposarsi. I bambini disegnavano, costruivano, creavano per conto loro; alcuni genitori però si sono fatti coinvolgere e hanno avuto*

*anche loro il piacere di giocare e partecipare.*

**(Pietro)**

Tra le tante attività inventate durante il periodo di confinamento, Pietro ha organizzato dei giochi (indovinelli e consegne di vario genere) a gruppetti di tre bambini, sempre diversi, che davano l'opportunità ai partecipanti di esprimersi e confrontarsi con lui e tra di loro. La regia dell'animatore ha consentito ai bambini di vivere esperienze di gruppo e, allo stesso tempo, di ricevere un ascolto e un'attenzione individuali.

*Il gioco del sabato ha permesso a tanti bambini di raccontare cose personali che altrimenti non sarebbero mai venute fuori. Modulavo il gioco in base alle esigenze che percepivo dai bambini: quando li sentivo più stanchi, le richieste del sabato dopo erano meno impegnative. Se non si iscrivevano, li chiamavo per sapere come stavano, se avevano avuto problemi, se avevano bisogno di aiuto. (Pietro)*

#### • Le videochiamate a piccoli gruppi di Letizia e Benedetta

Letizia e un'altra giovane volontaria seguivano ciascuna una ragazzina del doposcuola medie di via Gené. Insieme si sono inventate un'attività di gruppo.

*Abbiamo organizzato una videochiamata a quattro (io, l'altra tirocinante e le due ragazze) e proposto un gioco semplice (nomi, cose e città con la stessa iniziale): le ragazze hanno interagito, parlato, riso e scherzato come se noi adulte non esistessimo. E un po' lo abbiamo fatto anche io e l'altra tirocinante. È stato molto bello, un momento di socializzazione per tutte e quattro. (Letizia)*

Benedetta ha seguito a distanza due bambini dello stesso doposcuola e ha organizzato un momento settimanale in piccoli gruppi di tre, talvolta quattro, con la partecipazione di un educatore del centro aggregativo.



*Li sentivo due volte alla settimana. In uno di questi incontri ci occupavamo dei compiti, nell'altro facevamo una videochiamata a tre, a volte a quattro perché partecipava anche Guillermo [l'educatore]. I bambini chiedevano di lui. Era un momento in cui stavamo semplicemente insieme, chiacchieravamo, giocavamo (per esempio all'impiccato, obbligo verità, il gioco dei mimi, etc.). All'inizio avevo paura a gestirlo, ma poi è venuto tutto spontaneo e naturale. Questa esperienza mi ha mostrato l'importanza di avere fantasia, di reinventare, di lasciare uscire le cose spontaneamente. È bello e più facile. (Benedetta)*

#### • Le letture animate di Carla e Sonia

Carla e Sonia hanno seguito due bambini di quarta elementare che facevano fatica a svolgere i compiti a causa delle difficoltà con la lingua italiana.

*Abbiamo riassunto e adattato varie lezioni, ne abbiamo creato anche una versione vocalizzata. In questo modo i bambini apprendono con meno fatica, forse un po' si divertono, l'approccio alla lezione diventa amichevole, positivo e curioso.*

*Rimane sempre la possibilità di riascoltare la lezione in qualsiasi momento (ovviamente con gli strumenti necessari come lo smartphone, il tablet o il PC ecc.). Ho coinvolto anche mia sorella a mille*

*chilometri di distanza, lei ha dimestichezza con alcune applicazioni sul computer e si è resa disponibile con molto entusiasmo.*

*Fare squadra, per me è un'esperienza molto gratificante. (Sonia)*

#### • Il diario di bordo

I volontari del doposcuola elementare del centro aggregativo di San Salvario hanno creato un “diario di bordo” virtuale in cui ciascun volontario raccontava agli altri come era andata la settimana di sostegno a distanza: attività, difficoltà, emozioni... Qualunque cosa si desiderasse condividere con gli altri volontari ed educatori del doposcuola.

*Per recuperare la dimensione grupale abbiamo fatto in modo di sentirci costantemente con i volontari, lo stesso diario di bordo ha aiutato a mantenere lo spirito comunitario. (Francesco)*

#### • Le attività su Facebook del gruppo assaiASAI

Il gruppo di teatro assaiAsai, guidato da Paola Cereda, ha saputo mantenere forte il legame di gruppo. In continuità con la pratica e la filosofia della compagnia teatrale, tutti i membri del gruppo hanno potuto esprimersi in libertà, sentendosi accolti e questo ha permesso di mantenere, se non rafforzare la relazione amicale e il senso di appartenenza al gruppo.

*Non potendo incontrarci, la condivisione da casa si è trasformata in scritti, fotografie, video che postavamo sul nostro gruppo chiuso di Facebook. Ogni mercoledì, alla stessa ora del nostro laboratorio, Paola ci dava un compito scritto, per esempio “Che cosa vedo dalla finestra” o “Vi racconto una cosa di me che non vi ho mai detto”. Alcuni compiti venivano affidati a tutti, altri diretti ai singoli in base ai talenti e capacità di ciascuno. Ne è nata una condivisione profonda, di aspetti anche molto personali, nonostante lo strumento (Facebook) non*

fosse l'ideale. **(Alberto)**

*Certi sabati li dedicavo all'attività di assaiAsai: leggevo i post degli altri, mi emozionavo e poi "facevo i compiti". È stato molto importante rimanere in contatto con gli altri in maniera non superficiale. Sono venute fuori cose che non erano mai uscite neppure in presenza. **(Alberto)***

*Protetti dallo schermo dei social, ognuno di noi si è raccontato in modo più profondo, nonostante la freddezza del mezzo. Esprimersi davanti agli altri è più difficile, anche se più divertente: alcuni riescono a farlo meglio di altri. Bisogna stare attenti allo spazio di ciascuno, non prendersene troppo, aiutare chi ha difficoltà a mettersi al centro. Durante il Coronavirus avevamo uno spazio uguale per tutti. Chi di persona si esprimeva di meno, è riuscito a esprimersi di più, aveva il tempo per farlo e poteva scegliere il modo. Questo ha stimolato la parte creativa di ognuno di noi e ci ha permesso di conoscerci meglio. Ogni volta che si dà spazio all'espressione, si creano amicizie e gruppo. **(Vera)***

• **Il coinvolgimento di tutti i volontari nella valorizzazione delle competenze di ciascuno**

Volontari ed educatori di tutti centri e di tutte le attività si sono 'incontrati' durante il periodo dell'emergenza sanitaria: chiamate o videochiamate (su WhatsApp, Zoom, Meet, etc.) hanno permesso ai vari gruppi di confrontarsi su bisogni, iniziative, progetti, o semplicemente di scambiarsi saluti e racconti in un momento così particolare.

Non tutti partecipavano alle chiamate, ma la consapevolezza dell'importanza di far percepire a tutti che "il gruppo c'è" ha stimolato a trovare strumenti e modi per coinvolgere anche chi non partecipava alle attività a distanza.

Ne sono nate tante iniziative, come il contributo di Zrinka che per motivi di lavoro

non poteva aiutare nel sostegno a distanza ma ha messo a disposizione la sua capacità di montare video in modo professionale: si è occupata del montaggio dei video con i contributi dei bambini che partecipavano ai sabati dei Piccoli Esploratori.

Ancora, i volontari del gruppo della giustizia riparativa hanno organizzato delle formazioni attinenti al tema della giustizia, alcune con l'intervento di esperti esterni, altre autogestite, in cui ciascuno metteva a disposizione le proprie esperienze e i propri approfondimenti. In un momento in cui le attività erano sospese, l'iniziativa ha permesso di condividere e valorizzare le competenze interne al gruppo e di tenere vivo il senso di appartenenza.

# **ASAI ci è mancata**

*Ci è mancato il luogo, i corridoi, dire "ragazzi non correte per il corridoio se no le signore dell'ufficio iniziano a sbraitare" (Gaia), i colori, mille voci, tanti volti, tanta vita ed energia, gli amici, l'atmosfera, il gioco, i momenti rilassanti, le piccole cose, i caffè, le battute, gli sguardi, gli abbracci, la comunicazione non verbale, le merende, le cene, le feste, le riunioni e le condivisioni informali con gli altri volontari e gli educatori, la ritualità di momenti insieme come "l'allegro e incasinato momento del cerchio iniziale, quando si creano le coppie, trii o quartetti volontario/studenti" (Enrico), il "caos organizzato", variopinto e variegato dei centri aggregativi (vitalità non anarchia), essere in tanti di età, provenienze, vissuti diversissimi, le attività all'aperto, i ritiri a Cesana durante l'anno per la formazione degli animatori, i campi a Saint-Jacques, la parata di fine anno e le feste al Sermig, fare cose insieme, stare insieme. **(tutti i volontari)***

# **Una vicinanza diversa da quella fisica**

Il contatto fisico, vedersi di persona, parlarsi guardandosi negli occhi, fare attività anche

di movimento insieme, giocare insieme è mancato tantissimo e nulla può sostituirlo, ma certamente giovani e adulti hanno sperimentato e sviluppato durante il lockdown una vicinanza diversa, fatta di ascolto e di relazione, sia pure a distanza.

*Eravamo in ASAI anche se non c'eravamo. **(Sonia)***

# **Che cosa ha significato per me**

Durante l'emergenza sanitaria, per i volontari l'impegno nelle attività a distanza è stato molto importante, anche da un punto di vista personale.

*L'impegno con i ragazzi in questo periodo mi ha fatto compagnia, mi ha dato continuità e quotidianità. È stata una "evasione" dal lockdown e dai problemi di casa che mi ha permesso di respirare. I ragazzi mi hanno ringraziato tanto, ma in realtà sono io che ringrazio loro. **(Letizia)***

*Buttarmi nel lavoro con ASAI mi ha dato equilibrio personale in un momento di sfasamento. L'aiuto reciproco tra volontari è stato fondamentale. Ho sentito molto la comunità che mi ha sostenuta: la riconoscenza delle famiglie perché i bambini erano contenti, l'apprezzamento del lavoro collettivo, un tempo di attenzione agli altri e dagli altri a livello umano. **(Anna)***

*Era un periodo difficile per tutti, anche solo riuscire a sostenerci condividendo questi momenti mi ha fatto bene, ero sempre molto contenta dopo che ci sentivamo. Mi è piaciuto esserci conosciuti meglio, aver passato del tempo anche difficile insieme. **(Benedetta)***

*Questo periodo ha cambiato il mio modo di vivere: chiusa in casa, con molto tempo libero, la paura del contagio, è stato un "giro di boa" che ha dato senso a questi mesi. Ho dato e ho ricevuto veramente tanto. **(Franca)***

*Il tempo a disposizione, gli stimoli ricevuti, la dimensione di interiorità e profondità che*

*si è creata mi hanno spinto in un mare di libertà, creatività e originalità, mi hanno indotto a sperimentare cose che non avrei mai immaginato di poter fare, senza farmi problemi. Mi sono divertita tantissimo. **(Vera)***

# **Di che cosa facciamo tesoro. Come migliorare e creare comunità**

Il periodo di confinamento ha fatto emergere ed evidenziato una serie di bisogni preesistenti. Ha permesso inoltre di mettere a fuoco alcuni aspetti importanti per il presente e per il futuro, indipendentemente dal perdurare di limitazioni alla possibilità di muoversi e incontrarsi.

• **Fare sentire alle persone (bambini o adulti) che "noi ci siamo", sapere come sta l'altro, conoscersi meglio**

Durante il lockdown è emersa l'importanza di far sentire che in ASAI c'è sempre qualcuno in grado di accoglierti e ascoltarti. Non meno importante è fare in modo che questo messaggio di disponibilità continui ad arrivare ai bambini, ai ragazzi, alle famiglie anche quando si tornerà nei centri aggregativi.

*Mi porto dietro l'importanza di avere contezza di come l'altro sta, da tastare in continuazione. **(Daniela)***

Per sapere come stanno realmente i bambini e i ragazzi, fare attività insieme non basta: occorre prestare loro attenzione. Non ci sono formule assolute, la chiave è l'attenzione all'altro, a quello che realmente succede all'altro.

*Ci va un tempo per chiacchierare con i bambini, un tempo per il dialogo. Conoscere meglio i bambini, prestare loro attenzione, ai loro bisogni, sapere come stanno, cosa piace, cosa crea in loro agio e cosa disagio e poi le idee vengono. Le attività sono pretesti per entrare in relazione con i*



bambini e metterli in relazione tra loro, per far emergere il loro mondo. A volte questo lo dimentichiamo, non per cattiva volontà ma per la smania del fare. **(S.)**

Lo stesso vale anche per gli adulti.

È importante mantenere sempre vivo il modo di fare le attività in uno spazio in cui ciascuno di noi si possa raccontare, mettersi in contatto con gli altri all'interno di un gruppo dove, anche solo per un breve momento, ognuno di noi si sente al centro e accolto da tutti. Questo è fondamentale, crea relazioni più strette. **(Vera)**

#### • Un po' di ritualità

Dare importanza ad alcuni momenti in modo rituale rinsalda il legame comunitario. In ASAI salutavamo i bambini di 5<sup>a</sup> con un piccolo rituale. Quando si arriva alla fine di un percorso, è bello lasciare un segno, un ricordo delle cose fatte insieme, "parole pensate per te". Questo crea legame, relazione, va nella direzione di creare un senso di comunità. **(S.)**

#### • Coniugare l'attività in presenza e l'attività a distanza

Il lockdown ha mostrato che anche a distanza, utilizzando strumenti digitali, si può fare molto per il sostegno scolastico, in qualche caso anche di più e meglio che al centro aggregativo. Si potrebbe provare a coniugare le due modalità, in presenza e a distanza, esplorando e sfruttando le potenzialità di ognuna.

La presenza, il gran casino, il movimento, sono insostituibili, l'ideale sarebbe che ci fossero l'uno e l'altro. **(Franca)**

Per esempio (suggerisce Enrico) si potrebbe affiancare alle normali attività in presenza nei centri aggregativi, l'attività di sostegno a distanza per affrontare problemi e bisogni specifici, grazie all'aiuto di quei volontari che non possono o non desiderano fare attività in presenza.

Molti volontari hanno espresso il desiderio

di una formazione sull'utilizzo dei mezzi digitali di comunicazione a distanza, per acquistare familiarità e sfruttarne le potenzialità, ma anche per sapere qualcosa di più sull'uso che i bambini e ragazzi fanno di quegli strumenti: per esempio i giochi online e i social.

Bisognerebbe capire come gli strumenti tecnologici che di solito vengono usati in modo solitario dai ragazzi, possano diventare mezzo di condivisione. **(Chiara)**

#### • Condividere tra tutti i volontari ed educatori idee, esperienze, attività e materiali creati durante il lockdown

È emersa un'enorme ricchezza di esperienze, idee, materiali creati da volontari ed educatori durante il lockdown per coinvolgere bambini e ragazzi, aiutarli ad affrontare difficoltà, dare un senso di continuità, creare gruppo. La loro condivisione tra tutti i volontari, la possibilità di discuterne con gli ideatori, sarebbe da un lato molto utile per tutti gli altri volontari, dall'altro, una restituzione agli stessi ideatori circa l'impegno profuso e il valore di ciò che hanno fatto.

#### • Spogliarsi dei ruoli e diventare protagonisti

Spogliarsi dei ruoli, nel senso di rinunciare a certe disparità nei rapporti, vedersi innanzitutto a livello umano. Partire tutti da una prima dimensione umana di confronto tra persone, pur nella diversità di età e situazioni; diversi ma anche simili. **(Francesco)**

In questa prospettiva le persone sono messe al centro, accolte e valorizzate per quello che sono, per quello che possono fare e dare al gruppo in quanto protagonisti di un fare comune.

Questo è uno dei grandi valori di ASAI: dare la possibilità alle persone di esprimersi per quello che sono. La giusta valorizzazione di tutti. Le persone sono accolte in quanto

persone, a partire dai bambini. Più che nel ruolo, credo nella considerazione e nella fiducia reciproche. Ciò che l'altro mi dice non lo considero come una invasione di campo, ma come una risorsa. **(Anna)**

#### • Lavorare di più sulla costruzione e sullo sviluppo di comunità

Il lockdown ha messo in evidenza la necessità di rimettere al centro le persone, le relazioni e la comunità, come punti di partenza per lo sviluppo e la crescita della comunità e dei singoli.

Non preoccuparsi troppo della dimensione di servizio (rispondere a bisogni e esigenze). Scoprire come stiamo insieme, quali sono i problemi intorno a noi e quali soluzioni ci immaginiamo tutti insieme. **(Francesco)**

Il lavoro dei volontari non è un "servizio compiti" bensì un impegno molto più profondo che deve coinvolgere anche la scuola e le famiglie affinché mirino, ciascuno con il proprio ruolo, a obiettivi partecipati e inclusivi.

Il ruolo di ASAI non è soltanto il sostegno scolastico ma anche e soprattutto quello

aggregativo del "trovarsi insieme". **(Ornella)** Stabilire relazioni il più possibile profonde e durature fa raggiungere ad ASAI i suoi obiettivi...anche se stabilire relazioni è già un obiettivo dell'associazione. **(Michelangelo)**

#### • Il piacere di stare insieme

Tutto questo non deve far dimenticare che il carburante del "motore ASAI" è il piacere di stare insieme.

## # Ringraziamenti

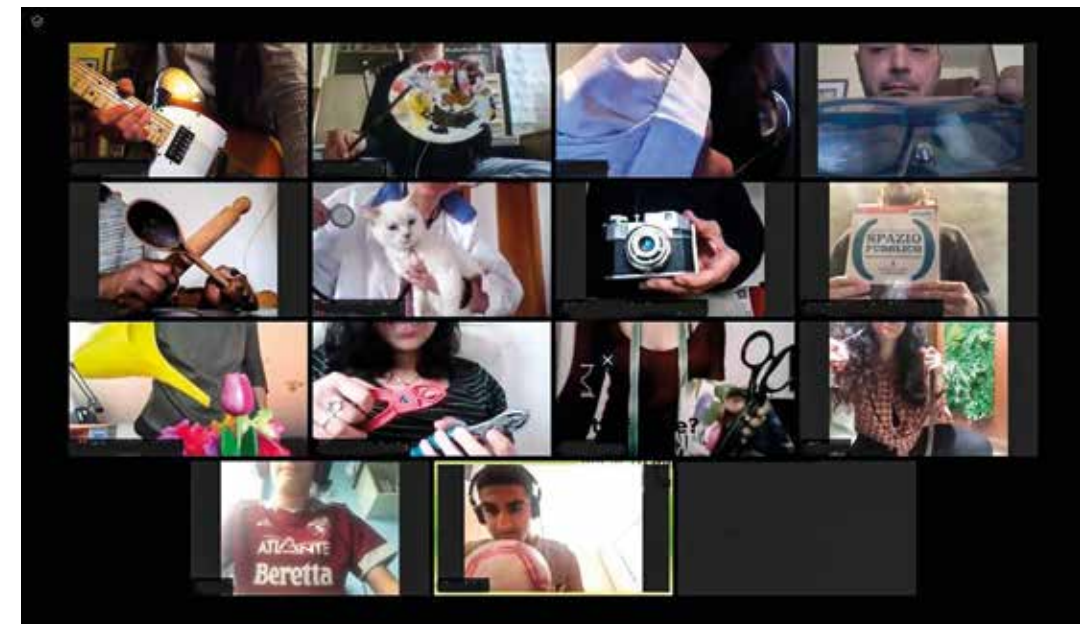
Ai volontari intervistati:

Attraverso i vostri racconti mi avete guidato in un meraviglioso viaggio nel tempo e negli spazi dell'associazione, avete condiviso con me le vostre straordinarie esperienze, mi avete arricchito della profondità delle vostre riflessioni, mi avete fatto emozionare.

La generosità e spontaneità della vostra condivisione mi ha fatto sentire orgogliosa di essere, insieme a voi (nonostante la distanza fisica) un pezzettino di ASAI.

Grazie!

**Claudia**





## APPROFONDIMENTO

# UN SONDAGGIO TRA I VOLONTARI

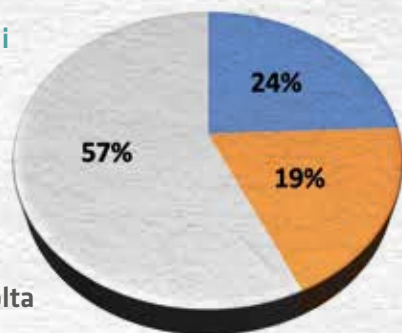
Durante il periodo di lockdown è stato lanciato on line un sondaggio tra i volontari: l'intenzione era quella avere una loro fotografia in un periodo così difficile, e di raccogliere qualche dato sui contatti con i ragazzi seguiti per il sostegno scolastico, prima della chiusura dei Centri.

Tra i volontari che hanno risposto, il 75% ha detto di continuare a seguire i ragazzi che gli erano stati affidati prima della chiusura. Di questi, la maggior parte entra in comunicazione con loro più di una volta alla settimana, utilizzando in maggior misura le video chiamate di WhatsApp. La scelta era stata fatta in base alle possibilità comunicative del ragazzo/a.

I volontari dichiarano che la durata media della chiamata è di circa un'ora, qualche volta un po' di meno, qualche volta anche di più, ma non sono molto soddisfatti della comunicazione online, che ritengono in maggior parte meno soddisfacente di quella in presenza, ritenendo in maggioranza (84%) che la comunicazione virtuale possa scarsamente sostituire quella reale.

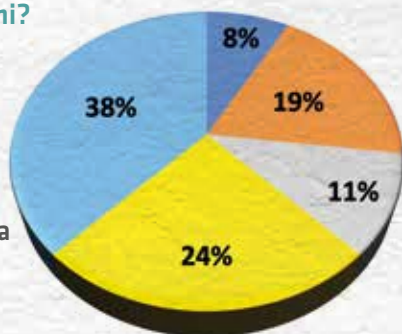
### Con quale frequenza segui il/la ragazzo/a che ti è stato/a affidato/a?

- Ogni tanto
- Una volta a settimana
- Più di una volta a settimana



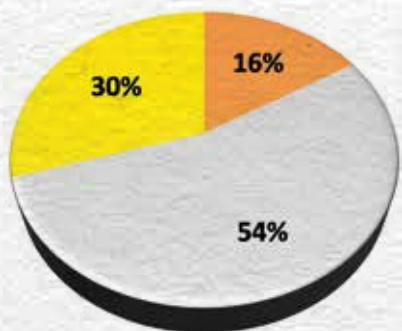
### Come comunichi?

- Chiamata classica
- Messaggi whatsapp
- Skype
- Videochiamata whatsapp
- Un mix dei precedenti

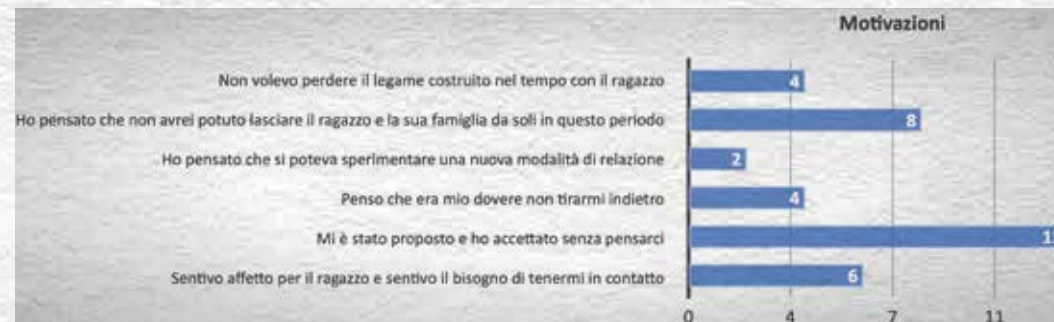


### Pensi che la comunicazione virtuale possa sostituire quella reale?

- Molto
- Abbastanza
- Poco
- Per niente

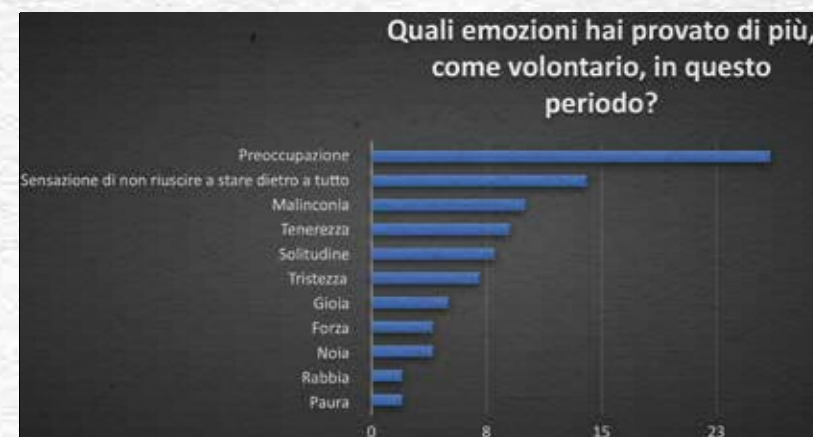


Le motivazioni ad attivarsi per mantenere il contatto con il ragazzo sono molteplici, ma tutte convergono nel desiderio di stare vicino al ragazzo e alla famiglia, e di non perdere la relazione a volte faticosamente costruita in precedenza, dichiarando anche che quello che manca di più in questo periodo è proprio la relazione diretta con i ragazzi e con gli altri operatori del doposcuola.



Infine, riguardo alle emozioni provate in questo periodo, quella che accompagna i volontari in maggior misura è la preoccupazione, e a seguire un senso di impotenza, espresso con la sensazione di non riuscire a "stare dietro a tutto".

L'ultima domanda è stata quella di chiedere a tutti i volontari, sia quelli che avessero seguito un ragazzo o che non avessero potuto seguirlo, se fosse cambiata la propria percezione su alcuni valori rispetto a prima del lockdown. Hanno risposto che sono più forti il senso di insicurezza rispetto a sé e alla propria famiglia e il senso di precarietà della vita, mentre la fiducia nelle istituzioni è rimasta uguale. È più forte la fiducia nel Servizio Sanitario Nazionale.





# LA VOCE DEI VOLONTARI NON VOLONTARI

di Elisa Lupano

Da alcuni anni ASAI è in convenzione con il Tribunale di Torino per lo svolgimento dei Lavori di Pubblica Utilità (detti LPU): in questo modo è stato possibile incontrare persone che hanno scelto di svolgere questa attività presso di noi e di fare un'esperienza di "volontariato" pur senza averlo deciso, dovendolo fare in alternativa a una ammenda stabilita dal Giudice. Si tratta di persone che hanno commesso soprattutto infrazioni del codice stradale o reati di modesta entità.

Abbiamo chiesto ad alcuni di loro di "farci da specchio" e di raccontarci, sulla base di alcune domande, quello che era stata la loro esperienza in ASAI.

Ecco cosa ci hanno risposto. I nomi sono di fantasia, le professioni sono quelle effettivamente svolte.

## ROSSANA

maestra di scuola dell'infanzia

**Cosa ti ha spinto a scegliere ASAI, per svolgere LPU?**

*Mi ha spinto il desiderio che fosse un'attività a contatto con i bambini, essendo io un'insegnante di scuola dell'infanzia.*

**Quali sono le prime impressioni che ricordi quando hai cominciato a frequentare l'associazione?**

*Ricordo un luogo accogliente verso i bambini e le famiglie, e bene organizzato nei tempi e negli spazi.*

**Racconta una o più esperienze di attività che ti sono rimaste impresse.**

*L'attività dei compiti insieme ai bambini, sia in presenza sia attraverso la didattica a distanza.*

**Come è stato il rapporto con gli altri operatori (volontari e educatori)? Cosa puoi dire del loro modo di operare?**

*Il rapporto è stato buono, familiare e di amicizia tra persone che condividono obiettivi comuni.*

**Riesci a trovare 3 parole per definire ASAI?**

*Accoglienza, sostegno, amicizia.*

**Che cosa ti ha stupito?**

*Che ragazzi e giovani siano così coinvolti e preparati nel prestare il loro impegno a un'associazione no-profit.*

**Che cosa miglioreresti?**

*Forse la cura dell'ambiente e dei locali in cui si svolgono le attività.*

## ALESSANDRO

ingegnere

**Cosa ti ha spinto a scegliere ASAI, per svolgere LPU?**

*Conoscevo da molto tempo questa associazione vivendo nel medesimo quartiere dove svolge le sue attività. Inizialmente avevo visto solamente la sede dove vengono svolte le attività di supporto alla scuola e agli alunni per lo svolgimento dei compiti. Successivamente mi è stata ventilata la possibilità di diventare parte attiva dello Sportello Lavoro di ASAI, dove effettivamente ho svolto le ore previste.*

**Quali sono le prime impressioni**

**che ricordi quando hai cominciato a frequentare l'associazione?**

*Considerando la mia condizione psicologica iniziale di "sconto la pena", sono arrivato allo Sportello Lavoro pieno di timori e paure. L'accoglienza è stata splendida e molto umana a partire dai responsabili e poi passando a tutte le persone che ho conosciuto e che mi hanno aiutato ad inserirmi.*

**Racconta una o più esperienze di attività che ti sono rimaste impresse.**

*Il supporto alle persone nel redigere i loro curriculum riempie di gioia soprattutto quando vedi che i candidati sono contenti e hanno voglia di trovare un lavoro.*

**Come è stato il rapporto con gli altri operatori (volontari e educatori)? Cosa puoi dire del loro modo di operare?**

*Ottimo, sono stati cordiali e mi hanno incoraggiato a essere autonomo e produttivo da subito. Le ore svolte presso lo Sportello sono volate via senza quasi che io me ne accorgessi.*

**Riesci a trovare 3 parole per definire ASAI?**

*Umanità, servizio, professionalità.*

**Che cosa ti ha stupito?**

*La professionalità degli operatori e il tool usato per redigere i curriculum. Lavorando nell'ambito dell'informatica vi segnalo come elemento a valore tale tool.*

**Che cosa miglioreresti?**

*Gli strumenti tecnologici forniti agli operatori per poter erogare i servizi.*

## SIMONE

CUOCO

*La mia scelta dell'Ente in cui svolgere LPU, e di conseguenza ASAI, è stata fatta perché io amo la relazione con le altre persone, la collaborazione e soprattutto le attività svolte con i ragazzi, poiché in passato già svolsi delle attività analoghe nel mio tempo libero.*

*La prima impressione è stata quella che mi aspettavo, un luogo dove non solo si può trovare un aiuto dal punto di vista scolastico e formativo, ma anche educativo per quanto riguarda i valori della vita e la crescita nella vita quotidiana.*

*Più che un'esperienza pratica mi è rimasto impresso questo senso di "famiglia" e di unione che ti avvolge nel momento in cui inizi questo genere di attività, di come i ragazzi si fidano dei volontari e degli educatori e di come questi ultimi cercano di trasmettere ad ognuno dei ragazzi ciò che è importante per la crescita. Il rapporto con gli altri educatori era molto sereno. Mi sono sentito subito a mio agio e parte del gruppo dal primo momento.*

*Se dovessi descrivere ASAI con tre parole probabilmente direi famiglia, condivisione, crescita, in quanto l'obiettivo di queste attività, a parer mio, oltre ad essere a livello scolastico e formativo, è quello di insegnare al prossimo l'approccio alla vita, alle esperienze, come se ci si sedesse a tavola la sera con la propria famiglia e si parlasse di ciò che si è fatto durante la giornata.*

*Mi ha stupito l'impegno e la costanza di ogni singolo volontario, e la costanza nel trasmettere al prossimo. Non saprei cosa migliorare ma sicuramente, la possibilità di avere a disposizione questo tipo di attività è positivo per ogni famiglia e ogni singolo ragazzo. Quindi, oltre ad attività di doposcuola, investirei maggiormente sui laboratori per la crescita dei propri hobby, delle proprie passioni, come arte, musica e qualsiasi passione che un ragazzo può avere ma che ancora non ha imparato a esprimere.*

*Ringrazio per l'esperienza fatta, non escludendo la possibilità di collaborare ancora in futuro. Grazie mille e buon proseguimento!*



## CENTRI AGGREGATIVI E DISTANZIAMENTO FISICO INSIEME ALLA GIUSTA DISTANZA

di Fabrizio Maniscalco, Maria Pambianco, Marta Piolatto

Il doposcuola medie di Porta Palazzo è composto da 60 adulti di diversa età e 113 ragazzi, tra i quali sono compresi anche 8 ragazzi di prima superiore. La grande disponibilità dei volontari e degli operatori ha fin da subito permesso di non lasciare scoperto questo periodo di emergenza. Tuttavia ci siamo subito resi conto che la macchina organizzativa, una volta partita, aveva bisogno di frequenti rifornimenti di carburante. Capita spesso di sentire che il motore borbotti e si accenda la spia dell'olio che ci segnala il bisogno di lubrificante tra gli ingranaggi.

A fine febbraio ci siamo detti "aspettiamo e prepariamoci alla ripresa delle attività". Pochi giorni dopo, abbiamo pensato a modalità creative di coinvolgimento dei ragazzi ma sempre in vista di una ripresa nel medio periodo. A fine marzo, ci siamo resi conto che non si poteva più ragionare nell'ottica del "finché".

In altre parole siamo rapidamente passati da un'ottica di attesa a una di contenimento e argine, aspettando il ritorno all'abituale e conosciuta prossimità, per poi trovarci a fronteggiare una nuova normalità. Per questo ci stiamo chiedendo, estendendo lo sguardo a tutte le componenti del nostro doposcuola, come continuare a essere centro aggregativo in un momento in cui è necessario il distanziamento fisico.

La domanda diventa ancora più impellente se si pensa al futuro prossimo. Siamo portati

a considerare prevalentemente ciò che resta delle modalità relazionali alle quali eravamo abituati, e con fatica riusciamo a guardare all'attualità con sguardo nuovo.

Gli studenti erano a casa fin dalle vacanze di carnevale di fine febbraio. In quel periodo, qualcuno si stava isolando sempre di più, altri dimostravano di avere risorse sorprendenti. Questa situazione inedita ha lasciato spazio alla creatività dei ragazzi e degli adulti. Alcuni si sono scambiati lettere, altri hanno cucinato nello stesso momento rimanendo in videochiamata e scambiandosi consigli culinari, altri ancora hanno partecipato insieme alle challenge di volta in volta lanciate da noi nei diversi gruppi WhatsApp. Chi, prima del lockdown, era più introverso, dietro uno schermo ha avuto la possibilità di mostrarsi in un ambiente confortevole e protetto.

Un piccolo gruppo di ragazzi, invece, all'inizio ha rifiutato di mettersi in contatto con noi. Tra questi, qualcuno si è confrontato subito con il fatto che la vera motivazione per venire in ASAI fosse la possibilità di incontrarsi in un luogo accogliente, diverso dalla propria casa. Qualcun altro ha da subito avvertito la difficoltà di mescolare le dinamiche esterne a quelle familiari. Il "luogo" di incontro è cambiato e lo si decide insieme, sempre che ci sia la volontà di esserci, oggi come prima del Covid-19.

A proposito di volontà, abbiamo notato in generale una certa oscillazione della motivazione e della disponibilità dei

ragazzi che si traduce, in alcuni casi, in una reperibilità "a intermittenza". Trascorse le prime settimane di novità, di iper-reperibilità sia in loro sia in noi adulti, si è sentita la fatica di non sapere quanto e come sarebbe continuata la fase di lockdown. La nostra percezione è che ciascuno abbia adattato e ricalibrato la propria "risposta" al mondo esterno, che per continuare a esistere fin dall'inizio ha chiesto di entrare in casa e diventare interno. E ognuno lo ha fatto con tempi e modi diversi.

Diventa allora importante riportare alcune considerazioni che, in continuità con lo stile ASAI, mettono al centro la relazione e la sua autenticità. La mancata connessione di Ayoub o il silenzio di Mary non sono necessariamente da imputare a un insuccesso o a un segnale di malessere: potrebbe trattarsi proprio delle risorse che autonomamente mettono in campo per difendersi e fare fronte alle difficoltà. Ecco allora che, rispettando il silenzio, acquista valore anche l'invio, su una chat di gruppo, di una foto con i germogli di semi di peperone o la teglia di pasta cucinata per sé e per i fratelli.

In una fase di crescita così delicata come è l'adolescenza, a maggior ragione in un periodo così complesso, è fondamentale che ai ragazzi arrivino rimandi positivi di sé, delle capacità messe in atto in questi mesi, delle risorse investite per la propria autotutela. Lavorando in questa direzione, è stato anche possibile far nascere nuove relazioni tra adulti e ragazzi, nelle quali la chiave vincente è stata proprio lo sguardo attento che ha saputo valorizzare i punti di forza dei ragazzi.

Ancora una volta, è la cura della relazione che permette di lenire quelle possibilità di esclusione tipiche delle modalità virtuali: tralasciando la disponibilità di device e connessione che pure ha una rilevanza fondamentale, l'assunzione di responsabilità richiesta nella decisione di non connettersi o

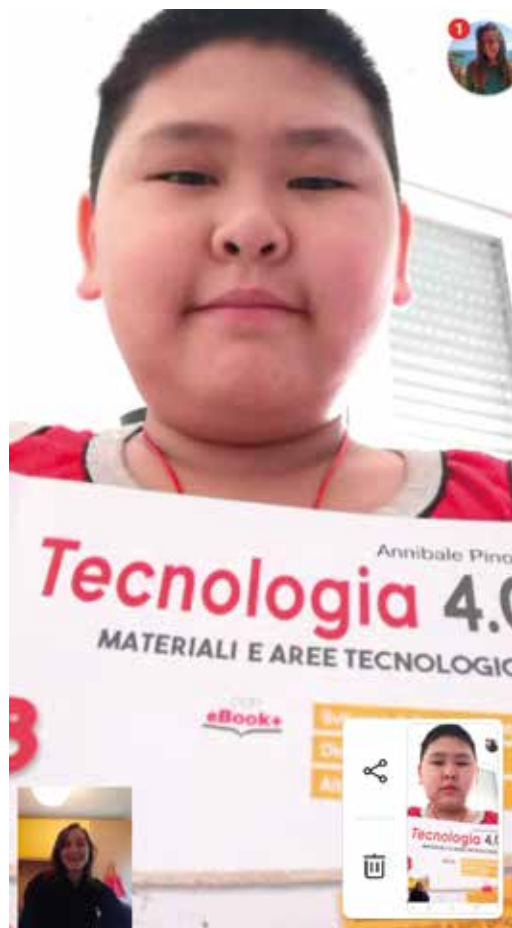
nel non rispondere a una videochiamata è decisamente inferiore rispetto alla mancata presenza fisica. Per contrastare una simile dinamica, non vediamo altra strada che la forza di ciò che di interpersonale si è costruito o si sta costruendo e, in questo, la necessità di aiuto nei compiti resta solo uno strumento.

Con le videochiamate è come se bussassimo alle porte di casa dei ragazzi chiedendo loro di poter entrare. Si tratta di un processo inverso rispetto a ciò che avveniva quando il centro aggregativo era aperto, cioè quando erano loro a decidere quando percorrere la strada per arrivare in ASAI e citofonare, mentre noi eravamo pronti ad aspettarli.

Ci si vede dentro le rispettive mura di casa, in mezzo ai fratellini che ogni tanto sbucano davanti alla telecamera del cellulare o ai genitori che passano per salutare. Negli anni delle medie, visti gli spazi di autonomia che chiedono i ragazzi, è sicuramente più difficile parlare di una comunità educante che riesca a coinvolgere anche i genitori. Nel frattempo, però, in questo particolare momento, la possibilità di una collaborazione nuova tra ASAI e famiglie comincia a intravedersi.

Permettersi reciprocamente di entrare in casa ha sicuramente messo le basi per nuove modalità di condivisione e fiducia: in alcuni casi, è stato possibile far emergere situazioni di vulnerabilità, in altri si è passati dal demandare gli aspetti scolastici a una vera e propria collaborazione. La mamma di Giorgia chiede aiuto per effettuare la richiesta di device per la scuola. La mamma di tre ragazzi, Suad, prosegue il suo laboratorio di cucito e si propone di creare dei videotutorial. Alcuni genitori chiedono di essere avvicinati a reti di sostegno economico e aiuto nella compilazione di nuove pratiche burocratiche.

È qualcosa di nuovo e inedito, ma fa parte del nostro lavoro di operatori che ci vede, ora come prima, nella veste di facilitatori. Prima il nostro "habitat" era il corridoio



del centro aggregativo, rimbalzando da una stanza all'altra, da un diario con compiti incomprensibili a un quaderno da fotocopiare, pronti ad accogliere quello che ciascuno dei ragazzi portava quel giorno con sé. Per non parlare poi dei caffè in cucina tra adulti e delle riflessioni con la tazzina in mano o di fretta su e giù per le scale.

In questo periodo, non siamo più gli "educatori del corridoio". Rimaniamo comunque facilitatori di dinamiche da rendere più fluide, di connessioni da agganciare, di oscillazioni da equilibrare. Nel far ciò a distanza, senza poter contare sulla presenza fisica e sul conforto di uno sguardo, è chiaramente emersa la fatica di doversi confrontare con una relazione

meno immediata e con la consapevolezza che le fragilità sono di tutti noi: operatori, volontari, tirocinanti e ragazzi.

Come evitare che le dinamiche escludenti, caratteristiche di questo periodo, influiscano sulle relazioni e sulla partecipazione degli adulti del doposcuola?

«Io sono consapevole che non potrò tornare a breve nel centro di via Genè, almeno fino a quando non ci sarà un vaccino o una cura», lo scrive Giovanni che ha settantacinque anni. Il doposcuola è stato per lui un appuntamento fisso, due volte a settimana, negli ultimi sei anni.

Giovanni è rappresentativo di un buon numero di adulti del doposcuola medie ASAI di Porta Palazzo. Come permettere a Giovanni e agli altri "diversamente giovani" di continuare a contribuire alla vita associativa? Fino a che punto sarà sostenibile seguire i ragazzi a distanza come stanno facendo adesso?

Non dimentichiamoci che, in questo periodo, ognuno di noi si è dovuto misurare con un'incognita, con un vissuto straordinario, nel quale inevitabilmente le relazioni preesistenti hanno dovuto conoscere un riadattamento: il bisogno di cura e reciprocità nei legami non è unidirezionale, cioè non è solo rivolto ai ragazzi, e chiede di essere riconosciuto.

L'andamento epocale di questi mesi ci sta mettendo in discussione. Nel corso di questi mesi, di volta in volta, non avremmo saputo che strada intraprendere se non ragionandoci insieme, come gruppo di adulti, cercando di leggere ciò che i ragazzi ci dicono o ci comunicano in altro modo.

A questo punto, ci sembra importante trovare un equilibrio e la giusta prospettiva tra la ricerca degli stessi risultati di prima "nonostante tutto", una logica quindi necessariamente residuale e la ricerca delle specificità e opportunità di questo tempo. Proprio per questo abbiamo deciso di aprire un primo confronto attraverso questo scritto: solo una pluralità di sguardi può garantire un modo comunitario di vivere il cambiamento.

APPROFONDIMENTO

# COVID-19 E TUTOR ONLINE

GLI EDUCATORI E I VOLONTARI ENTRANO NELLE CASE

Sembra un paradosso ma l'emergenza coronavirus è stata un'occasione per potenziare i rapporti con le famiglie dei minori seguiti nei percorsi educativi di ASAI.

Un esempio riguarda il lavoro degli educatori ASAI nel CPIA Parini, la scuola per adulti e minori dai sedici anni in su, all'interno della quale è possibile prendere la licenza media. All'interno di essa, gli educatori affiancano gli insegnanti nel lavoro con i minori di sedici e diciassette anni.

Diversamente dai doposcuola, con gli studenti dei CPIA il rapporto con le famiglie avviene soprattutto nella fase di orientamento o durante i patti formativi che vengono fatti con la scuola. Essendo chiusa da fine febbraio, non è stato possibile farli in presenza.

Con la didattica a distanza, "entrando nelle case" e conoscendo genitori e fratelli di nuclei familiari con diverse sfide al loro interno, i docenti e gli educatori di ASAI hanno interagito con genitori che spesso parlano italiano meglio dei figli, seguiti a scuola perché arrivati da poco in Italia.

Spesso sono stati i genitori a chiamare, per dipanare certi dubbi o sviscerare alcune curiosità. Sono famiglie che ripongono molta fiducia nei CPIA perché questi ultimi sono stati una tappa fondamentale nel loro stesso progetto migratorio, quando erano loro stessi a essere neoarrivati. C'è quindi una stima coltivata nel tempo che rende più facile il coinvolgimento.

Con alcune famiglie di minori del CPIA, gli educatori sono passati dal rapporto virtuale al rapporto reale, al contrario di come si era abituati a fare prima dell'emergenza. Ad esempio, gli educatori non hanno creato da zero una rete di sostegno ma si sono affiancati a quella coordinata dall'Ufficio Pastorale Migranti per la consegna di pacchi alimentari destinati ai nuclei in situazione di vulnerabilità economica. Dopo essere stati delle antenne e avere aiutato le famiglie ad accedere a quel tipo di sostegno, gli educatori hanno affiancato gli incaricati delle consegne trasformando quei momenti in occasioni per approfondire in modo reale un rapporto con le famiglie che, fino a quel momento, era stato soprattutto virtuale.

Una volta terminato il lockdown, sono iniziate le visite domiciliari degli educatori, sempre con le dovute precauzioni. Di nuovo, così come al telefono, è l'educatore che citofona al ragazzo e non viceversa, come avveniva al centro aggregativo o a scuola.

Tutte queste sono state occasioni di incontro preziose, tra un tradizionale caffè toubà bevuto in compagnia fuori dal portone di casa e affettuosi saluti. Molto più affettuosi che in una situazione ordinaria.





## ESSERE TIROCINANTE AI TEMPI DEL COVID

di Valentina Villani

1800 bambini e ragazzi coinvolti, 87 nazionalità rappresentate, 2700 utenti adulti e 640 operatori, fra volontari e tirocinanti. Non sono i dati spaventanti che hanno scandito le diverse fasi di questi primi due mesi di emergenza coronavirus, ma le cifre rassicuranti che colpiscono lo sguardo di chi visita la pagina web di ASAI. La mia esperienza in associazione comincia come tirocinante dell'Università degli Studi di Torino presso la sede di Porta Palazzo: 200 ore di tirocinio attivo durante le quali assistere nello studio e nei compiti del doposcuola ragazzi della secondaria di primo grado e bambini delle classi elementari. Un'esperienza realmente formativa, capace di offrire i primi strumenti – tanto didattici, quanto interpersonali – utili a comprendere un mondo scolastico molto più vasto e complesso di quanto generalmente si immagini: laddove il rischio di esclusione sociale è più tangibile, è possibile sanare la frattura attraverso la collaborazione, l'ascolto reciproco, e attività volte non tanto a ridurre le differenze sociali, quanto all'esaltazione del loro valore intrinseco. Ma come tenere fede a questi grandi obiettivi, che hanno a che fare con le pratiche sociali più fisiche e quotidiane, durante un'emergenza sanitaria che ci costringe, all'opposto, all'isolamento? La constatazione più evidente, come tirocinante, è stato il rischio educativo al quale vanno incontro ragazzi che non hanno gli strumenti adatti a soddisfare le principali richieste della didattica a

distanza: un computer, per esempio, senza il quale seguire le lezioni previste dalla scuola e raggiungere la piattaforma dedicata alla consegna dei compiti non è facile. In questa direzione proporre appuntamenti telefonici quotidiani per monitorare la situazione e gestire dai propri dispositivi personali le pratiche di consegna più ostiche, si è rivelata una buona misura precauzionale all'isolamento scolastico. Se da un lato consente di garantire ai ragazzini, almeno in parte, l'aiuto pratico che l'associazione offriva quotidianamente sul campo, questo tipo di tutoraggio non è l'unica via che noi tirocinanti possiamo seguire per mantenere vivo uno scambio attualmente a distanza. Nonostante le evidenti barriere spaziali e le scarse condizioni di privacy che molti sperimentano, è possibile creare momenti di confronto, ascolto e dialogo. A questo proposito porto a testimonianza il caso di una ragazzina di 11 anni, A., che non ho mai incontrato dal vivo, ma che ho iniziato a seguire a distanza in periodo di quarantena. Autonoma nello studio e nei compiti, A. è l'esempio perfetto del rischio sopracitato: avendo a disposizione soltanto il cellulare e non potendo essere aiutata in casa nelle questioni più tecniche, per alcune settimane non ha potuto visitare la piattaforma di classe online. Con il pretesto di risolvere l'ostacolo tecnologico – ed essendomi già stata presentata con grande cura dai tutor come una ragazzina timida, ma anche creativa e con grandi abilità manuali –

ho potuto proporre un dialogo volto a conoscere le sue passioni e le sue attività quotidiane. Mostrandomi le sue creazioni – peraltro geniali, come altalene per i pappagalli domestici ricavate da cannuce, il progetto di una casa per le bambole in miniatura o un portacuffie realizzato con materiale di scarto – è scattato un livello altro di conoscenza, diverso ma forse più intimo, che non avremmo sperimentato altrove: un accesso privilegiato sul suo mondo, la sua casa, il contesto familiare. Uno spiraglio capace di aprire molte altre possibilità, come lo scambio di riflessioni (nel nostro caso anche scritte, tramite una corrispondenza via email costruita sulla tradizione delle lettere) sulle sensazioni che gravitano intorno all'attuale situazione: senso di soffocamento, paure, ma anche (ri)scoperta delle proprie passioni, bisogno di condivisione. Proprio grazie a questi scambi ho avuto la fortuna di scoprire e di muovermi su un'ulteriore dimensione di realtà, a me estranea, ma totalizzante invece per molte delle famiglie coinvolte in ASAI: il Ramadan. È così iniziata una narrazione multidimensionale da parte di A., che mi ha guidata – da questa parte dello schermo – attraverso una pratica lontana, tramite fotografie di ricette preparate in famiglia, disegni e riflessioni socioculturali. Qual è la riflessione che scaturisce da questa esperienza? In una situazione che non possiamo più definire emergenza ma – per i nostri ragazzi, giovani studenti – nuova normalità, diventa importante imboccare vie sconosciute, effettivamente ancora mai calpestate, per mantenerne vivi anche entusiasmo e capacità di interazione sociale. È indubbio che ogni ragazzo sia diverso e decida autonomamente se e come condividere le zone più intime del sé con l'altro, eppure esistono luoghi comuni a tutti, e preferenziali: il mondo delle loro doti, capacità e passioni. Soprattutto in

anni importanti come quelli delle scuole medie, durante i quali i ragazzi devono essere accompagnati nella comprensione di un percorso a misura di ciascuno, l'isolamento domestico e la mancanza di quell'autonomia del sé solitamente sperimentata negli ambienti di mezzo (come il doposcuola), rischia di far passare in secondo piano tappe in realtà fondamentali. Se notiamo che un ragazzo ha una passione per il disegno, domandargli di eseguirne uno su un particolare tema, proponendo di guardarlo insieme e di parlarne durante un prossimo appuntamento condiviso, può rappresentare una prova stimolante e utile. In ultima istanza, è davvero possibile che lo storico e dibattuto bicchiere possa essere, anche in questo caso, mezzo pieno: essere in qualche modo introdotti nel nucleo domestico dei ragazzi è un privilegio e una fortuna, che ci consente di conoscere e approfondire aspetti interculturali capaci di insegnarci tanto quanto trasmettiamo con il nostro lavoro, ma forse anche di più.







## IL PUNTO DI VISTA DI UN'INSEGNANTE

di Laura Manassero

Ho alle spalle poco meno di quarant'anni di lavoro a scuola, in vari ordini di insegnamento: università, superiori, e tanta, tanta scuola media, scelta per le sperimentazioni didattiche possibili e per la sfida educativa in un'età complicata quanto interessante. Non proprio mezzo secolo ma abbastanza da aver visto la scuola cambiare, la società cambiare e con lei il territorio. Ad anni iniziali di solitudine della scuola sono seguiti anni di ridondanza di supporti, di proposte, di progetti, di attività collaterali, integrate, complementari, scollegate... Tanto da non capirci più nulla, da richiedere con insistenza – ma a chi poi? – di coordinare gli interventi, di co-progettarli o almeno di confrontarsi e conoscersi! In realtà non è facile riuscirci perché il punto di vista da cui ciascuno degli attori parte è spesso assoluto e non si è disposti a mediare, men che meno a cedere un presunto potere, a scendere dal piedistallo della centralità nell'educazione. Per non parlare delle diverse organizzazioni interne a ciascun ente, a ciascuna associazione o agenzia (orari che non combaciano, riunioni in servizio o fuori servizio...) che impediscono spesso la comunicazione: un nugolo intricato di prassi e dettami burocratici che intralciano anziché favorire il dialogo.

Qualche incubo, uno per tutti: la privacy. "Io so, ma non sono tenuto a dirtelo, anzi non devo dirtelo, lo impone la legge..." Capita ad esempio che ti tieni in classe tre anni una adolescente deliziosa quanto taciturna, ma non perché all'arrivo non spiccicava una parola di italiano, e alla fine della terza media scopri per caso che era stata spedita rapidamente lontano dal paese d'origine e affidata a una presunta zia perché scampasse a un brutto giro di prostituzione. Allora ti domandi cosa avresti potuto fare di più nei tre anni se lo avessi saputo, come avresti

potuto aiutarla, proteggerla da un disegno crudele a cui alla fine non è sfuggita, ma anche in che modo avresti potuto occuparti degli altri alunni, di quelli che la conoscevano e che magari sapevano.

Scontro durissimo coi servizi sociali che si erano trincerati dietro la privacy legittimata dalla legge. Se è sacrosanto rispettare la legge, si può derogare al buon senso anche solo comunicando di prestare massima attenzione alla ragazza che, in fondo, era a scuola per sette ore al giorno!

Spesso ho avuto l'impressione di una mancanza di fiducia reciproca, di scarsa volontà di collaborazione, di poca consapevolezza del fatto che ci occupavamo tutti degli stessi ragazzi, pur con diverse sfaccettature.

Che dire poi delle relazioni della scuola con le associazioni, le agenzie del territorio e magari fuori territorio nei progetti internazionali che offrono punti di aggregazione, attività sportive, culturali, supporti all'apprendimento e con i vari doposcuola che insistono sullo stesso bacino di utenza della scuola, con le fondazioni che calano dall'alto pur pregevoli progetti e chi più ne ha più ne metta?

E che dire delle complicate relazioni con alcuni educatori affidatari, qualche volta giustamente ostili alla scuola per le sue regole a volte ottuse, per i suoi programmi rigidi e astrusi, per gli interventi non individualizzati che contrastano con i progetti di svago, di socialità di cui l'educatore è investito; relazioni a volte condite da pregiudizi, stereotipi di entrambe le parti.

Un esempio estremo ma significativo: Giuseppe, alunno dalla situazione drammatica alle spalle, si era rifiutato per molteplici ragioni di imparare a leggere e scrivere alle elementari confinandosi inevitabilmente al ruolo di

“rompiballe provocatore” per nascondere le lacune di cui si vergognava. Poi una serie fortunata di casi lo rende consapevole e vuole imparare. A chi chiede Giuseppe un aiuto supplementare se non a chi lo segue al pomeriggio dopo la scuola? E invece no, riceve un'alzata di scudo netta: noi due dobbiamo andare al cinema, ampliare i tuoi orizzonti culturali e sportivi... Non ci sarà nessuna mediazione con i bisogni di Giuseppe finché non arriverà un altro educatore che rimodulerà il suo ruolo in base alle richieste del ragazzo, coordinandosi con gli insegnanti.

Ricordo un educatore che affiancava il lavoro in scuola di un alunno difficile per alcune ore la settimana: appena entrato in classe mi disse come buongiorno che lui era anarchico e che la scuola produceva alienati. Potrebbe darsi ma parliamone... Solo dopo alcune lezioni si convinse che il suo parere era aprioristico e controproducente per l'alunno che aveva nella scuola l'unico punto di riferimento certo. Comunque un collega lo apostrofò malamente per via del suo aspetto molto, molto alternativo. Pregiudizi e stereotipi a confronto che certo l'alunno intuiva e non giovavano alla sua serenità.

Quante volte abbiamo trasmesso ai ragazzi il nostro scetticismo di insegnante “che sa” nei confronti dell'educatore, del volontario, dell'esperto esterno e viceversa? Riconosco che spesso ho incontrato colleghi che demandavano in toto il colmare le carenze della scuola ad esterni, scaricando così la responsabilità anziché interrogarsi e organizzarsi meglio all'interno.

Rapporti complicati quindi tra scuola e territorio che, al di là di fortunate empatie e affinità, funzionano, a mio avviso, solo quando vi è estrema chiarezza di intenti, assunzione di responsabilità, definizione netta di ruoli e mansioni di ciascuno degli attori che non si sovrappongono nel processo di crescita dei ragazzi in modo antitetico ma si sentono complementari e, soprattutto, che non si rinfacciano le colpe di eventuali insuccessi.

Perché ciò avvenga ho imparato che si deve

superare, come già accennato, la presunzione della propria supremazia educativa, con consapevolezza dei ruoli e degli ambiti. Ci deve essere la voglia di confrontarsi, di mettersi in discussione, di mediare, di collaborare nella consapevolezza che l'accompagnamento nella crescita, nella formazione personale e culturale del ragazzo è l'unico obiettivo da perseguire. Sappiamo bene che nell'apprendimento, tecniche, didattiche, metodologie, pedagogie sono fondamentali quanto inutili se prescindono dalla relazione. E la relazione è fatta di rispetto, curiosità, flessibilità, affetti, dedizione, comprensione... Ma questo vale non solo nella relazione coi ragazzi, vale anche nella relazione tra gli adulti: quanti interventi lungimiranti studiati a tavolino si sono rivelati inefficienti perché non coordinati, valorizzati, co-progettati realmente da entrambe le parti?

A volte però la sfiducia e lo scetticismo prescindono dalle mansioni e dalle capacità di chi opera o dalla bontà del progetto, ma derivano banalmente dal non tenere conto dei diversi contesti dell'attività educativa. Il gruppo classe o il piccolo gruppo, l'aula o lo spazio meno strutturato, il rapporto tra l'adulto e ragazzo diluito a scuola nella classe o ristretto nel piccolo gruppo al doposcuola, ad esempio, determinano relazioni, motivazioni, atteggiamenti, situazioni di apprendimento diverse e non confrontabili.

Mi è capitato spesso di chiedere a educatori o volontari in genere di assistere e intervenire a qualche lezione per meglio comprendere le dinamiche in classe, coinvolgendo i ragazzi nel rendere partecipe l'ospite e più volte ho partecipato io come ospite a laboratori o attività esterne: due mondi a confronto e di pari dignità. Sono convinta che finché staremo arroccati nelle nostre torri non ci capiremo mai e perderemo l'occasione di mediare, di analizzarci in modo critico e costruttivo.

È comunque innegabile che, quand'anche ci sia la volontà di esplicitare ruoli, mansioni e doveri, a volte questi non sono proprio chiari all'origine. Per esempio quali sono le responsabilità degli operatori esterni che operano in scuola in orario

curricolare o extracurricolare? Possono agire in contemporaneità con docenti e personale della scuola o devono essere sempre in compresenza con spreco di risorse? Nel dubbio ho visto rifiutare da alcuni nuovi dirigenti progetti collaudati per non rischiare troppo su temi delicati e ingabbiati come la sicurezza. E ancora, chiariti ruoli e mansioni, chi definisce le competenze dei vari operatori esterni? Un nodo mai risolto e forse poco affrontato perché imbarazzante. Del resto il tema della definizione delle competenze è terreno minato anche per i docenti interni alla scuola, definizione molto contestata, ammetto, dalla mia generazione che presupponeva e dava per scontate in ciascun insegnante competenze didattiche e educative adeguate, buona fede, capacità relazionali e pari volontà di lavorare, di formarsi in modo permanente.

Eppure bisogna ammettere che, soprattutto in contesti difficili, a volte l'insegnante era inadeguato ad affrontare la classe, a gestire le dinamiche complesse, pur avendo magari un curriculum scolastico ineccepibile. Altre volte l'educatore, l'esperto esterno o il volontario erano alquanto sprovveduti e poco consapevoli delle enormi responsabilità legali.

Ho faticato a spiegare ad un affidatario, ad esempio, che, se l'alunno quindicenne uscito da scuola e preso in carica dall'affidatario scappava, la responsabilità era dell'affidatario e non della scuola. E poiché si trattava di un minore, non bastava avvisare la scuola ed era bene ritrovarlo in fretta... Alcuni insegnanti sono poi usciti a cercare il ragazzo in quartiere e, trovatolo, lo hanno convinto a raggiungere l'affidatario.

So che i problemi sollevati finora non sono da poco, soprattutto se si tiene conto che la progressiva diminuzione di risorse finanziarie e umane nella scuola è affiancata per compensazione da numerosi progetti esterni.

Quanto detto vale a maggior ragione per i volontari che, in quanto tali per definizione, hanno obblighi morali di presenza e competenza difficili da codificare. Ormai si fa grande ricorso ai volontari che in molti casi costituiscono la forza numerica che consente interventi di ampio

respiro. Come valorizzare la loro disponibilità e le competenze pregresse, come inquadrare personalità diverse, come formarli e renderli edotti delle linee educative che stanno alla base delle associazioni, delle agenzie, della scuola, degli enti in genere?

Nel dubbio insisto sulla formazione permanente e mirata sul campo per tutti: insegnanti, educatori, operatori, volontari, oltre che sul confronto costante e paritario, mantenendo fede al ruolo assegnato, tra i soggetti che operano sulla medesima realtà nel rispetto della diversità.

Ricordo a questo proposito un bell'esempio di formazione sull'inserimento degli alunni immigrati a Porta Palazzo avvenuto almeno una decina di anni fa su una proposta illuminata dell'Educativa del Comune che ha coinvolto i vari operatori del territorio: comune, referenti scolastici, servizi sociali, mediatori, pedagogisti, psicologi, associazioni; formazione che, una volta tanto, non prevedeva interventi di luminari avulsi dal contesto ma partiva dall'analisi di un caso problematico proposto dalla scuola. La discussione che seguiva era fondamentale non tanto per risolvere il caso astratto ma perché molti degli attori conoscevano personalmente il/la ragazzo/a in modo parziale e scoprivano con stupore che, sommando i diversi approcci, ci si avvicinava all'alunno nella sua complessità. Iniziativa unica non più ripetuta. Purtroppo spesso le iniziative vincenti sono legate alle persone che le propongono e non sopravvivono se queste per una qualche ragione non se ne possono più occupare. Sappiamo bene tutti quanto sia difficile esportare le buone pratiche! E la recente emergenza sanitaria seguita al Covid? Come ha agito su queste problematiche? La mancata presenza ha costretto volenti o nolenti docenti e operatori a relazionarsi tra loro e coi ragazzi e le famiglie da remoto, intrecciando nuove formule per vecchie interazioni. Così, stando a quanto ho visto o mi è riferito, dove scuola e associazionismo già si rapportavano in modo proficuo grazie alla coesione e alla collaborazione attiva,



non si sono “persi” troppi alunni. Quando invece non c’era una corretta interazione, le scuole si sono sentite gravate da un ulteriore carico di burocrazia, di documenti, di riunioni prolisse e non sempre costruttive, mentre le associazioni si sono sentite scollegate e poco valorizzate nel loro ruolo di supporto. Il post-Covid dovrà farci riflettere a mente

fredda sulle opportunità e sulle criticità che sono emerse, in particolare su come migliorare l’interazione tra tutti gli attori che operano sul territorio e col territorio e su come prevenire la dispersione scolastica che è emersa con numeri eclatanti soprattutto nei contesti socialmente e culturalmente difficili e già deprivati.

## IL PUNTO DI VISTA DI UN’EDUCATRICE

di Francesca Latorre

Nel riflettere sul lavoro di comunità nel mio impegno quotidiano di educatrice, voglio partire da una riflessione sulla fluidità del lavoro fatto in remoto, da casa con il digitale, che ha caratterizzato questi ultimi mesi delle nostre vite, durante l’emergenza Covid-19 che ci ha visti tutti coinvolti.

Mi sono fatta e ci siamo fatti molte domande sul nostro ruolo, sulla possibilità e le modalità per mantenere le relazioni a distanza e sul ruolo della comunità educante e del lavoro di rete. Ho individuato tre parole chiave che sono state alla base del nostro impegno oggi, esattamente come lo erano prima dell’emergenza sanitaria, e credo che siano altrettanto indispensabili nel ripensare il futuro prossimo.

- **Creatività.** Pensare e ripensare l’atto educativo in nome del cambiamento e dell’innovazione.
- **Relazioni educative** (tra adulti e bambini e tra pari) basate su fiducia e riconoscimento reciproco. È stato possibile riprendere la relazione, seppur trasformata e con limiti sia pratici (mancanza device e connessioni) sia ambientali e familiari (situazioni molto precarie dal punto di vista sociale ed economico). Nel nostro caso la relazione tra operatori, volontari, singoli bambini e famiglie ha giocato un ruolo chiave. L’essere punti di riferimento e lavorare in sinergia con i singoli docenti oggi come allora è stata la base del nostro operato.

Nel proseguire il nostro lavoro, abbiamo messo in atto ancora più ascolto e più cura e dedicato alla relazione un tempo differente. Il tempo della relazione educativa non si è fermato ma si è trasformato. Anche a distanza abbiamo cercato di continuare a risvegliare la curiosità, partendo proprio dalla relazione, ascoltando paure e fatiche e rileggendole in chiave di resilienza e forza.

Ci tengo a precisarlo: non credo che la DAD possa in alcun modo sostituire la scuola o le attività in presenza, ma credo che sia dietro uno schermo sia in presenza dobbiamo guardare ai bambini e ai ragazzi come fonti di forza e di resilienza che se viste, valorizzate (restituite ai ragazzi e alle loro famiglie) e messe a disposizione dell’apprendimento, possono davvero essere una chiave di lavoro. Il nostro compito è stato e sempre di più sarà quello di accogliere i loro vissuti straordinari e restituirli loro in chiave di possibilità, rinforzo dell’autostima, consapevolezza di sé e del proprio percorso di crescita. E tutto questo vale anche per il rapporto con le famiglie. Questa esperienza stra-ordinaria ha con sé una grande ricchezza: ci ha fatti conoscere ancora meglio, siamo entrati nelle case delle persone, abbiamo condiviso fatiche, paure insieme a compiti e lezioni, con le famiglie e i ragazzi e con i territori. Questo è un grandissimo potenziale che mi auguro possa essere la base

della ripartenza e di un nostro ripensamento nel futuro prossimo che, di fatto, stiamo già costruendo.

• Infine in questo periodo stra-ordinario di radicale trasformazione delle relazioni, **il lavoro interprofessionale e di comunità** ha svolto un compito fondamentale e si è inevitabilmente rinforzato. Questo momento ha evidenziato il bisogno di tessere reti e connessioni laddove prima non esistevano. Fondamentale in questo senso la co- progettazione.

Da anni ASAI fa con le scuole e con i territori un lavoro di sinergia e comunità che passa attraverso incontri con i docenti in cui i bambini sono al centro di una condivisa riflessione e progettualità didattica, pedagogica, educativa che è costituita da due momenti: la scuola e il tempo extrascolastico, al di fuori dalle mura scolastiche. Questi due momenti non sono scollegati tra loro ma, anzi, sono riconosciuti entrambi come costitutivi del percorso di crescita e formazione dei bambini. Dal mio punto di vista, tale passaggio è fondamentale nel lavoro di comunità e di sistema (complementarietà, reciprocità, specificità).

Una forte motivazione al fare comunità è il senso di appartenenza che spinge le persone a prendere parte a processi di costruzione collettiva anche se hanno caratteristiche differenti. Sentirsi parte di qualcosa di comune sprigiona energie e sentimenti che sono il

motore dell’azione comunitaria. Il senso di appartenenza è qualcosa che si costruisce con il tempo, che deve maturare e che si nutre, si autoalimenta attraverso le belle esperienze fatte insieme.

Questo passaggio è molto interessante perché avvicina, fa conoscere e permette di conoscere, mette in sinergia risorse per il bene comune che è l’educazione e la formazione dei bambini al centro della comunità. Da beneficiario mi faccio protagonista dell’atto educativo. Di sicuro questa non è la soluzione, è forse un caso eccezionale che però mette in evidenza un aspetto fondamentale. Nel sistema scolastico e nel fare comunità educante spesso si incontrano difficoltà nelle interazioni tra gruppi e singoli di differenti estrazioni sociali con interessi diversi, barriere linguistiche. In un primo momento, sovente i singoli antepongono gli interessi personali a quelli della comunità. Anche quando tali interessi non sono in contraddizione, la sfida del sistema sta nella ricerca e dell’equilibrio tra i due e nel loro congiungimento. In questo senso il coinvolgimento ha una funzione chiave nel riconoscere, valorizzare le competenze e le idee di tutti. Connesse, collegate, incastrate, le risorse parziali di ognuno diventavano la risposta al problema dell’altro.

Qui la risposta alla nostra domanda iniziale: lavorare con il territorio è un dovere della comunità educante, oggi più di prima.

## RADIO LINEA4

LA RADIO FATTA DA CHI L’ASCOLTA

di Riccardo D’Agostino

«La radio potrebbe essere per la vita pubblica il più grandioso mezzo di comunicazione che si possa immaginare, uno straordinario sistema di canali; cioè potrebbe esserlo se fosse in grado, non solo di trasmettere, ma anche di ricevere, non solo di far sentire qualcosa all’ascoltatore, ma anche di farlo parlare, non di isolarlo ma di

metterlo in relazione con altri. La radio dovrebbe, di conseguenza, abbandonare il suo ruolo di fornitrice e far sì che l’ascoltatore diventasse fornitore». **(Bertolt Brecht)**

25 marzo del 1970 intorno alle 19.30, Pertinico, provincia di Palermo. Da un edificio ottocentesco, Palazzo Scalia, risuonò una voce,



diffusa in FM: “SOS SOS. Qui parlano i poveri cristi della Sicilia occidentale, attraverso la voce della nuova resistenza”. Per 26 ore, prima dell’irruzione dei carabinieri che fermarono le trasmissioni e sequestrarono la rudimentale strumentazione, ebbe vita Radio Pertinico Libera, altresì conosciuta come “la radio dei poveri cristi”, ovvero la prima radio libera in Italia che ruppe il monopolio statale dell’informazione radiofonica. In quelle 26 ore, attraverso notizie, musica, poesia, denunce pubbliche e lettura della Costituzione, si concretizzò il desiderio di Danilo Dolci di trovare uno strumento che potesse amplificare la voce di piccole comunità di contadini e pescatori, in lotta per il riconoscimento di diritti fondamentali.

25 marzo 2020: l’Italia intera è alle prese con una situazione sanitaria e sociale senza precedenti. Il sistema ospedaliero sta scricchiolando a causa del contagio da Covid-19, il Paese, di settimana in settimana, scivola nella chiusura di servizi e attività, fino a ritrovarsi attaccato alle finestre a constatare il fascino terrificante delle strade deserte. Poco per volta il dibattito pubblico e il linguaggio comune si arricchiscono di termini ed espressioni che evocano scenari e significati inediti e condivisi: lockdown, distanziamento sociale, DAD, smart working, “Andrà tutto bene” tra i tanti. Se strade e piazze delle città sono svuotate, si riempiono invece le piazze virtuali. Internet è il grande contenitore che attraverso vari canali permette di accedere a notizie, vere o false che siano, di tenersi in contatto tra parenti e amici, di continuare a lavorare, di tornare a fare lezione, ecc. I social network sono il grande contenitore di paure, previsioni, rabbie. A fronte della grande illusione comunitaria che propongono attraverso la terminologia impiegata (amici, gruppi, like, social), quello che emerge in modo prepotente è la polarizzazione delle opinioni su qualsiasi argomento o fatto. Ciò che apparentemente vorrebbe unire, amplifica le divisioni, sdogana gli istinti e i modi più bassi e aggressivi. Tanto più in un periodo di crisi e incertezza come quello che stiamo attraversando.

È in questo contesto che matura la preoccupazione che anche la piccola grande comunità di ASAI possa correre il rischio di allentare i legami che la tengono unita. Soprattutto perché il nostro stare insieme, il prendersi cura reciprocamente gli uni degli altri, l’essersi amici, si poggiano sul frequentarsi facendo delle cose insieme. ASAI è una comunità operosa che costruisce legami man mano che lavora gomito a gomito in un doposcuola, nell’organizzazione di un campo estivo, nelle innumerevoli riunioni. È intorno al “fare” che persone così eterogenee per età, provenienza, ceto sociale, interessi, trovano un punto di incontro a partire dal quale costruire relazioni e socialità. Il lungo periodo di quarantena ha ridotto al minimo le possibilità di fare qualcosa insieme. Pertanto molti degli sforzi dei mesi scorsi hanno riguardato la ricerca di modi per contrastare il rischio di disgregazione della comunità ASAI, sottoposta come tutti, alle spinte centrifughe del momento.

Sono queste riflessioni che portano l’associazione a lanciarsi in un’avventura incerta e affascinante: dare vita ad una webradio di comunità, che possa costituire prima di tutto un’occasione per far tornare operosi i vari gruppi, dimostrando che la separazione fisica non può e non deve essere confusa con la distanza sociale. Anche se chiusi nelle proprie case, non possiamo rinunciare al piacere/dovere di costruire spazi di socialità, vicinanza, solidarietà.

Il nostro 25 marzo ha coinciso dunque con un appello a singoli e gruppi a ritrovarsi, sfruttando le diverse piattaforme online, per riprendere i fili interrotti, rimodularli, producendo contenuti sotto forma di trasmissioni radiofoniche. Nel giro di poche settimane, oltre un centinaio tra bambini, giovani e adulti si è attivato mettendo in gioco creatività, risorse, contatti. Alcuni giovani volontari hanno assunto le redini dell’organizzazione occupandosi degli aspetti tecnici necessari all’apertura della radio. I giovani del progetto Master dei Talenti di CRT si sono coinvolti nella realizzazione del sito Internet e nella formazione su editing e montaggio

delle trasmissioni, a supporto dei vari gruppi di lavoro. Le diverse anime di ASAI hanno preso sul serio la sfida e hanno cominciato a produrre materiale da trasmettere. Tra loro la compagnia teatrale assaiASAI, le donne delle Cucine Confuse di Porta Palazzo, gli adolescenti dei CPIA, i cittadini del progetto cASAIinsieme a San Salvario, i ragazzi del doposcuola di Barriera e altri ancora.

Le potenzialità sono tante, l’impegno richiesto anche, soprattutto in vista del fatto che vorremmo non fosse un’iniziativa estemporanea, ma una forma di animazione continuativa dei territori, uno spazio a disposizione di tutti coloro che desiderano misurarsi con una forma, nuova per ASAI, di impegno civile e che si riconoscono nel seguente manifesto.

#### MANIFESTO DI RADIOLINEA4

*RadioLinea4 è una radio comunitaria.*

*Si propone come spazio di incontro e di lavoro per bambini, ragazzi, giovani, volontari, cittadini. È una piattaforma che valorizza i legami e l’operosità delle collettività nei territori. È una piazza virtuale dove far sentire la propria voce e le proprie idee, per condividere passioni e ritrovarsi in una realtà costruita pezzo per pezzo da coloro che ne fanno parte. È un unico grande centro aggregativo dove darsi appuntamento.*

*Intende coinvolgere nella raccolta ed elaborazione dei contenuti e nella realizzazione delle trasmissioni le persone ed i territori con cui lavorano le associazioni di promozione sociale, per una narrazione sempre più condivisa.*

*Vuole mettere in primo piano l’apporto di giovani e adolescenti nella produzione culturale e musicale.*

*RadioLinea4 parla e canta in tutte le lingue del mondo.*

*È un’opportunità di espressione, comunicazione e informazione per le comunità migranti e non solo.*

RadioLinea4 è figlia della collettività che intende animare e coinvolgere. E come per tutti i figli, la scelta del nome è stato un passaggio delicato e importante. Felicamente complicato dall’elevato numero di persone che, sentendosi parte di una pluralità, rivendicano la genitorialità dell’iniziativa.

Circa una sessantina sono stati i nomi proposti, attraverso Facebook, email, WhatsApp. Si sono aperti dibattiti e discussioni, consultazioni primarie e votazioni. Alla fine, estenuati da obiezioni e emendamenti, ha preso piede l’idea di intitolare la radio ad uno dei luoghi simbolo della città di Torino: il tram 4.

Il 4 attraversa la città sull’asse Nord-Sud, cucendo insieme, quasi fosse un ago con il filo a seguito, tutti i quartieri in cui è presente ASAI: Falchera, Barriera di Milano, Porta Palazzo, San Salvario, Lingotto, Mirafiori. Tra i tanti elementi che connotano le periferie urbane c’è il tema dei collegamenti con il resto della città.

Il tram 4, insieme ad altri coraggiosi mezzi pubblici, ha costituito e ancora lo fa in alcune zone, una delle poche opportunità di ridurre le distanze tra periferie e centro, tanto che diversi adolescenti di Barriera lo indicano come uno dei luoghi importanti del proprio quartiere<sup>2</sup>, proprio perché costituisce questa possibilità di uscire dai confini fisici e culturali del proprio territorio.

Il 4 è dunque un ponte tra spazi e mondi differenti, ma rappresenta anche la sfida della società attuale, composita e plurale, ma che spesso non è in grado di far interagire le varie anime. Salendo sul tram, insieme allo sguardo curioso dell’antropologo<sup>3</sup>, sarebbe bello portarsi gli strumenti dell’animazione interculturale e un’idea di società del futuro da condividere e realizzare insieme agli altri passeggeri.

A breve RadioLinea4 darà l’avvio alle proprie trasmissioni, con già un sogno nel cassetto: festeggiare il primo anno di vita con una diretta che attraversi tutta la città, da Falchera a Mirafiori, a bordo del tram 4. Nel frattempo, venite a trovarci qui: **www.radiolinea4.it**

<sup>2</sup>Con riferimento a Grandinetti M., *Mappe di comunità ASAI. Relazione sull’attività svolta nell’ambito del tirocinio curriculare presso l’associazione ASAI. Laurea magistrale in Geografia, Università degli Studi di Torino, 2020*

<sup>3</sup>Augè M., *Un etnologo sul metrò, Milano, Elèuthera 2010*



## SCUOLA ED EXTRASCUOLA NUOVE SFIDE, NUOVE OPPORTUNITÀ

di Simone Piani

Entrando in uno degli spazi ASAI dopo le ore 16 è impossibile non rimanere colpiti dalla quantità di voci, sguardi e movimenti che si intrecciano: sono i bambini e le bambine, gli operatori e i volontari che si incontrano e insieme trascorrono le ore di quello che viene chiamato “doposcuola” o “extrascuola”. Entrano, chi con gli zaini chi con le borse, si salutano e si chiedono “come stai” o “come è andata la giornata”, e si rispondono ognuno a proprio modo. Un colorato disordine di suoni e corpi in relazione.

Ma in un periodo come questo, quando i corpi non sono più a contatto e le distanze si fanno requisito necessario, cosa resta dello spazio in cui la relazione ha terreno fertile?

Prima di rispondervi a nostro modo, zoomiamo (per utilizzare un linguaggio adatto ai tempi) indietro e recuperiamo il significato di quelle parole che tanto utilizziamo ma di cui la portata forse non ci è del tutto chiara.

“Extrascuola” e “doposcuola”.

Due termini, usati spesso come sinonimi, che nel nostro immaginario indicano quel luogo e quel tempo che proseguono quello della scuola in senso stretto: lo integrano, qualcuno potrebbe dire che lo completano.

Eppure “extra” e “dopo” in genere connotano il sostantivo a cui si riferiscono come qualcosa di corollario, se non addirittura subordinato. Qualcosa che non potrebbe esistere senza ciò di cui sono “extra”, nel nostro caso la scuola. Riccardo Massa, noto filosofo dell’educazione e pedagogista, afferma che definendo uno spazio extrascuola lo si definisce tramite

ciò che quello spazio non è attribuendogli dunque una connotazione negativa<sup>4</sup>.

Se è pur vero che l’extrascuola è ciò che noi identifichiamo come l’offerta delle associazioni (tra cui ASAI) che comprende sostegno allo studio, laboratori didattici, laboratori espressivi, ludici e sportivi, tutoraggio, corsi di italiano per stranieri, quindi in generale ciò che effettivamente non è scuola, siamo sicuri che il termine extrascuola attribuisca a questo spazio la giusta portata di significati? In altre parole, extrascuola è uno spazio che senza la scuola non avrebbe ragione di esistere, come ne suggerisce il nome?

Proviamo a rispondere di no: l’extrascuola è qualcosa in più del “non scuola”, del tempo “dopo la scuola”. A sostegno di questa prima risposta viene in aiuto nuovamente Massa secondo cui riconoscere piena dignità a ciò che chiamiamo extrascuola significa cogliere quelle che sono le sue caratteristiche più innovative: con la sua intrinseca flessibilità, possibilità di ascolto, di osservazione dei bambini e dei ragazzi in contesti differenti da quelli di apprendimento formale, gli incontri con le famiglie, la ricerca di offerte variegata, la capacità di aggregare per età differenti, l’opportunità di tempi informali di chiacchiera, scambio e relazione individuale. In questo senso e in quest’ottica l’extrascuola è anzitutto proposta di relazione umana e sostegno alla crescita prima e, oltre che, offerta di integrazione alla didattica scolastica.

<sup>4</sup> R. MASSA, *L’educazione extrascolastica*, Firenze 1977



Proviamo a rispondere invece di sì: l'extrascuola è legata intrinsecamente alla scuola, con tutto ciò che questo può comportare. In tal senso sono interessanti il contributo di Vincenzo Cesareo, professore emerito di sociologia presso la Cattolica di Milano, secondo cui si ha l'opportunità di "utilizzare le attività extrascolastiche come seconda via all'istruzione degli alunni nei confronti dei quali la scuola non è riuscita ad incidere in termini di interesse e di motivazione"<sup>5</sup> e il contributo di Cesare Scurati che afferma come "l'extrascuola possa essere una seconda opportunità di valorizzazione personale per chi subisce disadattamento a scuola"<sup>6</sup>. In entrambi i casi si può osservare come l'extrascuola sia un'alternativa alla scuola, piuttosto che un completamento. Senza la scuola esso non avrebbe ragione di esistere perché ciò che si propone è di arrivare laddove la scuola non è in grado di arrivare, raggiungendo chi "rimane fuori".

A questo punto ci sentiamo di poter dare la nostra risposta, maturata da riflessioni, tavoli di confronto, esperienza di educatori, operatori, volontari. La nostra risposta, come ogni tentativo di sintesi tra posizioni differenti, sta nel mezzo.

L'extrascuola cos'è se non uno dei nodi educativi che costituiscono, che devono costituire, la comunità in cui è inserito ciascun bambino, bambina, ragazzo e ragazza?

Un nodo educativo di una rete che comprende naturalmente la scuola, le agenzie formative, le proposte del territorio, le famiglie. L'extrascuola è una proposta che concorre a costruire, attraverso metodologie che diremmo "non formali", distinguendole da quelle formali tipiche della scuola e quelle informali degli spazi destrutturati in cui capita anche di fare esperienze educative (i gruppi di pari, la piazza, il cinema...)<sup>7</sup>, la tanto

nominata "comunità educante".

Anche questa "terza via" beneficia di un contributo di un noto pedagogista, Franco Frabboni, che a più riprese ha affrontato il tema del rapporto tra scuola, extrascuola e territorio. Secondo Frabboni gli spazi educativi sopra citati non solo coesistono, ma sono strettamente connessi all'interno di ciò che lui definisce "Sistema Formativo Integrato"<sup>8</sup>, un'utopica visione di un modello formativo completo.

Senza approfondire il tema variamente trattato del SFI (altri riferimenti si possono trovare in Frabboni F., Pinto Minerva F. (2001), *Manuale di pedagogia generale*, Roma-Bari, Laterza.), vogliamo sottolineare come questa visione sia finalmente alla base di ciò che intendiamo con il termine doposcuola o extrascuola: uno spazio che offre qualcosa che va oltre la scuola grazie alle sue peculiarità, ma al contempo qualcosa che alla scuola si lega indissolubilmente sostenendola e perseguendone assieme l'obiettivo educativo della crescita libera e sana delle nuove generazioni.

Torniamo ora alla domanda iniziale, con un po' di consapevolezza in più sul ruolo dell'extrascuola. In un periodo come questo, quando i corpi non sono più a contatto, cosa resta dello spazio dell'extrascuola? Quanto è stato in grado l'extrascuola, pensiamo agli operatori e agli educatori che ne animano i corridoi, di proseguire nel raggiungimento dell'obiettivo educativo di cui si parlava?

Rispondiamo anche questa volta, ripensando all'esperienza che negli ultimi mesi abbiamo maturato.

Possiamo dire anzitutto che la visione non è cambiata: raggiungere tutti, non lasciare indietro nessuno, leggere i bisogni e costruire percorsi di senso con i singoli e con le collettività attraverso la relazione, sono

rimasti i punti di riferimento nell'incertezza del momento. Le emergenze hanno imposto nuovi interrogativi, certamente. Come raggiungere tutti in un contesto che non permetteva di raggiungere fisicamente tutti, per esempio? Come continuare ad essere alleati di una scuola in piena confusione, di un territorio nascosto nelle case, di un'offerta ridotta all'osso dalle contingenze? La realtà dei fatti ha richiesto infine un cambiamento nelle modalità di intervento: quando non è stato più possibile percorrere assieme i corridoi di via Genè 12, la grande sala di via Baltea 3, le stanze di via Sant'Anselmo 27/E, di via Montevideo 11, di Corso Taranto 160, di via Ricasoli 15 o di via Panetti 1, quali azioni si potevano prospettare?

Eppure, a ben vedere, si è parlato di punti saldi e cambiamenti: esattamente ciò che al mondo dell'educazione è chiesto da sempre e per sempre sarà richiesto. Allora forse è per questo che l'extrascuola di ASAI ha cambiato pelle ma non ha cambiato anima. Forse è grazie all'esperienza pregressa che non ha esitato a raggiungere di nuovo tutti, uno per uno. Forse è perché mosso da convinzioni consolidate che ha tenuto viva l'alleanza con la scuola senza metterla mai da parte e chiudersi in se stesso.

Nuove esigenze, in una rete che ha rischiato non raramente di strapparsi ma che si è stretta attorno a più persone possibili, educatori, insegnanti, genitori e naturalmente bambini. Telefono alla mano o videocamera accesa, ci si è dovuti parlare, ancora più di prima. Nulla per scontato, mai: la progettazione educativa ha dovuto farsi ancora più sostanziale, più vera, ancora più efficace.

Ci si è dovuti interrogare, insieme, perché mai come in questi tre mesi ci si è resi conto che da soli non ce la si poteva fare. La sfida era troppo grande, la rete non doveva solo mantenersi salda ma diventare ancora più forte.

E così possiamo dire che si è tentato di fare. L'extra scuola ASAI non si è fermato.

Si è preso le consuete pause di riflessione, certamente, per non correre a testa bassa verso le nuove sfide, ma non si è fermato.

Così possiamo immaginare l'operatrice Francesca raccogliere i bisogni e stimolare le equipe alla riflessione, Fabrizio connettere volontari e bambini come già accadeva offline, Guille prendere il telefono e chiamare Elisa (nome di fantasia) per sapere che fine ha fatto, come mai non si collega non solo con il suo volontario ma anche con le insegnanti, Valeria videocchiare gli adolescenti per dare spazio alla relazione, Chiara chiamare Zoe tre volte a settimana, Tommaso sostenere Hamad nel suo percorso verso la terza media, gli operatori dell'educativa scolastica (dal Provaci Ancora Sam al progetto React) fare da ponte tra scuola ed extra scuola raccogliendo bisogni da una parte e dall'altra e favorendo le occasioni di risposta sinergica, la maestra Silvia aggiornare costantemente gli operatori sulla partecipazione dei bambini, sui loro stati d'animo, Rossana, docente della secondaria, riflettere con gli operatori sulla necessità di nuovi percorsi che lavorino non solo sulla didattica ma anche sulla relazione, sulla creatività, sulla ricostruzione del senso. Questo per citare una piccola parte di ciò che sono state le strategie e le azioni di quello che possiamo definire un "extra scuola online", un nuovo spazio, virtuale nelle modalità e negli strumenti, ma reale nelle persone, con i loro vissuti emotivi, le loro necessità, le loro fatiche ma anche i loro entusiasmi nuovi. E in connessione con la scuola.

Forse, concludendo, i corridoi e le stanze sono rimasti vuoti, ma certamente le persone non sono rimaste sole e ciò è stato possibile anche grazie al rafforzamento del rapporto tra scuola ed extrascuola: una necessità contingente e, ora possiamo dirlo a gran voce, un'opportunità per il futuro.

A oggi guardando ai percorsi costruiti in questi tre mesi possiamo dire che forse,

<sup>5</sup> CESAREO, *Diritto di cittadinanza all'extrascuola*

<sup>6</sup> C. SCURATI, *L'educazione extrascolastica. Problemi e prospettive*, a cura di, Brescia 1987

<sup>7</sup> S. TRAMMA, *Che cos'è l'educazione informale*, Carrocci editore, 2009

<sup>8</sup> Frabboni F., *Il Sistema formativo integrato*, Teramo, 1989



se non un passo verso quel Sistema Formativo Integrato auspicato da Frabboni, quantomeno abbiamo conquistato la consapevolezza che costruire insieme è fondamentale, essenziale, necessario. Siamo nodi di una stessa rete: scuola ed extrascuola devono continuare a cooperare per costruire una proposta formativa

in grado di leggere i bisogni e proporre percorsi, non possono agire in maniera autoreferenziale, e non possono pensare di essere autosufficienti nel proporre percorsi educativi. Servono alleanze, obiettivi comuni, visioni convergenti, serve più che mai parlarsi, contaminarsi, generare e rigenerare assieme.



#### BIBLIOGRAFIA E TESTI DI APPROFONDIMENTO

- De Bartolomeis F., *Scuola e territorio*, La Nuova Italia, Firenze 1986.  
 Frabboni (a cura), *Ambiente e educazione*, Editori Laterza, Roma-Bari 1990.  
 Frabboni (a cura), *Il sistema formativo integrato*, Eit, Teramo 1989.  
 Frabboni F., *L'ambiente come laboratorio. Quando il territorio si fa aula didattica*, Eit, Teramo 1989.  
 Frabboni F., Pinto Minerva F., *Manuale di pedagogia e didattica*, Editori Laterza, Roma-Bari 2013.  
 Gallelli R., *Educare alle differenze. Il gioco e il giocare in una didattica inclusiva*, Franco Angeli, Milano 2012.  
 Mortari L., *Ecologicamente pensando. Cultura ambientale e processi formativi*, Unicopli, Milano 1998.  
 Orefice P., *Didattica dell'ambiente. Guida per operatori della scuola, dell'extrascuola e dell'educazione degli adulti*, La Nuova Italia, Firenze 1993.  
 Orefice P., Sarracino V., *Comunità locali e educazione permanente*, Liguori, Napoli 1981.  
 Sarracino V., *Pedagogia e educazione sociale*, ETS, Pisa 2014.  
 Scurati C., *L'educazione extrascolastica*, La Scuola, Brescia 1980

## PROGETTO INCLUSIONE MINORI NEI CPIA TRA RAMADAN E QUARANTENA: QUANDO LA DIDATTICA INCONTRA IL VISSUTO DEI RAGAZZI

di Maria Pambianco

Il Progetto Inclusione Minori<sup>9</sup> sostiene una sperimentazione innovativa nei CPIA e nasce per costruire una nuova occasione educativa per adolescenti a grave rischio di esclusione precoce dalle opportunità formative. Attraverso la compresenza di educatori e docenti in una classe di minori, il progetto integra nei percorsi anche studenti quindicenni la cui inclusione non è prevista dalla normativa vigente.

Da ottobre al CPIA Parini 26 studenti dai 15 ai 18 anni di recente arrivo in Italia sono inseriti nella classe del Progetto Inclusione Minori. In una sola classe contiamo 10 nazionalità e almeno il doppio delle lingue: un microcosmo multilingue in cui tutti sono accomunati dalla volontà e dall'esigenza di apprendere la lingua di contatto: l'italiano.

In seguito alla chiusura delle scuole per via dell'emergenza sanitaria Covid-19, educatori e docenti hanno dovuto prontamente adeguare la DAD alle esigenze di questi ragazzi.

Alle normali preoccupazioni dei docenti alle prese con la didattica a distanza, si sommano quelle di chi si rivolge ad un'utenza straniera: come è possibile mantenere vivo l'apprendimento della lingua seconda in un momento in cui le possibilità di interazione sono ridotte al minimo?

Proviamo a metterci nei panni di giovani studenti di recente immigrazione che, chiusi in casa, vengono nuovamente immersi nella lingua madre, e sono costretti a tagliare i ponti

con la lingua italiana, con la quale avevano appena cominciato a familiarizzare. Di cosa hanno bisogno questi ragazzi? Indubbiamente di ristabilire una connessione con l'italiano attraverso una relazione comunicativa. Parallelamente, non bisogna dimenticare anche la funzione di socializzazione e aggregazione che per loro rappresentava la scuola, irrinunciabile punto di riferimento.

Il giovane migrante è "impegnato nello sviluppo e nella gestione di una duplice identità, di un complesso sistema di scambi, miscugli, difese di identità che sono sempre molto impegnativi per le risorse cognitive, culturali, linguistiche degli individui e dei gruppi sociali."<sup>10</sup>

Questa complessità ci impone di dedicare uno spazio esclusivo a questi studenti, dove sarà fondamentale creare un ambiente di apprendimento positivo, in cui l'adolescente trovi modo e spazio per esprimersi e per dar forma alla sua personalità.

A partire dal 5 marzo, abbiamo attivato la classe a distanza attraverso un gruppo WhatsApp che coinvolge anche docenti ed educatori. L'obiettivo primario è stato quello di mantenere attivo il gruppo classe: nei primissimi giorni abbiamo lavorato alla partecipazione, recuperando tutti i contatti telefonici e invitando gli studenti a contribuire a questa fase di raccolta. Abbiamo dedicato la prima settimana all'accoglienza rispetto a questa nuova modalità di fare scuola e abbiamo condiviso materiale informativo su

<sup>9</sup> Dall'A.S. 2017/2018 il Progetto Inclusioni Minori, sostenuto dalla Fondazione per la scuola dell'Ufficio Pio della Compagnia di San Paolo, sostiene le associazioni e i CPIA del territorio capaci di attivare risorse e pratiche educative e formative dirette a intercettare e accompagnare minori stranieri e italiani. ASAI collabora con i plessi 2 e 3 del Cpia 2.

<sup>10</sup> Massimo Vedovelli, *L'italiano degli stranieri*, Carocci editore, Roma: 2002. P. 143

Covid-19 nelle loro lingue madri e in italiano semplificato.

La comunicazione è avvenuta esclusivamente via cellulare, nessuno dei ragazzi possiede computer o tablet. Anche per questo gli studenti incontrano numerosi ostacoli: dalle difficoltà pratiche (connessione, cellulari, condizioni abitative) a quelle di comprensione di quanto inviato. Leggono i materiali inviati su piccolissimi schermi, quindi è stato fondamentale produrre materiale autentico ad hoc, intuitivo, leggibile, snello e pensato per studenti stranieri con bassa scolarità pregressa.

Nella chat di gruppo, di solito il compito assegnato si alterna a momenti più informali, le preoccupazioni sull'andamento della pandemia, alle attività ludiche del venerdì e alla gioia di poter condividere festività e celebrazioni religiose. Possono sembrare diversi aspetti che si dispongono in modo caotico in una chat WhatsApp e che non dialogano tra loro, ma in realtà questo flusso di pensieri e condivisioni ha un suo modo particolare di risultare perfettamente integrato. Non c'è una progettazione a monte dei temi che vengono trattati di volta in volta, ma un costante adattamento alle oscillazioni della classe, una sorta di work in progress di cui i ragazzi sono stati resi partecipi fin dall'inizio. La maggior parte dei nostri studenti è di fede islamica, e la particolare coincidenza di Ramadan e quarantena ha inciso sui temi e i tempi della didattica. In modo molto naturale e graduale videolezioni e chat di gruppo sono state posticipate alle ore pomeridiane; sono state condivise informazioni e curiosità riguardanti il Ramadan, che solitamente erano i ragazzi a stimolare e a svelare. Ashraf condivide la gif con su scritto Ramadan Karim, Omar risponde prontamente con le foto dell'iftar e allora Steven si incuriosisce e cerca informazioni a riguardo. Così, spontaneamente ci siamo interessati tutti al tema, lasciando uno spazio di protagonismo ai ragazzi.

Il quarto pilastro dell'Islam è il sawm (il digiuno), e in particolare il digiuno del Ramadan: è questo il nome del nono mese del calendario lunare islamico. Durante questo mese, tutti i musulmani fisicamente in grado di farlo, sono tenuti ad astenersi dal cibo, dalle bevande e dai rapporti sessuali durante le ore diurne, e devono invece utilizzare questo tempo per purificarsi riflettendo sulla propria condizione spirituale. Durante il Ramadan molti musulmani si recano nella sala di preghiera per la preghiera della sera, ma quest'anno, per via dell'emergenza sanitaria, così come lo è stato per le celebrazioni della Pasqua, per tutta la durata del mese islamico le funzioni religiose sono state sospese.

Come scrive Aziz: *“Quest'anno il Ramadan arriva in circostanze eccezionali che hanno cambiato senza precedenti gli aspetti della vita pubblica e cambieranno anche il volto familiare di questo mese speciale”*

Per molti dei nostri ragazzi – alcuni minori stranieri non accompagnati in comunità, altri ricongiunti in Italia a pochi familiari (solitamente il papà, uno zio o un fratello maggiore) – è stato il primo Ramadan in Italia, lontano dalla famiglia e dal proprio Paese. Ahmadou scrive: *“Ero felice, ma non tanto. Perché non vedo i miei amici e mio fratello (e abbiamo l'abitudine di vederci in questi momenti in Senegal)”*. Le stesse note malinconiche vengono condivise da Aziz quando scrive: *“nei primi giorni ho riscontrato un problema nell'adattarmi al Ramadan in quarantena, perché siamo solo io e mio padre in Italia, non posso uscire e le moschee sono chiuse, e non possiamo festeggiare l'Eid, festa di fine Ramadan”*

È in questo contesto che la didattica è entrata in contatto con il vissuto stra-ordinario e la lettera, il tema, sono diventati il luogo privilegiato per le riflessioni più intime.

Si tratta di cose difficili da spiegare vis à vis, ma che in una situazione particolare come quella della quarantena, attraverso un foglio bianco, una penna, l'aiuto di un dizionario

online e di un adulto che si mette in ascolto, possono trovare la loro forma di espressione. I ragazzi stessi inizialmente temevano che non sarebbero riusciti ad avere le parole per descrivere le loro sensazioni, ma una volta certi della massima disponibilità da parte di educatori e docenti, hanno goduto del clima di intimità e condivisione, forse ancora più profondo di quello al quale erano abituati in presenza.

Ahmadou Bamba, diciassettenne senegalese, in questo periodo ha ripreso a studiare i testi sacri per i Murid (termine sufi che significa “discepolo”), rileggendo e ricopiando sul quaderno il Corano e il Khassida, e decide di raccontarci della festa Magbal che si tiene a Touba, città sacra per i Murid.

Condividendo questo scritto, Ahmadou Bamba ha raccontato alla classe le peculiarità della sua cultura: *“Paese rinomato per la sua tolleranza religiosa, il Senegal ha oltre il 90 % di musulmani, che aderiscono in gran parte all'Islam Sufi, rappresentato da diverse confraternite, di cui quella dei Murid è una delle principali”*. Un giorno noi educatori siamo andati sotto casa sua per recuperare queste preziose pagine da lui scritte. Ci ha accolto sul portone di casa, offrendoci un café touba e ringraziandoci di quella visita, di quel piccolo ritorno al reale dopo mesi di distanza, e consegnandoci orgogliosamente il suo elaborato su “Ramadan e quarantena”. Per Cem, quindicenne curdo in comunità per minori, questo “tempo sospeso” è stato impiegato con tenacia per continuare a disegnare il percorso per realizzare i suoi progetti, ma non senza qualche timore:

*“I miei genitori mi hanno insegnato che nella vita non si lascia nulla a metà, se si comincia una cosa bisogna farla bene. Io ho un sacco di progetti, per esempio, mi piacerebbe avere una società con tanti ristoranti e la mia famiglia mi dice che penso troppo in grande, ma io voglio riuscire! Ho un progetto e voglio raggiungerlo, ci va cervello e cuore, ma mi sembra che a volte non mi danno fiducia. Durante questi giorni di*

*Ramadan ho studiato per cercare di imparare meglio l'italiano per poter prendere la terza media. Spero di riuscire anche se sono in Italia da solo 7 mesi.”*

Anche Aladji ci ha mostrato più volte le sue preoccupazioni e la sensazione di immobilità che caratterizza questo tempo: *“Adesso con il Covid è troppo difficile fare qualcosa, ma ne abbiamo bisogno.”* È forte l'impressione di aver interrotto un processo di crescita, sia l'acquisizione della lingua – tanto importante per l'autopromozione di questi giovani adulti – sia le occasioni di socializzazione e di crescita personale che caratterizzavano la didattica in presenza.

Queste riflessioni, che qui vengono riportate come frammenti, sono diventate parte degli elaborati scritti che i ragazzi hanno prodotto per l'esame di licenza media. È in questo contesto di riconoscimento reciproco che le parole degli studenti hanno acquistato pieno valore, quasi come si trattasse di un manifesto. I ragazzi devono avere fiducia nella loro capacità di pensare, e questa fiducia la si conquista se l'altro ascolta con attenzione e rilancia ciò che viene detto. Non solo queste parole vanno custodite, ma vanno anche fatte uscire dalla classe (sia essa fisica o virtuale), vanno restituite alla comunità creando un contesto in cui tutti possano esprimersi e lasciarsi ispirare dalle parole degli altri.

Come sostiene Tullio De Mauro in Prima lezione sul linguaggio, le parole *“ci permettono di interagire con gli altri, di capire gli altri e di farci capire. Ci permettono di riflettere interiormente su ciò che abbiamo vissuto o stiamo vivendo e di confrontarci con gli altri e capire meglio noi stessi. Ci permettono di elaborare emozioni, idee, paure, fantasie, sogni, ragionamenti, speranze [...]”*.

Per questo motivo bisogna contrastare la mancanza di parole e l'incapacità di usarle: insegnare una lingua è donare la voce, e prendersi cura delle parole degli studenti significa avere a cuore il contributo che possono dare alla comunità.



## FINESTRE NUOVE, PROBLEMI VECCHI CON I BAMBINI ROM, SINTI E CAMINANTI DURANTE IL LOCKDOWN

di *Guillermo Diez*

### CHIARA

ovvero contro tutte le avversità

Chiara ha 12 anni ed è la terza di cinque figli di una famiglia di origine balcanica che abita nel campo vicino alla strada che porta all'aeroporto. Ha uno spiccato senso dell'ironia e ha sempre la battuta pronta. La famiglia vive da almeno due generazioni in Italia: Chiara e le sue sorelle sono nate e cresciute a Torino. Tra la famiglia di Chiara e l'istituzione scolastica non si è mai stabilita una connessione stabile e ciò ha portato a un reciproco e graduale allontanamento che si rilancia di generazione in generazione.

Prima di Chiara, la scuola conosce sua sorella maggiore Vera che è sempre stata considerata poco "agganciabile" dall'istituzione. Chiara è molto dotata e motivata a impegnarsi, tuttavia è doppiamente penalizzata: da un lato dal suo contesto di origine, diffidente verso le istituzioni che in molti casi hanno disatteso le aspettative e le richieste della famiglia, dall'altro la difficoltà della scuola ad accoglierla nel sistema. Spesso è venuta meno una mediazione e per Chiara e le sue sorelle ci sono state grosse difficoltà nel portare avanti in maniera lineare i percorsi scolastici.

Con la recente emergenza sanitaria, le lezioni sono state organizzate a distanza in orari concordati. Dopo alcune difficoltà iniziali, dovute alla mancanza di strumentazione adeguata, e alla rigidità degli orari, gli operatori che avevano in carico Chiara hanno deciso di concordare orari più flessibili e, da allora, con maggiore frequenza, Chiara ha chiesto di poter essere

seguita per fare didattica a distanza. Anche la sorella Vera ha cominciato a seguire le lezioni...

Il momento di svolta nel lavoro sociale e pedagogico con Chiara è avvenuto nel passare da una certa rigidità organizzativa a una maggiore flessibilità favorita in qualche modo dal momento: le è stato "cucito addosso" un progetto personalizzato, adeguato in base alle variabili che possono sorgere in un contesto di vita in una baraccopoli. I momenti di lavoro non erano più fissi ma richiedevano una costante seppur utile mediazione tra la disponibilità di Chiara a utilizzare devices e connessione (condivise con il resto della famiglia), e la disponibilità degli operatori. A volte cedere terreno significa guadagnare terreno.

### MADONNA

ovvero la maestra di ritorno

Madonna è una ragazzina di 17 anni che non frequenta più la scuola. Ha una sorella minore, Zia, che invece frequenta la seconda media. A scuola Madonna ci è andata e ha anche ottenuto la licenza media, ma poi ha deciso di non proseguire il suo percorso di studi. A casa, aiuta la madre occupandosi dei piccoli e delle faccende domestiche. Dopo la sospensione delle lezioni, succede però qualcosa: recapitato il materiale cartaceo mandato dalla scuola, lei comincia a fare da tramite tra la sorella minore, l'amica della sorella, (anche lei "frequentante" la didattica a distanza) e l'operatore sociale che si occupa della didattica.

Madonna si dimostra competente in

questo ruolo e anche in quello di "maestra di ritorno". La didattica avviene con mezzi fortuiti: loro non possiedono un tablet e l'operatore, per telefono, dà istruzioni a Madonna sul lavoro giornaliero da svolgere sulle schede cartacee. La sera, quando Madonna riesce ad agganciarsi a qualche rete pubblica, vengono mandate le foto degli esercizi svolti. Il lavoro sociale realizzato dagli operatori non è orientato solo verso le bambine ma punta a una responsabilizzazione a più livelli. Al di là delle ragioni personali e del periodo particolare, ciò che conta è che Madonna abbia deciso di tornare a occuparsi di sé. A settembre si iscriverà a un corso di scuola guida.

### VLADI

ovvero il lottatore

Vladi, il fratello maggiore, e Mircea, il minore, fanno parte di una numerosa famiglia di origine romena. Il padre non possiede alcun mestiere e la madre ha seri problemi di salute, e fa avanti e indietro dall'ospedale. Ci sono 5 figli, e Vladi è il maggiore. Lui è un ragazzino un po' tarchiato, naso da pugile, e ha il grande vantaggio di sapersi porre adeguatamente in ogni contesto. A quindici anni, dopo aver finito le medie, si era presentato con il padre presso il centro ASAI di via Genè, in zona Porta Palazzo, chiedendo con molta determinazione di "poter far qualcosa".

Tramite ASAI è stato quindi instradato prima in corsi professionalizzanti e poi in borse lavoro, infine è stato assunto a tempo determinato in un ristorante. Il suo datore di lavoro è soddisfatto e Vladi si impegna parecchio. Sta mettendo anche da parte del suo stipendio per spostarsi con la famiglia dalla baracca di via Germagnano a un modesto appartamento in Corso Giulio Cesare. Certo, lui oscilla sempre tra il mondo in cui è cresciuto e quello più regolare che ha iniziato a conoscere andando a scuola,

in quanto appartiene ad entrambi. Con la pandemia il ristorante ha chiuso e Vladi è rimasto a casa. Non riesce a stare fermo, ha ridipinto le pareti e ha fatto tanti piccoli lavoretti rimasti in sospeso. Parla spesso con i professori di Mircea e degli altri fratelli ed è riuscito a far avere, tramite la scuola, un tablet nuovo di zecca al fratellino che, pur con molte difficoltà dovute anche al sistema deprivato in cui è cresciuto, frequenta regolarmente la scuola. Quando non è al lavoro, lo aiuta con i compiti e segue con lui la didattica on line.

Le difficoltà non mancano: l'alloggio non ha riscaldamento, non è in buone condizioni e come pagare l'affitto è una preoccupazione costante, eppure Vladi ha la giusta ambizione per cambiare ancora una volta le cose in meglio.



### Il progetto nazionale a Torino

Chiara, Madonna e Vladi sono alcuni dei destinatari torinesi del Progetto "RSC", inquadrato nelle azioni del PON Inclusion, per includere i minori Rom e le loro famiglie, a partire dalla scuola. Questo progetto è multicentrico e coinvolge tredici città italiane, tra cui Torino.

La base è costituita dalla rete delle

associazioni che lavorano sul territorio. Nel caso di Torino, c'è anche ASAI.

A un livello successivo di governance c'è il Tavolo Locale con i rappresentanti delle associazioni e dei Servizi coinvolti. A livello cittadino, il coordinamento del Progetto è in carico a chi dirige il servizio pubblico che orienta il progetto (nel caso di Torino i servizi socio-educativi) e al tutor cittadino. Quest'ultima figura, rappresentante dell'Istituto degli Innocenti di Firenze (responsabile dell'assistenza tecnico-scientifica del Progetto) fa da collegamento con la Cabina di Regia nazionale con il Comitato Scientifico che hanno sede presso il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.

### Il lavoro sociale e di equipe pre e post pandemia

Il lockdown e il distanziamento sociale hanno portato a una rimodulazione delle attività legate al Progetto. Con la chiusura delle scuole non è più stato possibile proseguire i laboratori con i gruppi classe né svolgere supporto individuale in presenza. Il contatto avviene tramite device, dal telefono al tablet, in rari casi il pc.

Molti dei ragazzi coinvolti non hanno partecipato alle classi virtuali, in alcuni casi ciò è dovuto all'assenza di strumenti e di connettività. A ciò spesso si aggiunge una certa difficoltà nel gestire e fruire in maniera efficace delle diverse piattaforme, dovuta alla poca dimestichezza informatica. In altri casi gli alunni che già frequentavano molto poco le classi in presenza, si sono sottratti completamente da quelle virtuali. Questo dato non stupisce se pensiamo che il periodo emergenziale in molti casi ha acuito le criticità già preesistenti sia a livello di partecipazione degli studenti sia nel coinvolgimento relazionale.

Nel caso degli studenti più fragili, gli operatori hanno lavorato non tanto sul potenziamento didattico quanto sul

mantenimento dell'aggancio relazionale, a contrasto di una possibile dispersione.

Anche il lavoro di equipe è cambiato: dopo i primi momenti di estraniamento ci si è gradualmente abituati a fare riunioni comunicando attraverso schermi e auricolari, assimilando come elementi quotidiani i disturbi audio, le immagini dei volti improvvisamente ricoperti di pixel, le cadute di linea. La componente relazionale, legata a una presenza fisica sul territorio, potremmo dire quasi di "presidio", è la grande assente: se fino a tre mesi fa era possibile, stando nell'aula insegnanti di una scuola, intercettare diversi docenti con cui scambiare anche solo due parole, parlare con il personale ATA, oppure prendere un caffè al bar con alcuni genitori e incrociare i ragazzi per le strade del quartiere, durante l'emergenza sanitaria il solo strumento era il telefono, con conseguente dispersione del lavoro e della spontaneità e informalità che sappiamo essere punti di forza nelle relazioni presenziali.



### Conclusioni

Di certo le criticità riguardanti la DAD sono tante e in molti casi amplificano problemi già presenti nelle relazioni tra apprendenti e istituzione scolastica. Alcuni aspetti, tuttavia, sono da considerare innovativi e importanti: in questi mesi, per esempio, in alcuni casi il supporto individuale per via telematica ha permesso di lavorare in maniera efficace sugli aspetti relazionali e sul potenziamento e rinforzo degli allievi solitamente più sfuggenti e con aspetti di fragilità non solo nella didattica ma anche nella componente emotiva.

Le storie di Chiara, Madonna e Vladi parlano proprio di questo: gli scatti verso un possibile cambiamento partono sicuramente da una forza personale ma, a volte, sono innescati da incontri e da momenti di ascolto e di attenzione. La presenza favorisce l'immediatezza degli scambi e permette di rendere più solide le reti e le relazioni. Compito dell'educatore e dell'insegnante è quello di utilizzare al meglio gli strumenti che ha a disposizione in un costante esercizio di rimodulazione, che è meno faticoso se si hanno chiari gli obiettivi condivisi che si vogliono raggiungere.

In questo caso le interazioni "dal vivo"

sono state sostituite da tablet o telefoni: in alcuni casi gli schermi dei device si sono trasformati in finestre dalle quali affacciarsi e attraverso le quali osservare aspetti, particolari e sfaccettature che vanno ad arricchire ed ampliare le percezioni e i punti di vista delle famiglie e dei singoli.

Ampliando la prospettiva, ci rendiamo conto di come il cambiamento e il miglioramento oggettivo di alcuni aspetti socio-economici o educativi di molti nuclei familiari richiedano una collaborazione efficace tra i diversi servizi pubblici tra loro e con le associazioni territoriali, e ciò potrebbe avvenire a partire dalla visione di un approccio coerente e condiviso, avendo chiari gli obiettivi da raggiungere e senza mai tralasciare la componente umana, che è sempre fondamentale.

Di certo ci auguriamo di ritornare presto a lavorare in presenza, guardandoci negli occhi senza schermi e mediazioni.

Crediamo comunque che sia molto importante tendere la mano alle innovazioni poiché la recente esperienza ci insegna che potrebbero essere una grande occasione per rivedere alcuni aspetti didattici ed educativi soggetti a criticità strutturali e per ripensare le relazioni tra scuola, famiglie e terzo settore.





## IL TEMPO SOSPESO

LA QUARANTENA AL TEMPO DEL COVID-19 E L'ISOLAMENTO DEI MIGRANTI  
di Massimiliano Manai

Il tempo sospeso è un tempo di attesa e possibilità, ma è anche un tempo di aspettative e paure che spezza la continuità tra il domani e gli avvenimenti del passato che ci hanno condotto al presente. Il lungo periodo di quarantena che abbiamo vissuto tra il mese di marzo e il mese di maggio 2020, forzatamente imposto dall'emergenza sanitaria per la diffusione del virus Covid-19, ha messo in atto una violenta sospensione delle nostre vite, costringendoci a mettere in pausa ogni attività quotidiana, ma ancora di più mettendo in pausa noi stessi, creando così nuovi spazi di pensiero, non vissuti però da molti come opportunità bensì come causa di stress che ha portato a un significativo impatto a livello psicologico con lo sviluppo di stati di ansia e preoccupazione per il futuro, in particolar modo da parte delle fasce più fragili di popolazione.

Un'interessante revisione di ricerche scientifiche sull'impatto psicologico dell'isolamento da quarantena pubblicato sulla rivista Lancet nel febbraio del 2020 (*The psychological impact of quarantine and how to reduce it: rapid review of the evidence*) sottolinea la possibilità di sviluppo di una sintomatologia legata allo stress post-traumatico, confusione e rabbia in soggetti sottoposti a isolamento da quarantena.

La pubblicazione indica alcuni possibili stressor tra i quali: lunghezza del periodo di quarantena, noia, fonti inadeguate di

informazione, perdite finanziarie, stigma sociale, paura di infezione, forniture inadeguate.

È interessante notare come i primi cinque dei sette stressor sopradescritti, insieme all'incertezza per il futuro, alla frustrazione delle proprie aspettative e alla paura, siano ampiamente presenti non solo in condizioni di quarantena, ma anche nel vissuto quotidiano di soggetti migranti, in particolar modo richiedenti asilo e titolari di permesso di soggiorno di protezione internazionale e umanitaria. In tale ottica, il tempo sospeso vissuto dalla maggior parte di noi durante i primi mesi dell'anno 2020 e i suoi effetti ci aiutano a guardare con sguardo più consapevole l'esperienza di vita quotidiana di molti minori, giovani adulti e adulti migranti, che vivono sulla loro pelle significative condizioni di isolamento sociale ed economico.

Nel lavoro di accoglienza e sostegno all'inclusione sociale verso l'autonomia dedicato ai migranti, le esperienze di isolamento in cui viene vissuta un'esperienza di "tempo sospeso" sono molto frequenti: i lunghi tempi burocratici che caratterizzano il percorso di riconoscimento dello status di protezione internazionale, l'inadeguatezza dei percorsi di accoglienza e l'impostazione spesso assistenziale che tende a porre il soggetto in una posizione di passività, la dipendenza economica da altri per lunghi periodi e l'isolamento sociale e culturale, fanno sì che i soggetti che vivono tale

condizione sperimentino la medesima sospensione di chi è sottoposto a quarantena.

Sentimenti di paura e rabbia, vissuti di frustrazione, inadeguatezza e sfiducia, pongono i migranti in uno spazio di sospensione legata all'interruzione del progetto migratorio e l'indeterminazione del proprio futuro.

I percorsi di accoglienza dedicati ai migranti richiedenti protezione internazionale rappresentano per molti l'inizio di un lunghissimo periodo di tempo sospeso, durante il quale viene richiesto più o meno esplicitamente di porsi in attesa. In questo periodo è facile perdere il senso originario del proprio progetto migratorio.

È possibile individuare le conseguenze di tale periodo di sospensione anche successivamente alla prima accoglienza: molti ragazzi, infatti, richiedono un aiuto

per portare a termine il proprio percorso di inclusione sociale e autonomia una volta conclusa questa prima fase di inserimento in Italia.

Ci sono diversi fattori che, sommati, possono portare a significative situazioni di fragilità personali e di marginalità sociale: il particolare periodo storico caratterizzato da un'importante crisi economica che rende difficile l'accesso al mondo del lavoro, un clima sociale non sempre accogliente nei confronti delle persone provenienti da contesti differenti, il mancato sviluppo di reti sociali e di capacità di lettura e adattamento al contesto.

In tale quadro è facile sperimentare frustrazione e perdita di senso del proprio percorso migratorio. Rabbia e disillusione portano a un irrigidimento delle proprie posizioni e al cronicizzarsi delle situazioni di isolamento sociale, in

una escalation di difficoltà difficilmente affrontabili senza un aiuto esterno.

Per poter meglio comprendere la trasversalità di tali vissuti di sospensione della propria esistenza, può essere utile confrontare le esperienze derivanti dal lavoro in due differenti contesti, con soggetti aventi differenti caratteristiche e storie personali. Quelle riportate di seguito sono storie reali di persone incontrate presso lo Sportello Lavoro dell'associazione ASAI e in contesti di accoglienza comunitaria. Solo i nomi sono stati modificati per proteggere la loro identità.

Akin ha 30 anni e viene dalla Guinea, è in Italia da 6 anni e ha ottenuto il permesso di soggiorno per protezione umanitaria nel 2017.

Ho conosciuto Akin allo Sportello nel 2019, quando si è rivolto a noi per un aiuto nella ricerca del lavoro, essendo disoccupato da lungo tempo e costretto a chiedere l'elemosina per potersi sostenere economicamente.

Nonostante sia in Italia ormai da molto tempo, Akin non parla bene l'italiano. Subaffitta una camera da connazionali con i soldi guadagnati all'incrocio dei semafori e non ha persone di riferimento o amici sul territorio che lo possano aiutare.

Durante il periodo del lockdown Akin ha contattato gli operatori dello Sportello Lavoro chiedendo un aiuto per il reperimento del cibo: non potendo uscire per chiedere l'elemosina infatti, non aveva più denaro a sufficienza per pagare l'affitto e i connazionali avevano smesso di aiutarlo.

Uno dei suoi racconti esprime bene quale sia la situazione di sospensione del giovane immigrato: "è difficile, non ho lavoro, non ho soldi, non ho famiglia. I miei amici sono andati tutti via, solo mangiare e dormire: questa non è vita".

È una frase che capita spesso di sentire quando si lavora con i ragazzi migranti, perché la condizione di solitudine e sradicamento dal proprio contesto familiare e culturale, la mancanza di prospettive, le difficoltà economiche e il fallimento del progetto migratorio, se non "risolte" portano alla percezione di non avere un futuro, con conseguente vissuto depressivo.

Tale percezione di sospensione viene ulteriormente amplificata dalla sensazione di non esistere, che subentra quando entra in gioco la condizione di non avere mai avuto o di avere perso il proprio permesso di soggiorno.

È il sistema dell'accoglienza stesso che porta a identificare la persona con il suo permesso di soggiorno o con la sua assenza: se ho il permesso di soggiorno esisto in quanto titolare di diritti, di contro non esisto.

È il caso di Luke, un ragazzo di 30 anni proveniente dal Gambia, al quale non è stato riconosciuto il permesso di soggiorno in Italia e che ora si trova in Italia senza un documento. Nel momento in cui siamo entrati in contatto per la prima volta con lui, Luke non parlava bene la lingua italiana, non essendo mai andato a scuola durante il periodo di prima accoglienza. Inoltre si mostrava estremamente diffidente davanti alle nostre proposte.

Siccome, dopo alcuni anni durante i quali gli è stato chiesto di mettersi in attesa, a Luke non è stato riconosciuto il permesso di soggiorno, da un momento all'altro si è ritrovato solo e in mezzo alla strada, con la sola alternativa di cercare ospitalità presso l'occupazione abusiva di uno stabile. Da un lato ciò gli ha permesso di avere un tetto sulla testa, dall'altro ha fatto sì che Luke si isolasse ancora di più all'interno di un gruppo di connazionali.





Quello che rende oggi il lavoro con Luke particolarmente complesso, al netto della situazione oggettiva e concreta legata alla mancanza del permesso di soggiorno, è rappresentata dalla difficoltà di rendere il ragazzo realmente consapevole della propria situazione, perché da sempre trattato come soggetto “passivo” della propria vita.

Le storie di Akine Luke, come quelle dei tanti ragazzi che incontriamo quotidianamente, ci raccontano importanti vissuti di sospensione dell'esistenza, di isolamento e fragilità derivanti in parte da fattori contestuali e in parte da caratteristiche personali, che rendono particolarmente difficile portare a termine positivamente percorsi di inclusione sociale e autonomia. Lavorare oggi con questi ragazzi significa cercare di supportarli nel tentativo di recuperare il significato della propria esperienza migratoria, per acquisire una nuova modalità di stare in Italia, individuando fattori di rischio e risorse personali e contestuali da sfruttare per

raggiungere l'obiettivo dell'inclusione sociale.

Tutto questo si traduce nel rendere consapevoli le persone delle difficoltà oggettive ma anche delle risorse, rendendole nuovamente soggetti attivi delle proprie vite.

È fondamentale fare emergere le ragioni del periodo di sospensione, per rielaborarle e trovare modalità differenti attraverso l'attivazione di risorse contestuali, personali e di nuove progettualità.

Non sempre è facile stimolare i ragazzi a ripensarsi e a riattivare i percorsi. Spesso arrivano da noi fortemente disillusi e demotivati da anni di aspettative e promesse infrante, che rendono loro difficile mettersi nuovamente in gioco.

Non per questo bisogna darsi per vinti: è fondamentale cercare nuove modalità di incontro attraverso l'ascolto e la messa in rete delle competenze, per avere risposte più efficaci a questioni sociali e umane verso le quali non è più possibile fare finta di niente.



## APPROFONDIMENTO

# E MAXIMILIANO COME STA?

È la domanda che ha fatto la signora Amina quando Amedu è andato a trovarla in Gambia, mostrandogli sul computer di casa i videomessaggi che io e lei ci siamo scambiati in occasioni della precedente visita del figlio.

Nei videomessaggi la signora Amina indossa una veste rosa con inserti dorati che le cinge il corpo e il capo, non sorride spesso e parla a bassa voce. Non capisco niente di quello che mi dice in lingua mandinga da Banjul, la capitale del Gambia, così come lei non capisce la mia risposta in italiano che le arriva online da Torino.

Suo figlio Amedu è uno dei primi ragazzi che ho avuto modo di conoscere allo Sportello Lavoro, quasi 5 anni fa, ormai in piena autonomia, ma con il quale ancora ci troviamo periodicamente per aggiornarci sulle nostre rispettive vite o per un saluto veloce.

Per non rischiare di ricadere nello stereotipo del fallimento dei percorsi migratori, spesso veicolato a livello mediatico, a fronte di storie complesse fatte di fatiche e cadute, credo sia importante raccontare anche storie di percorsi andati a buon fine.

Quando ci siamo conosciuti, Amedu stava terminando un percorso di accoglienza ma non era ancora autonomo. Le sue capacità relazionali, però, l'hanno portato a crearsi una buona rete sociale alla quale rivolgersi per avere sostegno. La sua grande forza d'animo e la fiducia negli altri l'hanno aiutato a non cercare facili scorciatoie, bensì a fidarsi dei nostri consigli e a prendere la strada più lunga: quella della ricerca lavorativa. Oggi Amedu si divide tra due lavori: il primo come magazziniere presso un piccolo supermercato a gestione familiare dove è diventato praticamente un membro della famiglia, e il secondo come mediatore presso un'accoglienza per giovani migranti appena arrivati a Torino, dove sostiene i ragazzi nel complesso percorso di inclusione sociale. Ho rivisto Amedu nel mese di febbraio 2020, di ritorno dal Gambia, appena prima della chiusura delle frontiere per l'insorgere dell'emergenza sanitaria legata al Covid-19: dopo quasi 7 anni di lontananza da casa, era finalmente riuscito a tornare al suo Paese per riabbracciare la madre e i fratelli. In quella occasione Amedu mi ha consegnato un regalo della madre, un bracciale di pietre lavorate con una piccola mano di Fatima in metallo. Niente di particolarmente prezioso ma con un grande significato, almeno per me. È infatti la seconda volta che ricevo un regalo dalla signora Amina. Anche nel primo caso si trattava di un bracciale arrivato via posta dal Gambia con inciso il mio nome, "Maximilian", e accompagnato da alcuni videomessaggi. Nel primo Amina mi ringraziava con tono serio e composto per il sostegno e l'aiuto dato al figlio nei momenti di difficoltà qui in Italia, nel secondo mi presentava, finalmente sorridente, il resto della sua famiglia, invitandomi a andare a trovarli insieme ad Amedu. I suoi gesti dignitosi e gratuiti rafforzano la mia convinzione che stiamo facendo la cosa giusta nel sostenere i ragazzi migranti ad affrontare la loro nuova vita in Italia.

È inutile negare le difficoltà contestuali e le differenze culturali con le quali dobbiamo confrontarci ogni giorno. In ogni caso è fondamentale insistere e lavorare per favorire l'incontro e il dialogo e, a livello politico e comunicativo, per smantellare il racconto di un'immigrazione fatta sempre e soltanto di miserie e fallimenti. Questo è il difficile lavoro che ogni giorno cerchiamo di fare allo Sportello Lavoro di ASAI, che porta anche fatica e malumori, spesso cadute ma anche piccoli grandi successi che danno all'equipe e ai ragazzi e ci motivano nel continuare il nostro impegno.





## IL CAMMINO DI ASSAIASAI DA GRUPPO TEATRALE A COMUNITÀ DI PRATICA

di Silvia Stefani

Quando penso ai primi giorni di quarantena fatico a ricordarmi cosa ho provato. Mi sentivo elettrizzata e preoccupata al tempo stesso. Un misto tra l'eccitazione che da bambina provavo quando la scuola chiudeva a causa di una forte nevicata e il timore di una minaccia imminente, di cui non riuscivo a prevedere le dimensioni. Concretamente stavo in casa, lavorando come già facevo spesso prima della pandemia dalla mia camera da letto. Facevo telefonate a parenti e amici che mi lasciavano frastornata: ognuno stava vivendo quei primi giorni di quarantena in modo diverso, con angoscia, scetticismo, allarme e io non capivo cosa provavo. In quel periodo, il 12 marzo precisamente, sono stata aggiunta da una compagna di teatro in un gruppo WhatsApp. Il gruppo nasceva per costruire un video di auguri collettivo per una ragazza della compagnia che compiva gli anni proprio in quella prima fase di quarantena. L'anno scorso avevamo festeggiato insieme il suo compleanno, improvvisandoci ballerini sulle note vivaci di musiche arabe, in un locale vicino alla scuola dove ci troviamo per le prove settimanali. Quel ricordo aveva un sapore un po' amaro nella città deserta in cui eravamo rinchiusi a un anno di distanza. Io e il mio compagno abbiamo registrato un breve video con le percussioni del pandeiro in sottofondo e lo abbiamo inviato su WhatsApp. Nel gruppo, nel giro di pochi minuti, hanno iniziato ad apparire i video degli altri compagni di teatro. Li ho guardati, uno dopo l'altro. Due teatranti vicini di casa facevano gli auguri

dai loro ballatoi, un altro si avventurava in un lungo discorso mentre in sottofondo passava una delle sue musiche preferite, altri sorridevano e mandavano baci dalle loro case, camere o balconi. Quello è stato il primo momento della quarantena in cui mi sono emozionata. Vedere le facce di tutti i compagni e le compagne di teatro, vederli così diversi tra loro, riconoscere le peculiarità di ognuno, dolci, buffi, imprevedibili, mi ha colpito. Nell'ovatta in cui mi sembrava di essere immersa in quei giorni mi ricordo bene cosa ho provato vedendo quei video: ho sentito la criticità del momento che stavamo vivendo, la consapevolezza che molti dei miei compagni di teatro avrebbero dovuto affrontare difficoltà molto serie, e, al tempo stesso, ho capito che proprio quel gruppo sarebbe stato una risorsa fondamentale per attraversarle. Non saremmo mai stati isolati, avremmo continuato, in qualche modo, a essere parte di una comunità durante la pandemia.

E questo sta succedendo. Come la nostra regista, Paola Cereda, ci ha fatto notare fin dalla "fase uno", nel discorso pubblico ci sono delle incongruenze. Quello che il governo e le istituzioni ci stanno chiedendo per tutelare la salute collettiva è un distanziamento fisico, non sociale. Ci si chiede di rinunciare a una parte importante delle relazioni - il contatto fisico, gli abbracci, la vicinanza dei corpi - non alle relazioni. Proprio le relazioni, quelle personali che si sono create negli anni tra singoli teatranti e quelle collettive, legate al sentirsi parte di un gruppo, sono state



una risorsa fondamentale per affrontare le difficoltà diverse che questa pandemia ha posto di fronte a ognuno della compagnia. Per capire quello che abbiamo sperimentato durante questo periodo è necessario però fare una premessa sul metodo di lavoro sviluppato negli anni all'interno della nostra compagnia di teatro integrato.



AssaiASAI può essere considerata una "comunità di pratica". Etienne Wenger (2006) ha elaborato questo concetto per analizzare l'apprendimento come un processo di partecipazione sociale. Secondo l'autrice, l'apprendimento emerge dalla combinazione tra il fare e la costruzione di appartenenza, all'interno di gruppi che lei chiama appunto "comunità di pratica". La pratica, il fare artistico sono l'elemento a partire dal quale si sviluppano le relazioni all'interno della nostra compagnia di teatro. L'arte teatrale e la costruzione collettiva degli spettacoli sono l'obiettivo – l'impresa comune per riprendere l'analisi di Wenger – che ci permette di riconoscerci come collettività. Richard Sennett inizia il suo testo *Insieme* raccontando la sua esperienza da bambino nella Hull House in un quartiere popolare di Chicago, un vero e proprio "laboratorio di collaborazione" in cui i giovani del quartiere divisi da

conflitti razzisti e da vissuti di estremo disagio e povertà beneficiavano di spazi di tregua, costruendo relazioni serene. Sennett (2012) evidenzia come le diversità e i conflitti venivano risolti, più che nel semplice stare insieme, nel "fare insieme una cosa difficile", che nella Hull House corrispondeva a suonare in un'orchestra. La serenità derivava secondo il sociologo proprio dall'essere impegnati in un compito difficile e coordinato e nel poter costruire relazioni collaborative al fine di raggiungere un obiettivo comune ambizioso.

Analogamente, nella nostra esperienza la qualità del lavoro artistico è un elemento fondamentale: si rintraccia nella sperimentazione di nuove tecniche artistiche e nella crescente difficoltà degli spettacoli portati in scena negli ultimi anni, così come nella richiesta che ogni attore e ogni attrice sfidi i propri limiti e migliori la qualità della propria partecipazione. Spesso nei contesti di inclusione sociale che coinvolgono persone considerate "svantaggiate" per diverse ragioni, – portatrici di disabilità o malattia mentale, migranti – si adottano esperienze artistiche, teatrali, musicali come pretesti per costruire la relazione, senza una reale attenzione alla qualità del prodotto finito. Nel metodo della compagnia assaiASAI il teatro non è solo un mezzo, ma è a sua volta un fine. Coerentemente con le riflessioni di Sennett, crediamo che la qualità stessa del nostro fare insieme, del prodotto artistico che insieme creiamo durante gli incontri settimanali e che portiamo in scena, sia fondamentale per la qualità delle relazioni e degli apprendimenti che nascono nel laboratorio stesso.

La centralità del fare insieme apre una seconda riflessione legata al concetto di comunità di pratica. Molti membri della compagnia nella loro vita quotidiana si trovano spesso ridotte a un'identità schiacciata su un singolo aspetto della loro

persona. Disabili, migranti, psichiatrici. Un'unica componente di una personalità sfaccettata, portatrice di una storia articolata e ricca di elementi, diventa preponderante e ipervisibile, andando a occultare il resto. L'appartenenza minoritaria spesso si impone come un insieme rigido di aspettative e pregiudizi nei rapporti interpersonali. Per esempio, la disabilità rappresenta spesso il primo elemento attraverso cui "vediamo" una persona e incide in maniera profonda sul modo con cui ci relazioniamo con lei e cosa ci aspettiamo da lei. È frequente che gli sconosciuti per strada tocchino le persone con disabilità fisiche, che si rivolgano loro con toni infantilizzanti e di compatimento, incastrandole così in un ruolo non richiesto di "vittima". Ce lo racconta nel gruppo di teatro Sara, che nell'ultimo spettacolo dice dal palco: "Ma tu non credere che chi non cammina è scemo!" con una fierezza (e una rabbia forse) che non sempre siamo capaci di ascoltare. Nella compagnia, la missione artistica comune diventa invece il medium attraverso cui costruiamo le relazioni. Le appartenenze categoriche – disabile, migrante, educatore, professore – sfumano nel fare comune, in cui ci classifichiamo e riconosciamo in primo luogo in quanto alleati nella costruzione di uno spettacolo. In questo modo i partecipanti sono più liberi dalle etichette predefinite a priori e si creano le occasioni e lo spazio perché emergano altri aspetti di sé, della personalità e della quotidianità. La comunità di pratica costituita dalla compagnia diventa così uno spazio di apprendimento. Apprendimento sia prettamente tecnico-artistico, sia di meta-competenze: la capacità di collaborare, di sviluppare confronti dialogici, la possibilità di apprezzare e riconoscere le differenze senza rimanere imbrigliati in esse. L'eterogeneità del gruppo, in termini di età, (dis)abilità, provenienza, livello di istruzione, professione, fa sì che

potenzialmente chiunque possa entrarne a far parte e, nelle nostre città, sempre più funzionanti all'interno di cerchie sociali omogenee, diventa uno spazio prezioso di eterogeneità sociale.

Un ultimo elemento che caratterizza il metodo è la "cura". Cura reciproca dei componenti del gruppo, senza direzioni prestabilite: siamo tutte e tutti sia beneficiari che promotori di piccoli atti di cura verso gli altri. Questa dimensione fa sì che molti partecipanti, per esempio, abbiano il piacere di condividere con il gruppo i propri piccoli successi e sogni, per festeggiarli insieme, ma anche i momenti di difficoltà, per cercare un sostegno. La cura è anche però rivolta alla gestione stessa del laboratorio teatrale e degli spettacoli. Negli anni, non senza difficoltà, la regista ha cercato di condividere la responsabilità della gestione della compagnia con il gruppo stesso. Questa responsabilizzazione collettiva si concretizza in azioni sia più direttamente "logistiche" – ad esempio l'organizzazione delle macchine per spostarci nelle trasferte – sia "artistiche", come la scrittura di un pezzo dello spettacolo. Negli anni alcuni componenti del laboratorio hanno assunto dei ruoli di "responsabilità" in maniera più ufficiale all'interno della compagnia. Questa strategia non è stata sempre semplice: richiede, infatti, di assumere un ruolo di gestione e al tempo stesso di assorbire lo stile proposto di condivisione della responsabilità e di collaborazione partecipativa.

Questi sono solo alcuni degli elementi del metodo elaborato negli anni da assaiASAI, che nel periodo della pandemia ha dimostrato di aver contribuito alla creazione di un gruppo resiliente, capace di adattarsi per fronteggiare il cambiamento. La regia della compagnia, già durante la prima settimana di lockdown, ha elaborato una modalità per mantenere in essere il

funzionamento del gruppo. Se la pratica, il fare, come descritto, è la base e il collante del nostro stare insieme, questo fare è stato reinventato e mediato tramite la rete. Il gruppo chiuso su Facebook, fino ad allora usato in maniera saltuaria per condividere informazioni o a scopo ludico, è diventato la nostra piattaforma di lavoro. A cadenza settimanale la regista ha inviato al gruppo un compito da svolgere a cui era necessario rispondere postando il materiale direttamente sulla pagina FB. L'appuntamento settimanale, mantenuto di mercoledì, giorno in cui ci riunivamo per il laboratorio, ci ha aiutato a scandire questo tempo sospeso, che per molte persone del gruppo ha significato anche la sospensione delle progettualità educative che li riguarda o dei processi di regolarizzazione del loro status giuridico precario. I post che di giorno in giorno i compagni pubblicavano in risposta al compito settimanale hanno avuto la capacità di fungere da "sostituti" virtuali, leggendoli siamo riusciti a sentire la vicinanza e la presenza del gruppo, seppur mediante la rete.

La compagnia si è qualificata così, grazie a questa pratica mantenuta costante, come una realtà che non veniva né eliminata, né sospesa dalla pandemia. Qualcuno ha faticato a partecipare secondo questa nuova modalità, perché meno avvezzo all'utilizzo dei social network: c'è chi ha fatto arrivare il proprio contributo tramite altri compagni e chi ha perso temporaneamente i contatti, mantenendoli solo con il gruppo di regia, attento ai "dispersi". Diversi componenti del gruppo hanno colto questa potenzialità e hanno fatto ricorso al gruppo anche al di fuori del compito settimanale: c'è stato chi negli altri attori e attrici ha cercato un sostegno emotivo in momenti di particolare scoraggiamento o solitudine e chi ha trovato un sostegno pratico a esigenze materiali. Un attore, per esempio, ha scoperto una rete solidale

nella compagnia nel momento in cui ha dovuto ripensare il proprio lavoro a causa della chiusura dei mercati: diversi compagni sono diventati suoi clienti supportandolo in un momento di difficoltà economica. C'è stato anche chi ha beneficiato invece di questa rete virtuale per festeggiare delle gioie personali: il compleanno, una proposta di lavoro inaspettata. Il mezzo virtuale ha permesso il ritorno di alcune "vecchie glorie": membri della compagnia che avevano smesso di partecipare agli incontri laboratoriali in presenza e che le pubblicazioni durante la pandemia hanno riavvicinato, per questo momento, al gruppo. L'esplorazione di mezzi virtuali per mantenere le relazioni costruite a teatro è stato, inoltre, approfondito al di fuori dei compiti settimanali da alcuni membri del gruppo: in questi mesi ci siamo scambiati reciprocamente videochiamate, telefonate, persino alcune partite a "Uno" su Zoom.

Il percorso virtuale sulla pagina FB scandito dai compiti settimanali ha seguito un'evoluzione. In un primo momento i compiti sono serviti a raccogliere i vissuti e i sentimenti legati al momento di quarantena. Nelle prime settimane in lockdown abbiamo scritto una lettera a noi stessi da una parte del nostro corpo, abbiamo scattato fotografie dalle nostre finestre, abbiamo condiviso ricette casalinghe contro la noia, da quella per fare il deodorante a piatti tipici di paesi lontani. Le immagini e le parole condivise hanno avvicinato i membri della compagnia, raccontando la situazione diversa di quarantena che ognuno di noi stava vivendo: chi più sereno, chi in compagnia di figli grandi o appena "arrivati", chi più provato dalla paura del contagio. Abbiamo visto il mondo dalle finestre dei nostri compagni, raccogliendo pezzi di città in un momento in cui non la potevamo occupare con i nostri corpi.

In un secondo momento, i compiti sono

stati volti a esplorare e condividere parti di noi o nostre capacità: il racconto di qualcosa di noi che gli altri non sapevano, l'esplorazione di diverse competenze artistiche, da quelle pittoriche (L'angolo degli artisti) a quelle musicali (Io me la canto e me la suono) a quelle performative, con tanto di creazione di show danzerecci. L'utilizzo di diversi linguaggi artistici



– oltre a quello più esplorato del teatro – ha fatto emergere il talento inatteso di diversi membri della compagnia che hanno potuto condividere capacità che erano fino ad allora rimaste nascoste. Il racconto di qualcosa di noi ha permesso invece di mostrare aspetti di sé sconosciuti al gruppo: raccontare un pezzo della propria storia di migrazione, parlare della propria infanzia, mostrare lati di sé più protetti e personali, diversamente da quello che succede nelle dinamiche di gruppo del laboratorio, in cui non sempre si trova il giusto spazio per esplorare la dimensione personale.

Ormai a due mesi dalla quarantena, attraverso la "catena di assaiASAI", oltre a continuare a condividere aspetti personali di noi, abbiamo monitorato lo stato del gruppo rispetto alla prolungata pandemia. Abbiamo risposto a dieci domande e postato una foto che parlasse di noi e del nostro stato d'animo in quella fase della quarantena. Di nuovo vedere le facce di tutti i membri della compagnia è stata un'esperienza emozionante, che una teatrante ha poi organizzato

in un collage per rispondere a un bando volto a creare un "racconto plurale" della quarantena. Il meccanismo della catena è servito a "stanare" anche chi è rimasto più silente in questi mesi sul gruppo FB: ogni persona "nominata" doveva rispondere coinvolgendo a sua volta altri due compagni, andando quindi a rinsaldare il senso di appartenenza nel gruppo anche di chi aveva fatto più fatica ad adattarsi a questa nuova modalità di funzionamento virtuale.

A seguire la compagnia ha iniziato a lavorare sul tema della gentilezza. La scelta del tema non è stata certo casuale. Il distanziamento fisico e il pericolo del contagio hanno contribuito ad alimentare in questi mesi un senso di diffidenza reciproca, soprattutto verso gli sconosciuti. La crisi ha alimentato un senso di sfiducia nel futuro e di paura che volevamo contrastare con un'attenzione dal basso al tema della gentilezza. In un primo momento abbiamo condiviso alcune nostre storie di gentilezza, avvenute nel passato. Leggendo i racconti postati dagli altri teatranti, ho notato che



la maggior parte delle storie condivise riguardavano atti di gentilezza ricevuti da sconosciuti. Molti di questi erano legati a esperienze di viaggio, in cui spesso ci si trova in condizioni di maggior vulnerabilità o spaesamento. Abbiamo condiviso storie che spaziavano tra le strade di Porta Palazzo e i deserti statunitensi, tra le periferie cubane e le foreste messicane. In un primo momento mi ha sorpreso la ricorrenza degli atti di gentilezza a opera di estranei, invece che da familiari, amici, amori. Pensando però alla situazione che stavamo vivendo in quei giorni, in cui alcuni luoghi della città iniziavano ad aprire suscitando alternativamente paura e sollievo, ho pensato che quella convergenza apparentemente casuale poteva avere un senso. La teoria antropologica del dono elaborata da Marcel Mauss ha messo in discussione l'idea che donare sia un "atto gratuito". Il dono, come raccontano le ricerche etnografiche analizzate da Mauss, è un mezzo importante per costruire, mantenere e rinsaldare le relazioni: ogni dono attende un contro-dono e proprio queste aspettative di reciprocità sono alla base delle relazioni sociali che costruiamo nella vita quotidiana. Forse per questo motivo, gli atti di gentilezza dei familiari o degli amici stretti sono stati meno descritti dai membri della compagnia, sebbene probabilmente più frequenti. Il "dono" o la gentilezza da parte di un estraneo fuoriesce da una logica personale di dono e contro-dono. Chi agisce con gentilezza verso un estraneo difficilmente pensa che proprio quella persona restituirà il favore in futuro, ma può piuttosto pensare che a sua volta potrebbe beneficiare della gentilezza di uno sconosciuto, contribuendo a costruire una dinamica di "dono diffuso" che migliorerà la qualità della vita sociale. Raccontarci reciprocamente gli atti di gentilezza di cui siamo stati beneficiari, soprattutto se da estranei, in questo momento di diffidenza

sociale, ha contribuito a rafforzare la fiducia negli altri, che secondo Sennett consiste nel credere che qualcun altro possa venirti incontro senza secondi fini.

A questo punto, ci è stato chiesto di diventare a nostra volta i promotori di atti di gentilezza rivolti ad altri membri della compagnia o a persone a noi vicine. Questo ha significato tentare di innescare una catena della gentilezza nei territori in cui viviamo, per rispondere a questo momento di crisi attraverso un rafforzamento della comunità e dei legami di solidarietà reciproca. Per molti compagni è stato anche un modo per tornare ad avere contatti personali con altri membri della compagnia, organizzare incontri dal vivo, che sappiamo non sono mai del tutto compensati dalle relazioni virtuali. Questi primi incontri in presenza sono stati l'inizio della nuova fase di "riavvicinamento fisico" che stiamo sperimentando in questo momento. Di recente sono stati creati piccoli gruppi di quattro/sei persone l'uno che portano avanti le attività del laboratorio in maniera più autonoma, grazie alla facilitazione da parte degli attori più "anziani" in termini di partecipazione nella compagnia. Questa modalità di teatro "diffuso" ci permette di continuare a collaborare mantenendo misure di sicurezza per ridurre i rischi di contagio. Le attività dei singoli gruppi sono in parte libere, in parte finalizzate allo sviluppo di un unico progetto comune: la creazione di dodici puntate di una web-radio creata da ASAI in questo momento di pandemia. La radio diventerà un ulteriore linguaggio artistico e comunicativo da esplorare, che andrà a integrarsi nel funzionamento della compagnia, nonché un'occasione di apprendimento per i membri del gruppo. Al momento i partecipanti hanno seguito una prima formazione online su come costruire un podcast per una web-radio e stanno iniziando a incontrarsi per elaborare le diverse puntate.

Questo contributo ha voluto ripercorrere alcuni degli apprendimenti elaborati negli anni dalla compagnia assaiASAI e come questi hanno portato a costruire una comunità di pratica coesa, flessibile e aperta, capace di re-immaginarsi e mantenersi vitale durante un periodo che pone difficoltà e restrizioni inedite come quello che stiamo vivendo. Crediamo che la cultura, l'arte e le relazioni siano ingredienti fondamentali per uscire dalle crisi, per ricostruire la fiducia negli altri e nel futuro. Arjun Appadurai (2011), un antropologo di

origine indiana che ha lavorato a lungo con gli abitanti degli slum di Mumbai, ha definito il futuro come una capacità culturale, che va costruita e allenata collettivamente. Appadurai ritiene che la cultura sia un terreno di elaborazione collettiva in cui si esprimono e rappresentano futuri possibili. Alla luce di quanto detto, la compagnia assaiASAI si rivela come molto di più di un laboratorio teatrale: è un laboratorio in cui fare cultura, sperimentare nuove forme di collaborazione e di cura reciproca, e costruire insieme futuri possibili.



#### BIBLIOGRAFIA

- Appadurai A. (2011), *Le aspirazioni nutrono la democrazia, et al./edizioni, Milano.*  
 Mauss M. (2002), *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino; 1924, *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques.*  
 Sennett R. (2012), *Insieme. Rituali, piaceri e politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano.  
 Wenger E. (2006), *Comunità di pratica. Apprendimento, significato, identità*, Raffaello Cortina, 2006 Milano

# ADOLESCENTI

LA LORO VOCE, I NUOVI BISOGNI, LE DOMANDE



## COME TE LA PASSI?

UN SONDAGGIO TRA I RAGAZZI CHE FREQUENTANO IL DOPOSCUOLA ASAI  
di Elisa Lupano

Durante il periodo di isolamento a causa del Covid-19, abbiamo lanciato un breve sondaggio online per i ragazzi che frequentano i doposcuola ASAI, con lo scopo di capire meglio come trascorrevano il loro tempo e di conoscere emozioni e pensieri durante la permanenza forzata a casa.

Hanno risposto circa 50 ragazzi, la maggior parte di 14 anni o più, ma abbiamo avuto risposte anche dai più giovani, di 11, 12 e 13 anni. Anche se non sono molti rispetto al numero dei ragazzi che frequentano il doposcuola, le loro risposte ci danno una fotografia dei loro pensieri e delle loro vite in questo periodo.

Oltre all'età, abbiamo chiesto quale sede ASAI stavano frequentando: i ragazzi si dividono tra le sedi di Via Baltea, Porta Palazzo, San Salvario e Lingotto.

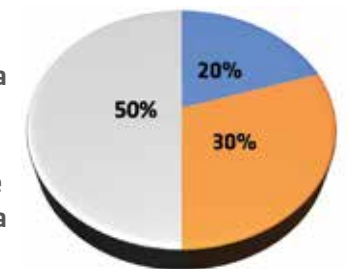


La maggior parte trascorre la giornata con i genitori e i fratelli, solo qualcuno da solo e alla sera con un genitore, in particolare la mamma. Sono pochissimi che stanno con altre persone della famiglia (zii o nonni). Per quanto riguarda l'organizzazione della giornata abbiamo chiesto se il tempo trascorso a casa seguiva o meno

una organizzazione e tempi determinati. Solo il 20% considera la sua giornata ben organizzata, mentre il restante 80% si

### Organizzazione della giornata

- La mia giornata a casa è ben organizzata
- La mia giornata a casa va avanti come capita, senza organizzazione
- La mia giornata a casa è un po' organizzata e un po' lasciata al caso



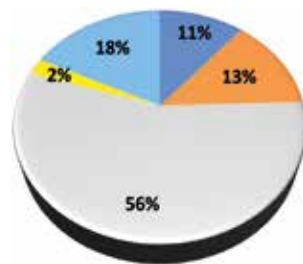
divide tra giornate che vanno avanti senza organizzazione, un po' come capita (30%) e giornate un po' organizzate e un po' no (50%).

Abbiamo anche chiesto quali pensieri avevano avuto nel momento in cui hanno sentito che le scuole sarebbero state chiuse. Le risposte ci riportano un senso di disorientamento per più della metà dei ragazzi (ero un po' contento e un po' no (56%), mentre i contenti e i molto contenti rappresentano insieme circa un quarto dei ragazzi che hanno risposto. A questi si aggiungono i dispiaciuti (pochi) e quelli che hanno sentito, a fronte di una decisione così grave, la paura. Alcune risposte individuali scritte nella casella "ALTRO" ci dicono: "ho pensato che mi sarei annoiato", "ero felice di stare con tutta la mia famiglia però mi sono subito mancate le mie amiche e i professori", "ero un po' scettico", "ero triste".



### Cosa hai pensato quando hanno annunciato la chiusura delle scuole?

- Ero contento
- Ero molto contento
- Ero un po' contento e un po' no
- Mi dispiaceva molto
- Avevo paura



Interessante sono state le risposte rispetto a "Che cosa pensi adesso?", dopo circa un mese di isolamento. In questo caso abbiamo chiesto ai ragazzi di esprimere liberamente che cosa pensavano, per non ingabbiare le risposte in frasi già confezionate. I loro pensieri sono leggermente cambiati rispetto alla prima risposta emotiva data alla notizia della chiusura delle scuole: quasi la metà esprime il bisogno di un ritorno alla normalità, alla scuola, al doposcuola, alle uscite con gli amici, anche se c'è chi dice di apprezzare il nuovo modo di fare lezione

online. Qualcuno apprezza il periodo di calma che permette di mettere a posto pensieri e emozioni, grazie ad un parziale allontanamento dallo stress quotidiano provocato dalla scuola. Alcuni esprimono preoccupazioni più mirate alla situazione esterna alla loro vita: il contagio, il sistema sanitario, il modo di gestire da parte delle istituzioni i sistemi di protezione dal virus. Volendo sapere che cosa facevano i ragazzi durante i giorni di lockdown, abbiamo chiesto loro di esprimersi rispetto ad una serie di attività, dichiarando, per ogni attività indicata, se la svolgevano per niente, poco, abbastanza, molto o moltissimo.

Rispondono che fanno abbastanza i compiti, giocano pochissimo alla Play, non leggono, giocano un po' di più ai videogiochi usando il cellulare, chattano con gli amici e seguono i loro profili preferiti sui social. Cucinare e giocare con i fratelli sono attività poco praticate, più numerosi sono quelli che fanno i lavori di casa. Un discreto numero dichiara di pensare molto o moltissimo.

A che cosa pensa? Sarebbe bello approfondire il tema. Ci sono famiglie i cui membri convivono fisicamente nello stesso spazio, ma con scarse relazioni reciproche e senza il riconoscimento delle emozioni di chi sta vicino.

E, a proposito di emozioni, un quarto dei ragazzi intervistati dichiara di sentirsi solo, pur avendo detto di trascorrere la giornata con genitori e fratelli; quasi la metà dice di annoiarsi, alcuni si sentono insofferenti. Non sono pochi quelli che esprimono la paura del contagio, e solo pochissimi si sentono liberi da impegni. Incrociando un po' di dati, tra quelli che hanno descritto la loro giornata come disorganizzata e che va avanti come capita, tutti esprimono un senso di noia, solitudine e anche insofferenza, malinconia "per prima", per la normalità precedente, e il desiderio di incontrare gli amici e i compagni di scuola. Il desiderio più grande, infatti, al termine dell'isolamento, è quello di rivedere e riabbracciare gli amici. Anche se i ragazzi hanno dichiarato di trascorrere, in tempi normali, la maggior parte del tempo chattando con gli amici, la relazione virtuale

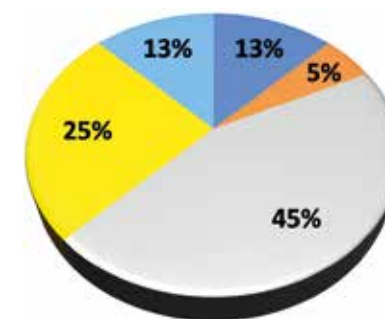
non riesce a sostituire quella concreta e diretta, fatta di giochi e scherzi, di litigate e riappacificazioni.

La domanda successiva chiedeva quale sarebbe stata la prima cosa che avrebbero fatto quando fosse finito l'isolamento, scrivendo liberamente le loro risposte. Come prima cosa, la maggioranza vorrebbe rivedere gli amici e "parlare tanto faccia a faccia". Tra questi c'è chi esprime il desiderio di tornare a scuola e al doposcuola, rivedere compagni e professori e "magari fare una festa". Per qualcuno la prima cosa da fare sarà giocare a calcio o andare in piscina, fare comunque movimento. C'è chi esprime il desiderio di vedere i parenti e tornare nel paese di origine per salutare tutti. Un discreto numero esprime semplicemente il desiderio di uscire per respirare l'aria, camminare tranquillo per la città, andare al parco.

L'ultima domanda chiedeva se avessero ancora qualcosa da aggiungere. Solo pochi ribadiscono il bisogno di tornare alla normalità e al doposcuola.

C'è anche chi fa qualche riflessione su quello che è successo, e ci regala un pensiero sul futuro: "Non vedo l'ora che finisca tutto e penso che, dopo, non cambierà molto nelle nostre vite. Sì, sapremo che è successo ma le persone che non sono state toccate da questa pandemia, non credo che se lo ricorderanno a lungo".

### Quali sono le emozioni che provi di più in questo periodo?



- Paura di essere contagiato
- Senso di libertà dagli impegni
- Noia
- Senso di solitudine
- Insofferenza

### Qualche conclusione

Dai questionari raccolti, non si pretende di trarre conclusioni valide per tutti gli adolescenti e nemmeno per la totalità degli adolescenti dell'associazione ASAI, avendo a disposizione soltanto le risposte di un campione esiguo. Ma qualche riflessione si può fare.

Dalle risposte emerge un forte senso di vuoto, di mancanza dei "contenitori" della loro vita: la scuola, innanzitutto, e il doposcuola, dove possono fare i compiti



e trovare un sostegno allo studio, ma anche giocare, stare con gli amici, fare due chiacchiere con gli educatori e i volontari. Solo per qualcuno lo sport riempie la giornata o la settimana. Fare sport significa impegno, anche economico, e diponibilità dei genitori ad accompagnarli e andarli a prendere, cosa che non tutti possono fare. Alla meglio per loro lo sport è andare ai giardini a dare due calci al pallone, dove possibile.

Il vuoto fa sentire la noia, la solitudine e genera un senso di insofferenza. Dare un nome alle emozioni è importante ed è un primo passo per saperle gestire, ma per gestirle ci vuole la relazione, la presenza dell'altro che ci fa da specchio e ci spinge a metterci in gioco. Infatti il desiderio

più grande, a fine isolamento, è quello di rivedere tutti, fare festa, parlare molto faccia a faccia.

Dare un nome alle nostre emozioni non basta, se siamo da soli. Se in famiglia si parla poco, se non si gioca tanto con i fratelli e le sorelle e se passano soltanto le comunicazioni di servizio: segui la lezione, hai fatto i compiti, metti in ordine la stanza, pulisci la cucina. Così rimane molto tempo per pensare: a ciò che manca, a quello che non si può fare, a quello che non si è detto e si sarebbe voluto dire. All'apertura delle scuole e delle attività extrascolastiche, il bisogno più grande sarà quello di ascolto e di racconto delle proprie emozioni, che andrà raccolto da tutti per dare il tempo di ritornare, con i tempi di ognuno, alla normalità.

## CARO LANCINI, TI SCRIVIAMO PER DIRTÌ CHE...

*a cura dei ragazzi, delle ragazze, dei volontari e degli operatori di ASAI*

*Lo psicoterapeuta Matteo Lancini scrive una lettera aperta agli adolescenti durante il lockdown. Gli adolescenti, i volontari e gli operatori di ASAI rispondono, mettendo al centro il pensiero e le domande dei ragazzi e delle ragazze.*

Buongiorno Matteo, buongiorno a tutti! Eccoci qui. Siamo noi, ragazzi e adolescenti, vi ricordate di noi? Abbiamo deciso di scrivervi, rispondendo alla lettera di Matteo Lancini, per ricordare a tutti che ci siamo, che non siamo stati risucchiati negli smartphone o nei pc o peggio ancora negli scarichi dei bagni, uno dei pochi posti in cui possiamo ritrovare l'intimità con noi stessi e con i nostri amici e fidanzati. In questo lungo periodo di chiusura, vi

abbiamo sentiti parlare dalle televisioni, rilasciando numeri, inviti, consigli, obblighi. Vi abbiamo sentiti a tavola sbraitare contro tutti: dai runners al presidente del Consiglio, passando per cani e vigili, cinesi e lombardi. E giovani. Vi abbiamo visto dalle finestre mentre andavate al lavoro o a fare la spesa, mentre allungavate le passeggiate per comprare il giornale. Vi abbiamo visto accanirvi sui vostri cellulari nell'inoltrare foto e video sempre meno divertenti man mano che passava il tempo o postare su Facebook notizie e commenti sugli argomenti all'ordine del giorno. Vi abbiamo sentiti verso sera cantare l'inno italiano, intonare Bella Ciao il pomeriggio del 25 aprile e poi chiederci di abbassare il volume delle nostre casse. Abbiamo riscoperto le cuffie.

Ci è stato chiesto di stare a casa e noi siamo stati a casa. Ci è stato chiesto di non vedere gli amici e abbiamo capito. Di non vedere i nostri nonni e abbiamo capito un po' meno e un po' dopo, ma abbiamo comunque capito.

Siamo tanti e diversi. Pensiamo e ci comportiamo in modo diverso, spesso imitando o prendendo spunto dalle nostre famiglie. Dove abbiamo trovato adulti impauriti abbiamo avuto paura anche noi, quando abbiamo agito in modo prudente o spavaldo è perché anche gli adulti con cui viviamo lo hanno fatto.

In generale si è parlato poco di noi. L'attenzione era tutta rivolta giustamente all'epidemia, alle misure di sicurezza, alle fasi di chiusura e ripartenza delle attività produttive. Solo trattando di scuola abbiamo intuito si parlasse di noi, anche se al centro del discorso c'erano il lavoro degli insegnanti, la didattica a distanza, tablet, smartphone, zoom, WeSchool, ecc.

All'inizio eravamo contenti di non andare a lezione, di svegliarci più tardi al mattino e andare a letto più tardi la sera. Contenti di avere più tempo per le cose che ci interessano e piacciono. Siamo stati finalmente liberi di usare i nostri telefoni senza limiti e sensi di colpa per chattare, scambiare foto, video, link. Abbiamo anche sentito meno pressione addosso da parte degli adulti, ma anche dei nostri coetanei. In alcuni casi ci ha fatto persino piacere tornare a indossare gli abiti comodi di figli-bambini.

Rispetto alla scuola, ci ha entusiasmato la novità delle lezioni online, la possibilità di essere più attivi e interattivi nelle discussioni sugli argomenti e utili alla classe durante gli incontri in rete. Ci ha fatto piacere essere cercati singolarmente dagli insegnanti, avviando rapporti che prima non ci erano concessi. Quando abbiamo scoperto che saremmo stati promossi o abbiamo smesso di studiare o abbiamo smesso di studiare per il voto.

Tre mesi però sono lunghi. Poco per volta l'entusiasmo è passato. Per qualcuno di noi è subentrata la noia, la demotivazione a stare al passo dei compiti, delle lezioni, delle connessioni. Aurora non riesce più a dormire bene la notte. Ahmad invece ha iniziato a non farsi trovare dagli insegnanti, prolungando le ore di sonno per difendersi dalle loro intrusioni in casa, attraverso lo schermo. Ad Antonio i compiti dati dai professori hanno cominciato a mettere ansia ed ora non li fa più. Chen ha smesso di suonare il pianoforte perché irrita i suoi genitori, già provati dalla chiusura del ristorante di famiglia. Le conversazioni tra noi sono diventate sempre più vuote e inutili. Così Zahra ha smesso di sentire la sua migliore amica e non risponde più neanche ai messaggi in chat.

Abbiamo scoperto di avere desideri semplici e quindi ci sono mancate cose semplici. Gli amici prima di tutto, le domeniche passate insieme ai nostri cugini, le quotidianità della nostra città, con la gente che passeggia e chiacchiera. Ci è mancato il nostro quartiere, camminare per le sue vie per andare in biblioteca, all'ASAI o anche solo a sedersi sulle panchine ad ascoltare musica insieme. Ci è mancato l'abbraccio dei nostri fidanzati e fidanzate. E poi giocare a pallone in un giardino, andare in bicicletta e lo sport in generale. Mangiare un kebab insieme usciti da scuola. Ci è mancato il gruppo.

Adesso è il momento di ripartire. Viviamo questi giorni in modo contrastato, con una voglia matta di uscire e la paura che ci frena. Qualcuno di noi non ne vuole sapere di incontrare altra gente e resterà chiuso in casa ancora per un po'. Molti di noi però si stanno riattivando, più consapevoli di prima di chi siamo e cosa vogliamo, delle nostre fragilità, ma soprattutto delle nostre risorse. Siamo riusciti a mantenerci lucidi in questa situazione. Abbiamo dedicato del tempo a noi stessi, pensando alle persone e alle cose importanti, aggrappandoci a qualche passione o hobby come ascoltare musica



o suonare uno strumento, riscoprendo la lettura o imparando a maneggiare meglio programmi e applicazioni di pc e smartphone. Reda che è egiziano sta studiando la lingua giapponese perché è appassionato di manga e anime. Jennifer, nigeriana, è riuscita a trovare qualcuno che continuasse a insegnarle l'italiano online.

Ci siamo anche impegnati a prenderci cura del nostro corpo, allenandoci in camera, nei cortili e nei garage con i tutorial di YouTube. Abbiamo trovato strategie per convivere con i nostri genitori e i nostri fratelli. Li abbiamo sopportati e talvolta riscoperti come compagni di gioco o alleati. Ci siamo resi meno insopportabili, sviluppando più ascolto e pazienza e spesso occupandoci maggiormente delle cose di casa. Sentendoci indispensabili siamo diventati più responsabili.

I ragazzi di ASAI ripartono da qui. Dalla loro voglia di contare e di raccontare, di sentire parlare di loro non solo come studenti o come soggetti problematici, ma in quanto persone e parte viva della società. L'adolescenza non è un'età di passaggio. Nessuna età è di passaggio. Ogni periodo della vita va riempito di senso e di esperienze, di partecipazione e responsabilità.

Le scuole riapriranno a settembre. Molti giovani nei prossimi mesi vinceranno

la paura di uscire di casa e, come tutte le estati, insieme ad altre migliaia di adolescenti delle nostre città, si troveranno al nostro fianco, come animatori di bambine e bambini delle Estate Ragazzi. Quando li vedremo sfilare per le strade attornati da ragazzini urlanti, fermiamoci ad osservarli e magari avviciniamoli per dirgli anche una sola parola. Grazie.

Fin da subito, contemporaneamente alle varie chiusure, per molti settori della società si studiavano riaperture e ripartenze. Per quanto riguarda la scuola, invece, si è capito ben presto che tutto sarebbe stato rimandato. Come mai? Questa "dimenticanza" ha a che fare con il contagio o con qualcos'altro? Qual è il grado di percezione dell'importanza di scuola ed educazione che rimanda il mondo adulto ai ragazzi, se tutto (dall'aperitivo ai parrucchieri) appare più urgente e fondamentale del ritorno a scuola? Le scelte fatte hanno tenuto conto di ricerche, studi e riflessioni inerenti gli effetti del distanziamento fisico su bambini e ragazzi? Quale interesse per chi si occupa di educazione, cittadinanza, tempo libero degli adolescenti? Queste sono solo alcune delle nostre domande che ci auguriamo potranno aprire un dialogo tra giovani, adolescenti e adulti.



## GLI AUTORI

**Claudia Burlando**, avvocato. Negli ultimi anni si è dedicata a studi in pedagogia familiare e in mediazione umanistica, approfondendo il tema della giustizia riparativa che la appassiona, sia in ambito penale minorile che scolastico.

In ASAI, è volontaria dal 2017 come tutor di minori che hanno commesso reati e di loro vittime. Collabora nella formazione a scuola sul tema della giustizia ripartiva e in genere nella realizzazione del progetto One More Time.

**Paola Cereda** è scrittrice e psicologa, specializzata in Arte e Cultura per la trasformazione sociale. È regista della compagnia teatrale integrata assaiASAI.

**Domenico Chiesa**, è stato insegnante in carriera per diventare maestro. È impegnato nel Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti (CIDI). Dalla fine degli anni novanta è un compagno di strada di ASAI.

**Riccardo D'Agostino**. In ASAI dal 2001, tra le altre cose si occupa di processi partecipativi e comunitari di adolescenti, volontari e cittadini, spesso utilizzando l'espressione artistica come motore dell'aggregazione.

**Guillermo Diez** è operatore scolastico nell'ambito del progetto nazionale RSC che coinvolge alcune scuole primarie e secondarie di primo grado dei quartieri Falchera e Madonna di Campagna. Da anni si dedica all'insegnamento dell'italiano L2 con particolare attenzione agli apprendenti di bassa o nulla scolarità. Sempre per ASAI e cooperativa Terremondo, si occupa del coordinamento del doposcuola elementari presso il centro aggregativo di Porta Palazzo.

**Francesca Latorre** lavora con Terremondo e ASAI dal 2009, nei territori di Porta Palazzo e Barriera di Milano. Dopo anni di esperienza in particolare con i bambini della scuola primaria, si è formata in ambito educativo e specializzata nel lavoro di rete con le scuole e con i territori.

**Elisa Lupano** è stata insegnante, prima nella scuola elementare e poi in un istituto professionale di Torino (C.I. Giulio), ed è stata referente dello staff sul benessere degli studenti. Ha avuto un mandato presso il Tribunale per i minorenni di Torino come Giudice Onorario, scaduto a dicembre 2019. In ASAI fa parte del progetto di Giustizia riparativa One More Time. È Counsellor Formatore e Supervisore e si sta formando come Conduttore di gruppi di parola e in Mediazione familiare, scolastica, sanitaria e penale.

**Massimiliano Manai**, laureato in Scienze e tecniche psicologiche applicate all'apprendimento e alla salute psicosociale, dal 2014 collabora con ASAI nell'ambito dei percorsi di cittadinanza attiva e supporto all'inclusione sociale e all'autonomia dei minori e giovani italiani e stranieri. Dal 2015 collabora sulle stesse tematiche con la cooperativa Terremondo come operatore in progetti di accoglienza per richiedenti asilo e migranti da lungo tempo sul territorio nazionale.





# GLI AUTORI

**Laura Manassero**, già docente di Lettere nelle scuole medie di Barriera di Milano, a Torino, per anni alla media Croce (ora I.C. Ilaria Alpi) e formatore per l'ex CIDISS su tematiche inerenti all'intercultura e all'inserimento degli alunni stranieri nella scuola. Da sempre "amica di ASAI", collabora come supervisore volontario dell'equipe ASAI di via Baltea.

**Fabrizio Maniscalco** lavora con ASAI e Terremondo dal 2012, nel territorio di Porta Palazzo. Dopo gli studi in ambito giuridico, si è specializzato nella giustizia riparativa tramite formazioni post universitarie ed esperienze di volontariato e lavorative in Italia, El Salvador e Perù.

**Maria Pambianco** studia Letterature Comparate presso l'Università di Bologna, di Torino e di Aix en Provence. Durante gli ultimi anni di studio si specializza in linguistica italiana e francese e nella didattica dell'italiano come lingua seconda. Dal 2016 lavora in ASAI come educatrice e insegnante di italiano L2 in progetti rivolti a adolescenti italiani e stranieri, occupandosi di didattica e di laboratori espressivi.

**Simone Piani**, laureato in Scienze dell'Educazione. Dal 2012 collabora con il circolo arti Hakuna Matata di Bruino di cui attualmente è presidente. Dal 2014 gestisce un gruppo di teatro per bambini e da ottobre 2016 collabora con Terremondo e ASAI nel campo dei servizi di accoglienza per stranieri, dell'educativa scolastica e del teatro comunitario. È convinto che il lavoro educativo sia in equilibrio, imperfetto e in divenire, tra persone, comunità e politica, e tra progettualità, pratica e teoria. È in cammino verso nuovi orizzonti di apprendimento e crescita, sperimentazione e creatività.

**Marta Piolatto** lavora in ASAI e con la cooperativa Terremondo dal 2015 presso una comunità di accoglienza con famiglie richiedenti asilo e nella sede di Porta Palazzo in progetti con ragazzi e adolescenti, in collaborazione con le scuole del territorio.

**Silvia Stefani** è antropologa presso l'Università di Torino. Si interessa di disuguaglianze, legate a razzismo, povertà urbana e genere, e di processi partecipativi di ricerca-azione. Ha fatto ricerca nelle periferie urbane in Italia, a Capo Verde e in Brasile, contesto su cui si concentra la sua tesi di dottorato. A Torino, negli ultimi anni, si è occupata di welfare e servizi per il contrasto all'homelessness e ha insegnato antropologia medica nel corso di educazione professionale. È "un'anziana" e irriducibile della compagnia teatrale assaiASAI, che rappresenta per lei una fonte inesauribile di idee, energie e ispirazione.

**Valentina Villani** è laureata in Lettere moderne presso l'Università degli Studi di Torino, dove sta ultimando il corso di laurea magistrale in Letteratura e Filologia Italiana. Dopo aver svolto diverse esperienze di volontariato con bambini e ragazzi in ambito locale, e una internazionale in Brasile, nel 2013, ha invece intrapreso presso ASAI un tirocinio curricolare formativo. Amante della scrittura e interessata all'insegnamento, spera di farne la sua professione.



*“Eravamo in ASAI  
anche se non c'eravamo.”*



ASAITORINO



ASAI\_TORINO